

GABRIELE BERTAZZOLO

LA GONZAGA

OPERA DRAMMATICA
RAPPRESENTANTE L'ORIGINE DE
SIGNORI GONZAGHI NEL DOMINIO DI
MANTOVA

Edizione critica, note e saggio introduttivo di
LEONARDO MANCINI



OFFICINA TEATRALE

3

Questo volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università degli Studi di Verona e il patrocinio della Fondazione "Umberto Artioli" Mantova Capitale Europea dello Spettacolo.



UNIVERSITÀ
di VERONA

Dipartimento
di CULTURE E CIVILTÀ



IL RIO ARTE

Direzione editoriale: Corso Cavour 10, Verona
Redazione: Casa di Tazio Nuvolari | Viale delle Rimembranze 1/B, Mantova
Libreria Paoline - Il Rio | Viale delle Rimembranze 1/A, Mantova
www.ilrio.it | casaeditrice@ilrio.it

©2023 Il Rio Srl, Mantova. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Progetto grafico e composizione: Nicola Sacchi

Officina teatrale:
collana internazionale di studi sullo spettacolo
diretta da Simona Brunetti (Università di Verona)

Comitato scientifico:
Luigi Allegri (Università di Parma); Simona Brunetti (Università di Verona); Paola Degli Esposti (Università di Padova); Cristina Grazioli (Università di Padova); Bent Holm (Università di Copenaghen); Steven Jacobs (Università di Gent); Marco Prandoni (Università di Bologna); Nicola Pasqualicchio (Università di Verona); Franco Perrelli (Università di Bari); Elena Randi (Università di Bologna); Christel Stalpaert (Università di Gent); Raffaele Tamalio (Edizioni Il Rio); Anna Maria Testaverde (Università di Bergamo); Federica Veratelli (Università di Parma)

In copertina: Gabriele Bertazzolo, *Urbis Mantuae descriptio*, 1628, particolare (Piazza San Pietro, oggi Piazza Sordello, e dintorni). Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana (su concessione del Comune di Mantova)

GABRIELE BERTAZZOLO

LA GONZAGA
OPERA DRAMMATICA

RAPPRESENTANTE L'ORIGINE DE
SIGNORI GONZAGHI NEL DOMINIO DI
MANTOVA

Edizione critica, note e saggio introduttivo di
LEONARDO MANCINI

IL RIO
ARTE

SOMMARIO

Leonardo Mancini <i>La Gonzaga</i> di Bertazzolo: un'opera teatrale inedita alla corte ducale	7
<i>Svaghi letterari per un ingegnere eclettico</i>	7
<i>La «scena grande»: naumachie, fuochi, apparati effimeri</i>	18
<i>Temi e nozioni della Gonzaga</i>	31
<i>Descrizione del manoscritto</i>	40
<i>Nota al testo</i>	41
Gabriele Bertazzolo LA GONZAGA OPERA DRAMMATICA Rappresentante l'origine de signori Gonzaghi nel dominio di Mantova	43
Al serenissimo ed invitissimo signore il signore Cardinale Gonzaga VI Duca di Mantova, et IIII di Monferrato.	45
Prologo	47
Atto primo	49
Atto secondo	71
Atto terzo	99
Atto quarto	107
Atto quinto	126

LA GONZAGA DI BERTAZZOLO: UN'OPERA TEATRALE INEDITA ALLA CORTE DUCALE

Leonardo Mancini

Svaghi letterari per un ingegnere eclettico

Del fertile contesto culturale della città di Mantova all'apice del suo splendore, l'ingegnere ducale Gabriele Bertazzolo, vissuto tra il 1570 e il 1626, fu tra i protagonisti più eclettici e peculiari¹. Apprezzato dai Gonzaga, e dai Medici, per il carattere multiforme del suo ingegno, in grado di esprimersi con successo lungo vie teoriche e pratiche di ampio respiro (dall'architettura alla cartografia, dall'arte topiaria alla storiografia, dall'ingegneria delle acque al concepimento di maestosi spettacoli pirotecnici), Bertazzolo maturò una relazione privilegiata con il teatro, cui dedicò crescenti energie nel corso della sua esistenza². La rivalutazione del suo profilo drammaturgico, pur se minore

1. Un fondamentale contributo allo studio della civiltà teatrale mantovana all'apice del suo splendore è stato dato, negli ultimi decenni, dalla Fondazione "Umberto Artioli" Mantova Capitale Europea dello Spettacolo, in seno alla quale sono state promosse ricerche in svariate direzioni, tra le quali quelle confluite nell'ampio volume UMBERTO ARTIOLI, CRISTINA GRAZIOLI (a cura di), *I Gonzaga e l'Impero. Itinerari dello spettacolo. Con una selezione di materiali dall'Archivio informatico Herla (1560-1630)*, con la collaborazione di Simona Brunetti e Licia Mari, Firenze, Le Lettere, 2005, e più recentemente SIMONA BRUNETTI (a cura di), *Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga 1480-1630*, Bari, Edizioni di Pagina, 2016. Ringrazio la prof.ssa Simona Brunetti dell'Università di Verona per aver supervisionato la mia ricerca e per i consigli preziosi che mi ha fornito sin dall'avvio del lavoro, in collaborazione con il progetto *Herla* della Fondazione "Umberto Artioli" di Mantova.

2. Nell'ambito degli studi dedicati a Bertazzolo, in virtù dei quali è stato possibile mettere in luce l'alto profilo dell'ingegnere mantovano, ricordo almeno PAOLO CARPEGGIANI,

nell'ampio bacino delle sue attività, consente di aggiungere profondità alla comprensione di una vivace figura artistica maturata in stretto dialogo con il suo tempo e in una dimensione già pienamente europea. In questo senso l'avventura come autore teatrale, osservata in maniera trasversale come un serbatoio di conoscenze interdisciplinari, pone in risalto sotto una luce inedita alcuni elementi fondanti dello spirito di convivenza delle arti, delle tecniche e dei saperi che, nel tramonto del Rinascimento mantovano, eleggeva la scena a ideale terreno di sperimentazione e di sintesi.

Le ingenti spese economiche necessarie per i lavori commissionati a Bertazzolo e le fortune alterne della sua vita segnarono l'attività professionale dell'ingegnere, sul cui operato riverberarono inevitabilmente le vicende storiche più ampie del Ducato di Mantova e i venti di guerra del Monferrato³. Sullo sfondo del conflitto bellico con i Savoia dal 1613 e di

Gabriele Bertazzolo, in ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA (a cura di), *Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, 1985, pp. 112-123, e, fra i suoi numerosi e importanti scritti, CARLO TOGLIANI, *Iconografia mantovana. Dall'affresco vaticano di Ignazio Danti alle incisioni di Gabriele Bertazzolo*, in PAOLO CARPEGGIANI (a cura di), *Storia dell'architettura e dintorni dal Cinquecento al Novecento*, Unicopli, Milano 2002, pp. 81-132. Anche secondo Irma Pagliari Bertazzolo rappresenta «una delle personalità di maggior spicco nell'ambito della cultura mantovana della fine del Cinquecento e, più ancora, dei primi decenni del Seicento»: cfr. IRMA PAGLIARI, *Il primo stato della carta del territorio mantovano pubblicata da Gabriele Bertazzolo nel 1597. L'inattesa ricomparsa di una stampa di cui era ignota l'ubicazione*, Mantova, Lions Club ducale – Fondazione d'Arco, 1999. Come noto, di Bertazzolo è la celebre *Urbis Mantuae Descriptio* (prima versione 1598): la mappa che, fornendo una raffigurazione della città gonzaghesca nel periodo del suo massimo sviluppo, avrebbe contribuito a formare l'immagine di Mantova per tutto il XVII e parte del XVIII secolo. Cfr., fra gli altri, IRMA PAGLIARI, *L'immagine della città e del ducato di Mantova*, in UGO BAZZOTTI (a cura di), *Mantova e i Gonzaga di Nevers*, Mantova, Amici di Palazzo Te e dei Musei mantovani, 1999, pp. 33-57 e GIOVANNI PACCAGNINI, *Il Palazzo Ducale di Mantova*, ERI, Torino 1969, p. 8.

3. Fra le vicissitudini della vita di Bertazzolo vi fu anche un periodo di detenzione in carcere, per motivi non noti, negli ultimi anni del Cinquecento. Cfr. a questo proposito STEFANO DAVARI, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo che possono chiarirne la vita ed i suoi principali lavori*, Mantova, Tip. Mondovì, 1872, p. 27, dove si data al 1599 una lettera nella quale Bertazzolo chiedeva al Duca che gli «facci gratia della libertà», lamentando di trovarsi incarcerato per errore e «in disperatione dell'anima, ed il corpo cadere in una di tre infirmità horribili et miserissime et forse anco in tutte tre». In cambio della liberazione, l'autore promise di rivelare «segreti» in fatto di fuochi d'artificio. Cfr., a questo proposito, le osservazioni di ALBERTO CAPILUPI, *Le carte topografiche del Ducato di Mantova alla fine del secolo XVI ed al principio di quello successivo*, Mantova, Mondovì, 1893, pp. 9-10

una crisi finanziaria crescente (la svendita all’Inghilterra della Celeste Galleria avvenne, come noto, nel 1627, tre anni prima del sacco della città da parte dei Lanzichenecchi di Ferdinando II e della peste)⁴, il minor dispendio economico ed energetico prospettato da una più tranquilla vita letteraria a corte dovette apparire quanto meno allettante per il quarantenne Bertazzolo. A questo proposito appare significativo che l’opera ingegneristica più importante della sua vita e a cui egli dovè la maggior fama – l’edificazione della chiusa di Governolo – lo vide maggiormente impegnato proprio negli anni compresi fra il 1609 e il 1618, nel decennio centrale anche per la sua produzione letteraria. In quelle circostanze, alle prese con i ritardi nell’invio di denaro da parte del duca⁵, l’autore trovò il tempo di produrre, tra gli altri scritti, anche un’opera di carattere storiografico, intitolata *Breve descrizione della vita di S. Leone Primo*⁶, nella quale Governolo era indicato come il luogo dell’incontro fra Papa Leone Magno e Attila nel 452: una dotta operazione grazie alla quale l’ingegnere riuscì a

e di Luigi Pescasio, il quale ha letto nella vicenda di Bertazzolo un’interessante anticipazione dell’istituto giuridico degli arresti domiciliari: cfr. LUIGI PESCASIO, *Enciclopedia delle curiosità mantovane*, a cura di Paolo Bertelli, Mantova, Vidiemme, 2005, p. 22 (*ad vocem*: «Arresti domiciliari»).

4. Sulla «collezione in frantumi» della Celeste Galleria, si vedano fra gli altri ALESSANDRO LUZIO, *La galleria dei Gonzaga venduta all’Inghilterra nel 1627-28. Documenti degli archivi di Mantova e Londra raccolti ed illustrati da Alessandro Luzio*, Milano, Cogliati, 1913, e, più recentemente, i saggi di Lucy Whitaker, Fernando Checa, Stéphane Loire, Olga Pujmanová e Stefano L’Occaso contenuti nell’ampio volume RAFFAELLA MORSELLI (a cura di), *Gonzaga. La Celeste Galleria*, Milano, Skira, 2022, pp. 233-291.

5. Prima ancora della fine dei lavori, nel 1613 la situazione della «fabbrica», seppur «per gratia di dio» ancora operativa, pativa già i segni del degrado, tanto che il 9 marzo Bertazzolo dovette rivolgersi nuovamente al Duca, pregandolo di «voler haver memoria di questa fabbrica»: cfr. la lettera di Bertazzolo a Ferdinando in Archivio di Stato di Mantova (d’ora in avanti ASMN), *Archivio Gonzaga, lettere di Bertazzolo copiate da Davari*. Il denaro era necessario per le paghe degli operai impegnati nella realizzazione del sostegno e della conca di navigazione.

6. GABRIELE BERTAZZOLO, *Breve descrizione della vita di S. Leone Primo, Pontefice Ottimo Massimo, e di Attila flagello di Dio, ed insieme del miracolo occorso vicino alla terra di Governolo, lontano da Mantova dieci miglia, dove il Mincio in quei tempi sgorgava in Po. Nuovamente ristampata coll’aggiunta di alcune annotazioni per ordine de’ reggenti, ed uomini della comunità di Governolo*, Mantova, Pazzoni, 1727. Le indagini storiografiche di Bertazzolo si trovano citate in un ampio numero di studi successivi, tra cui GAETANO MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. 38, Venezia, Tip. Emiliana, 1846, p. 15 (s.v. Leone I s. Papa XLVII).

suscitare le attenzioni di Papa Paolo V⁷. Quest'ultimo, per parte sua, fece arrivare le reliquie di Leone Magno, che furono accolte il 10 aprile 1614 con una grande cerimonia proprio a Governolo, dove fu anche edificato un oratorio dedicato a San Leone⁸. Per l'occasione il pittore Francesco Borgani realizzò quell'anno una tela a olio dedicata al medesimo soggetto: nel corteo al seguito del Papa, Borgani raffigurò anche Bertazzolo, lasciando così ai posteri un ritratto dell'ingegnere. Nel quadro l'intera vicenda era del resto ambientata al tempo delle spedizioni crociate di Vincenzo I del 1600⁹: Attila in vesti turche da un lato, Vincenzo I e il figlio Ferdinando con la toga purpurea dall'altro, che lo fronteggiano (Bertazzolo è ritratto alla sua destra). Finalmente, cessata l'occupazione militare del Monferrato da parte di Carlo Emanuele I, i lavori di Governolo poterono giungere a provvisoria conclusione nel 1618¹⁰.

7. L'indicazione di Governolo come luogo dell'incontro di Papa Leone I con Attila è ribadita anche nella didascalia intitolata «Laghi di Mantova e Sostegno del Mincio a Governolo» apposta alla celebre mappa a volo d'uccello di Bertazzolo *Urbis Mantuae Descriptio*. Oltre che abile cartografo, Bertazzolo fu esperto conoscitore di cartografia e appassionato collezionista, come testimoniato dalle numerose opere di quest'ambito elencate nel suo inventario dei beni: fra le altre, l'*Atlante d'Italia* di Giovan Antonio Magini, presente dal maggio 1599 a Mantova come precettore dal 1598 dei principi Gonzaga: cfr. CARLO TOGLIANI, *Iconografia mantovana*, cit., p. 126 e DANIELA FERRARI, *Gabriele Bertazzolo. L'inventario dei beni* in ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA (a cura di), *Il Seicento nell'arte e nella cultura*, cit., pp. 140-147 (in particolare p. 145).

8. Per alcune notizie sull'oratorio di San Leone a Governolo, cfr. BERNARDO ANGELINI, *Del campo d'Attila tra il Po ed il Mincio. Dissertazione (inedita) di Bernardino Angelini, veronese* in *Biblioteca italiana o sia giornale di letteratura, scienze ed arti*, t. XXVIII, a. VII, ott. 1822, Milano, Direzione del Giornale, 1822, pp. 33-57. Presso la Parrocchiale di Governolo, edificata tra il 1756 e il 1808, è inoltre conservata una tela ottocentesca riprodotte il quadro di Borgani: cfr. FERNANDA INCORONATO, *Geografie del Sacro. Chiese, oratori, capitelli* in CARLO TOGLIANI (a cura di), *La civiltà del fiume. Mincio paesaggio complesso*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 70-71. Segnalo inoltre che nell'inventario dei beni di Bertazzolo è elencato «un privilegio o bolla della concessione data al signor Gabrielle Bertazzolo d'errigere et fabbricare l'altare di Santo Leone nella chiesa parochiale di Santo Errasmo di Governolo» e «un istrumento di donazione delle reliquie di Santo Leone» (DANIELA FERRARI, *Gabriele Bertazzolo. L'inventario dei beni*, cit., p. 147).

9. Per un approfondimento, cfr. DANIELA SOGLIANI, Massimamente delle cose di Costantinopoli. *I Gonzaga e i turchi nei documenti dell'Archivio di Stato di Mantova dalla metà del Cinquecento al sacco della città*, in «Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte e della cultura», 46, 2013, pp. 155-182, riferimento a p. 173.

10. Nel 1608 Bertazzolo dedicò a Carlo Emanuele di Savoia un'incisione raffigurante

Nonostante i perigli e le fatiche, la realizzazione del sostegno e della conca di navigazione di Governolo fu un'impresa monumentale che valse a Bertazzolo numerosi elogi, fra i quali è interessante ricordare l'omaggio tributatogli da una compagine di autori riuniti da Giovan Battista Andreini¹¹. Sono infatti del 1620 i curiosi «Componimenti di pellegrini ingegni», scritti in onore di «Gabriel Bertacciolo» e raccolti con l'emblematico titolo *Il Mincio ubidiente*¹²: quarantasette componimenti in versi, italiani e latini, antecedenti di un anno rispetto a un omonimo «Intermedio» rappresentato a Mantova l'anno successivo dalla Compagnia dei Fedeli¹³, presenti in città sul solco della traccia già battuta dai Gelosi sin dai tempi del Duca Guglielmo¹⁴. Nella dedica al volume, datata «20 Febraro 1619», l'Andreini, «novello icaro», si prestava a spiccare il volo verso le meraviglie del cielo di Bertazzolo, senza timore di una caduta dal cielo, poiché se anche fosse precipitato nelle acque del «famosissimo Sostegno» e risucchiato nell'ampio gorgo, egli sarebbe risorto «fatto Sirena cantatrice d'opere immortali»¹⁵.

I madrigali del *Mincio ubidiente* possono essere letti come una efficace celebrazione in onore di «Gabriele Bertacciolo», definito «Architetto

«una città marina, con al centro una torre cilindrica con scala esterna a spirale, mentre ai lati si susseguono nobili edifici in stile classico»: una scena che è stata interpretata come possibile ambientazione del prologo dell'*Idropica*, allestita quello stesso anno: cfr. a questo proposito, CLAUDIA BURATELLI, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, Firenze, Le Lettere, 1999, p. 106.

11. Bertazzolo indica l'esistenza di un teatro dei comici nella sua mappa di Mantova: cfr. SIRO FERRONE, *Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Europa tra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 2011², ill. 22 (prima edizione 1993).

12. GIOVANNI BATTISTA ANDREINI, *Il Mincio ubidiente. Componimenti di pellegrini ingegni. Sopra l'ammirabile sostegno fatto à Governo dall'illustre Signor Gabriel Bertacciolo*, Venezia, Bertoni, 1620.

13. Sull'intermedio *Mincio ubidiente* si veda ENRICO BEVILACQUA, *Giambattista Andreini e la Compagnia dei «Fedeli»* in «Giornale storico della letteratura italiana», 24, 1894, pp. 82-165, in particolare pp. 101-102.

14. Cfr. a questo proposito VITO PANDOLFI, *Il teatro del Rinascimento e la commedia dell'arte*, Roma, Lerici, 1969, pp. 51-56: «La Corte di Mantova fu la prima a prediligere e proteggere i comici dell'Arte. Il Duca Guglielmo stipendiò per diversi anni il grande complesso dei Gelosi, e così facendo si pose all'avanguardia del movimento teatrale italiano d'allora» (p. 55).

15. GIOVANNI BATTISTA ANDREINI, *Il Mincio ubidiente*, cit., p. 4 (*Al molto illustre Signor Gabriele Bertacciolo*, di Gio. Battista Andreini).

immortal, novo Archimede»¹⁶ ed elogiato nelle più disperate maniere per il suo «saver fecondo»¹⁷. All'ingegnere si riconosceva il merito di un'opera che aveva migliorato notevolmente la qualità dell'aria e il problema delle acque stagnanti («Mincio, lieto sostienla, e i tuoi cristalli / Purga, e ravviva; e per te l'aria intorno / Renda salubri ancor l'algose Valli»)¹⁸. Fra i numerosi autori anche Francesco Andreini, padre di Giovan Battista e, al pari suo, «poeta-attore»¹⁹, paragonò Governolo ad Argo, forse anche non immemore dell'*Argonautica* di Cini del 1608, allestita con macchine di Giulio Parigi e Bertazzolo («Nel sostegno real veggio fatt'Argo»)²⁰, e rievocando la tradizione tebana («O Thebano Indovino / Di gloria il crine ornasti / All'hor, che profetasti / Gran Città dirsi MANTO / Eternando à tua Figlia il nome, e'l vanto; / Ben tutt'eri divino, / Se di GOVERNO il magistero forte / Predir havevi forte»)²¹. Il Mincio, sbarrato dalla chiusa di Governolo, era divenuto un luogo acquatico di protezione così ampio e accogliente da poter ospitare persino la nave di Giasone²². Ancora, l'opera ingegneristica era celebrata come un'esaltazione del dominio dell'uomo sugli elementi naturali («Quel fiume altier [...] Hor cede à la tua forza / Questi sà porre à gli elementi il freno»)²³. Plausi si levarono anche dagli accademici, come ad esempio dal pittore vicentino Alessandro Maganza, il quale rievocò il virgiliano *topos* delle cento lingue²⁴: «Quindi l'occhiuta Dea con cento, e cento / Lingue spiegar tue glorie eterne, e sole

16. Ivi, p. 12 (*Questi, del gran Benaco*, del Sig. Domizio Bombarda).

17. Ivi, p. 20 («Del Signor Francesco Andreini»).

18. Ivi, p. 13 (*Cresci à l'immenso*, del Sig. Medico Poma). I problemi di salubrità dell'aria si verificavano soprattutto d'estate, quando, «povero d'acque» il lago «disasconde / al vasto Gorgo il sozzo suol la donde / Rende il Ciel non salubre, e l'aura impura»: ivi, p. 16 (*Dal Benaco gentil*, del Sig. Fortuniano Manlio).

19. Cito un'espressione usata da FERDINANDO TAVIANI nel suo saggio sulla *Centauro*, in *Viaggi teatrali dall'Italia a Parigi fra Cinque e Seicento. Atti del Convegno Internazionale. Torino 6-7-8 aprile 1987*, Genova, Costa & Nolan, 1989, pp. 200-233 (qui p. 201).

20. GIOVANNI BATTISTA ANDREINI, *Il Mincio ubidente*, cit., p. 24 (*Su le rive del Tebro*, del Sig. Francesco Andreini).

21. Ivi, p. 40 (*O Thebano Indovino*, del Sig. Francesco Andreini).

22. *Ibidem*.

23. Ivi, p. 15 (*Quel fiume altier*, del Sig. Marc'Antonio Landoli).

24. VIRGILIO, *Eneide*, 6, vv. 625-626: *Non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea vox* («Né, se anche cento lingue e cento bocche io avessi, / e di ferro la voce»; trad. it. Alessandro Fo, Torino, Einaudi, 2012); *Georgiche*, 2, vv. 42-44: *Non ego cuncta meis amplecti versibus opto / non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea vox* («non desidero

/ Qual da gran torre enea celeste io sento»²⁵. Giovan Battista Andreini proponeva un parallelismo con l'episodio biblico di Mosè in Egitto («Se l'esercito Hebreo s'aperse il Mare / Se l'acque uscir fe già Mosè dal sasso / L'Architetto del Ciel sublime appare»)²⁶, conferendo finalmente a Bertazzolo pieno riconoscimento di poeticità («Sovra l'acque del Mincio i fondamenti / Sublimar glorioso erger' i marmi / Ti dan corona d'elevati carmi, / E diadema dirai puti, e lucenti»)²⁷.

Espressione compiuta della produzione letteraria di Bertazzolo è il testo teatrale intitolato *La Gonzaga. Opera drammatica rappresentante l'origine de signori Gonzaghi nel dominio di Mantova*, il cui manoscritto autografo, con segnatura 812, è oggi conservato presso la Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova. Scarse sono, complessivamente, le testimonianze relative all'opera, le cui tracce affiorano in maniera carsica nel corso del tempo, a partire dall'inventario dei beni dell'autore redatto, dopo la morte, il 5 novembre 1626, nel quale è indicato un libro «intitolato la Gonzaga del signor Bertazzoli»²⁸. Da una nota di Leopoldo Camillo Volta, Prefetto della Biblioteca Governativa di Mantova dal 1778 su nomina di Maria Teresa d'Austria, apprendiamo che all'altezza del 1775 il testo doveva trovarsi nelle mani dello storico mantovano Giovanni Battista Visi²⁹. Non fu dunque un caso se, pochi anni più tardi,

abbracciare tutto con questi miei versi, / neanche se avessi cento lingue e cento bocche, / e ferrea voce»: trad. it. Luca Canali, Milano, Rizzoli, 1983).

25. GIOVANNI BATTISTA ANDREINI, *Il Mincio ubidiente*, cit., p. 18 («Del Signor Alessandro Maganza, Academico Olimpico, e Pittore famosissimo»).

26. Ivi, p. 22 (*L'Arabo Augel*, di Gio. Battista Andreini).

27. Ivi, p. 24 (*Sovra l'acque del MINCIO*, di Gio. Battista Andreini).

28. Cfr. DANIELA FERRARI, *Gabriele Bertazzolo. L'inventario dei beni*, cit., p. 146. Oltre al prezioso documento rinvenuto e pubblicato da Ferrari, sappiamo che il 14 aprile 1627 fu eseguita la catalogazione delle carrozze presso la dimora di Bertazzolo, di proprietà ducale e che si trovava nell'attuale via Teatro Vecchio, nella Contrada dell'Aquila (cfr. anche su questo ivi, p. 140 e RAFFAELLA MORSELLI, *Le collezioni Gonzaga. L'elenco dei beni del 1626-1627*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, 2000, p. 104). È inoltre stato evidenziato da Guido Rebecchini che «Bertazzolo possedeva una raccolta di 74 quadri, che egli conservava fra la sua casa di Mantova (58) e la sua casa in campagna di Governolo (16), più 34 sculture di varie taglie, nello *studio* della sua casa di Mantova. Dei disegni, nove sono indicate come lavori su carta e altri, descritti come 'disegni o 'ad acquarello' erano anch'essi probabilmente su carta» (cfr. GUIDO REBECCHINI, *Private collectors in Mantua. 1500-1630*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 224-231).

29. Si tratta di una postilla a una copia eseguita dal Volta di un Decreto del Duca

il manoscritto della *Gonzaga* si trovasse elencato, con il numero 23 (la stessa cifra, aggiunta a penna, presente anche sulla copertina del volume oggi conservato alla Teresiana), nell'*appendix manuscriptorum* della biblioteca privata di Visi, composta di circa duemila opere frettolosamente messe in vendita dopo l'improvvisa scomparsa dello studioso mantovano, avvenuta il 13 novembre 1783. Nelle circostanze dolorose della dissipazione di una biblioteca così preziosa fu espresso almeno l'auspicio che nuove e più ricche raccolte sarebbero potute sorgere in futuro, dalle rovine delle precedenti («Bibliothecis aliis dissipatis, aliæ ex ipsarum ruinis ditiores exsurgant»)³⁰.

L'appello è firmato con sigla «L. C. V.» e può essere pacificamente attribuito a Leopoldo Camillo Volta, illustre e prolifica personalità della cultura mantovana. Con ogni probabilità, proprio Volta poté essere anche l'acquirente in sede d'asta del manoscritto della *Gonzaga*, in quanto, come è stato di recente ricostruito, il documento, nel 1824, sarebbe stato elencato nel «Catalogo dei manoscritti della privata Biblioteca del fu avvocato L. Cammillo Volta», redatto dal sacerdote mantovano don Bignotti, la cui collezione fu infine venduta alla Regia Biblioteca di Mantovana dal fratello, monsignor Giovanni Serafino Volta³¹.

L'esistenza della *Gonzaga* non fu poi ignota a Carlo D'Arco, il quale, nel secondo volume della sua opera *Delle Arti e degli Artefici di Mantova*

Ferdinando del marzo 1618 riguardante Bertazzolo. La copia del Decreto di Ferdinando eseguita da Leopoldo Camillo Volta nel 1776, contenente la nota sulla *Gonzaga* di Bertazzolo, è conservata in ASMN, *Archivio Gonzaga*, «Documenti Patrii», n. 45, B. Arti _1113_ al sec. XIX. Il Decreto originale di Ferdinando si trova invece, presso il medesimo Archivio, in *Decretorum Mantuae de Anno 1612 usque ad Annum 1626*, F. II, n. 10.

30. Cfr. GIOVANNI BATTISTA VISI, *Bibliotheca visiana seu catalogus librorum quos collegit Job. Baptista Visius J.U.D. Mantuanus*, Mantuae, Typis Josephu Braglia, 1785.

31. Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, Archivio Storico, Atti, b. 6, anno 1832, n. 71, Allegato D «Catalogo dei manoscritti della privata Biblioteca del fu avv. to L. Cammillo Volta». Nella nota di accompagnamento al documento si dichiara che i manoscritti elencati nel Catalogo «furono venduti da monsignor Serafino, fratello del defunto bibliotecario signor Volta, a questa Regia Biblioteca per lire 30, come al rendiconto per l'anno 1824». Ringrazio Roberta Benedusi (Biblioteca Teresiana), alla quale devo le notizie relative al Catalogo dei manoscritti di Volta, che hanno confermato l'ipotesi di un passaggio della *Gonzaga* fra le mani di Visi e di Volta, prima dell'approdo alla Biblioteca.

del 1859³², trascrisse il già citato Decreto di Ferdinando Gonzaga del marzo 1618, partendo dalla copia di Volta menzionante la commedia. Il contenuto del Decreto era senz'altro rilevante: a Bertazzolo, «peritissimi summique ingenii viro»³³, era riconosciuta dal duca una pensione, per i molti meriti e in particolare per l'avvenuta conclusione dei lavori della Chiusa di Governolo, un'opera realizzata «summa arte et immenso labore [...] eximia rei publicae utilitate». Pertanto, si stabiliva che all'ingegnere e ai suoi eredi fossero garantiti «scutuos annuos ducentos»³⁴, attinti dai redditi dell'Edificio di Governolo: una «meschina pensione», per adottare la definizione data nel 1872 da Stefano Davari, nella prima opera di carattere storiografico dedicata proprio alla figura dell'ingegnere ducale mantovano³⁵. Giunto all'età di cinquantquattro anni («et malissimo conditionato»³⁶), Bertazzolo si era rivolto con chiarezza al Duca Ferdinando: «l'infelice ufficio delle acque», che lo aveva tenuto occupato lungo tutta la vita, gli era costato assai caro in termini di salute, e gli era valso poco o nulla sul piano materiale³⁷. Ciò nonostante, egli dovette occuparsi della «difficilissima et pericolasissima impresa della chiusa»³⁸, in uno stato di salute già compromesso, sino all'anno della sua morte³⁹.

32. CARLO D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo D'Arco*, vol. II, Mantova, Benvenuti, 1859.

33. Cfr. il «Decreto scritto al marzo del 1618 da Ferdinando Duca di Mantova a favore di Gabriele Bertazzolo. (1) (Inedito)» (ivi, vol. II, p. 151).

34. *Ibidem*.

35. STEFANO DAVARI, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo*, cit., p. 35.

36. Lettera di Gabriele Bertazzolo al Duca Ferdinando Gonzaga del 3 dicembre 1624, citata in STEFANO DAVARI, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo*, cit. p. 36.

37. Lamentava infatti Bertazzolo che «per essere andati da alcuni anni in qua gli beni che si adacquano in mano dei grandi, quali non vogliono pagare, io non ne cavo si può dire cosa alcuna» (*ibidem*). Nonostante i perigli e le difficoltà, l'opera di Bertazzolo a Governolo fu tuttavia presto riconosciuta di sommo valore ingegneristico e il suo ideatore fonte accreditata di notizie affidabili: si vedano, fra gli altri, i riferimenti alle considerazioni di Bertazzolo in GIOVAN BATTISTA BARATTIERI, *Architettura d'acque. Nella quale si contiene Misura, Divisione, e Livellazione dell'Acque correnti, con molte scritture di varj casi*, Piacenza, Bazachi, 1663, p. 179.

38. ASMN, *Schede-Davari*, b. 22, f. 7, c. 111 (lettera di Bertazzolo al Duca Ferdinando Gonzaga del 22 settembre 1624).

39. Bertazzolo provvide per una sepoltura presso la Cappella dedicata alla sua famiglia nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie, affacciata sulle acque del Mincio a Curtatone. Per un approfondito studio relativo al Santuario si veda PAOLO BERTELLI, *Due episodi poco*

La chiesa era soggetta a continui imprevisti, ai quali occorreva ingegnosamente porre rimedio per scongiurare crolli e allagamenti che avrebbero portato alla catastrofe; una situazione resa ancora più precaria dall'assenza di fondi, continuamente lamentata (così, ad esempio, Bertazzolo si rivolgeva al Duca Ferdinando il 29 novembre 1624: «io mi ritrovo havere solo cento venti scudi delli mille et trecento che ho havuto per questa fattione, quali con fatica mi meza la settimana che viene»)⁴⁰. La situazione sembrò precipitare quando fu rinvenuta una spaventosa «voragine nella bocca della chiesa»⁴¹; un imprevisto che si aggiunse al già precario stato di conservazione della torre del sostegno, ancora danneggiata dai bombardamenti milanesi della Battaglia di Governolo dell'agosto 1397⁴². A questo proposito, l'8 novembre 1625 Bertazzolo comunicava al Duca che «le rovine minacciate dalla Torre della Chiesa sono maggiori di quello si possa raccontare, et la maggior rovina ci viene cagionata delle cannonate che tirò nella torre l'esercito del Duca di Milano»⁴³.

Fu proprio sullo sfondo di queste preoccupanti vicende che Bertazzolo dovette muovere alla ricerca di un qualche conforto coltivando il gusto per le arti e, fra queste in particolare, per il teatro. Non stupisce allora che nel 1832 anche Giovanni Arrivabene, continuatore della storia di Mantova di

noti nella decorazione del Santuario della Beata Vergine delle Grazie presso Mantova: un approfondimento iconografico, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», a. 252, ser. VIII, vol. II, A, 2002, pp. 65-82. Un'accurata ricostruzione della famiglia Bertazzolo è stata offerta da CARLO TOGLIANI in *Iconografia mantovana*, cit., pp. 81-132. Nel 1626 Bertazzolo fu inoltre nominato Cavaliere di San Giorgio (cfr. la lettera del Duca a Monsignor Vincenzo Bianchi Paleologo del 2 giugno 1626 riportata in ANTONINO BERTOLOTTI, *Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII: ricerche archivistiche mantovane*, Bologna, Forni, 1971, prima ed. Genova, 1889, p. 89).

40. ASMN, *Schede-Davari*, b. 22, f. 7, c. 112 *recto* (lettera di Bertazzolo al Duca Ferdinando del 29 novembre 1624).

41. *Ibidem.*

42. Per un approfondimento, cfr. CARLO TOGLIANI, *I Bertazzolo: ingegneri e territorio fra XVI e XVII secolo* in ARTURO CALZONA, DANIELA LAMBERINI (a cura di), *La civiltà delle acque: tra Medioevo e Quattrocento. Atti del Convegno internazionale, Mantova, 1-4 ottobre 2008*, vol. II, pp. 543-588, riferimento a p. 586.

43. ASMN, *Schede-Davari*, b. 22, f. 7, c. 117 (lettera di Bertazzolo al Duca Ferdinando dell'8 novembre 1625). Come riporta anche Davari, ricordando la guerra mossa da Galeazzo Visconti contro Francesco Gonzaga, Bertazzolo ebbe a riflettere: «il male di 300 anni fa ci ha colpiti noi in un punto».

Leopoldo Camillo Volta⁴⁴, sottolineasse il profilo drammaturgico dell'ingegnere ducale mantovano: come anche segnalato da Davari, Arrivabene riteneva utile ricordare la commedia intitolata «*il [sic.] Gonzaga*»⁴⁵. Oltre che illustre ingegnere e scenografo, egli era stato uno scrittore di teatro poco noto: un fatto significativo che, agli occhi di Davari⁴⁶, «quantunque non se conosca l'importanza artistico-letteraria, è sempre una preziosa scoperta per dimostrare viemaggiormente la versatilità dell'ingegno del nostro Bertazzolo»⁴⁷.

Furono queste alcune delle circostanze che accompagnarono la *Gonzaga* e la sua fortuna per oltre quattro secoli, dalla sua composizione sino ai giorni nostri. L'ipotesi di una stesura risalente al 1611, proposta nel 1967 da Angela Codazzi e da Elena Povoledo⁴⁸, è stata più recentemente messa in discussione da Claudia Burattelli⁴⁹, in ragione della dedica al Duca Ferdinando («sig. Cardinale Gonzaga VI Duca di Mantova, et VIII di Monferrato»), il quale era assiso al trono dopo la prematura morte del fratello Francesco nel dicembre 1612; pertanto, in ragione della dedica al Duca Ferdinando, la studiosa ha proposto come termini temporali *post* e *ante quem* gli anni 1613 e 1615, fra i quali Ferdinando assurge al potere e smette la

44. La definizione di Arrivabene è fornita in STEFANO DAVARI, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo*, cit., p. 29.

45. *Ibidem*.

46. È interessante segnalare che un riferimento al manoscritto della *Gonzaga* non sfugge all'attenzione dell'estensore della voce di Bertazzolo in *Allgemeines Künstler-Lexikon. Unter Mitwirkung der Namhaftesten Fachgelehrten des in- und Auslandes, herausgegeben von Dr. Julius Meyer in Berlin, Dr. Hermann Lücke in Leipzig, und Dr. Hugo Von Tschudi in Berlin*, Bd. III, Leipzig, Engelmann, 1885, p. 700, dove si legge: «Auch ein Drama des B. (La Gonzaga ossia l'origine de' Gonzalie nel dominio di Mantova) soll noch handschriftlich existiren». Nel 1904 anche Antonio Favaro, a elogio dell'ingegno «multiforme» di Bertazzolo, menzionò la *Gonzaga*, «che si conserva tuttavia manoscritto nella Biblioteca Comunale di Mantova»: ANTONIO FAVARO, *CVIII. Chi era il Bertazzolo? (Serie decimasesta di Scampoli Galileiani)* in «Atti e memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova», CCCLXV, n.s. 22, p. 13.

47. STEFANO DAVARI, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo*, cit., p. 29.

48. Cfr. ANGELA CODAZZI, ELENA POVOLEDO, Bertazzolo, Gabriele, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, 1967, pp. 484-487. Cfr. anche PAOLO CARPEGGIANI, *Gabriele Bertazzolo*, in ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA (a cura di), *Il Seicento a Mantova nell'arte e nella cultura*, cit., pp. 112-123, riferimento a p. 123.

49. Cfr., per l'ipotesi di datazione, CLAUDIA BURATTELLI, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, cit., p. 133.

porpora cardinalizia. L'assenza di un'edizione a stampa della *Gonzaga*, infine, sembrerebbe indebolire l'ipotesi di una avvenuta messa in scena non diversamente testimoniata, lasciando alla sola pagina manoscritta la vita in sordina di quest'opera sino a noi giunta.

La «scena grande»: naumachie, fuochi, apparati effimeri

Su un terreno fertile e in un rapporto di compenetrazione ideale fra natura e arte, Bertazzolo esercitò la sua facoltà inventiva anche in tema di spettacoli. Fu in un ruolo di assoluto rilievo che egli prese parte agli eventi teatrali che, come è stato scritto, costituirono «un momento fondamentale nella storia dello spettacolo e dell'opera», dai quali si sarebbero diffusi modelli per le feste «di corte attraverso tutta l'Europa»⁵⁰. Fra gli allestimenti più celebri nell'ambito della «scena grande»⁵¹, vi furono senz'altro i festeggiamenti mantovani per le nozze di Francesco IV Gonzaga e di Margherita di Savoia celebrati fra il 24 maggio e l'8 giugno del 1608. In quell'occasione Bertazzolo curò una naumachia sul Lago «di sotto» (31 maggio) e provvide alla realizzazione di un'isola artificiale galleggiante mobile, di macchine pirotecniche da scena e di archi trionfali⁵². Oltre alla festa del Bertazzolo, furono rappresentate l'*Idropica* di Guarini (composta di intermezzi di Chiabrera e di «ballo», ispirata dall'*Andria*

50. MARIA INÈS ALIVERTI, *Celebrations in Naples and other Italian Cities*, in *Dynastic Marriages 1612/1615. A celebration of the Habsburg and Bourbon Unions*, edited by Margaret M. McGowan, Farnham, Ashgate, 1988, pp. 57-82, citazioni pp. 58 e 64.

51. L'espressione è tratta da una lettera di Gabriele Bertazzolo al principe Francesco del 28 marzo 1611 (citata in CLAUDIA BURATTELLI, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, cit., p. 88).

52. Sono andati purtroppo perduti i disegni degli archi trionfali, progettati nel 1608 da Bertazzolo per i festeggiamenti delle nozze di Margherita di Savoia e Francesco IV Gonzaga. Segnalo il ricco saggio di FRANCA VARALLO, *Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I. Trionfi e tornei*, in CLELIA ARNALDI DI BALME, FRANCA VARALLO (a cura di), *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Seicento*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2009 (in particolare cfr. pp. 57-58), nel quale la studiosa ha individuato nelle feste sabaude del 1585 una possibile anticipazione per gli spettacoli successivi, tra cui il *Pastor fido*, con particolare riferimento all'allestimento sul Po, nell'ambito di un tripudio di invenzioni e di macchine disposte su grandi chiatte trasformate in isole galleggianti.

di Terenzio e per molti versi complementare, o per meglio dire «Commedia sorella»⁵³ del *Pastor fido*⁵⁴, la cui edizione definitiva risale al 1602), e l'*Arianna* di Monteverdi, «tragedia rappresentata in musica»⁵⁵. Con l'occasione Bertazzolo eseguì un'incisione dedicata a Carlo Emanuele di Savoia che, è stato ipotizzato, potrebbe raffigurare la scena del prologo dell'*Idropica*, nella quale era posta una «torre cilindrica con scala esterna a spirale» al centro di una città marina⁵⁶.

L'*Idropica* di Guarini era stata dunque rappresentata con macchine di

53. Cito dalla nota «ai lettori» (a firma «Stemperato Segr.»), datata 15 marzo 1613, nell'*Idropica. Commedia. Del Cavaliere Battista Guarini. Nell'Accademia degli Humoristi detto l'Impresso*, Viterbo, Girolamo Discepolo, 1614, p. 6.

54. MARZIANO GUGLIELMINETTI, *Introduzione* in BATTISTA GUARINI, *Opere*, Torino, Utet, 1971 [1950¹], pp. 17-19 e GUIDO BALDASSARRI, *L'autore e l'opera*, in BATTISTA GUARINI, *Il Pastor Fido*, a cura di Elisabetta Selmi, introduzione di Guido Baldassari, Venezia, Marsilio, 1999, p. 43. L'*Idropica* fu rappresentata a Mantova per i festeggiamenti delle nozze di Francesco IV con Margherita Infanta di Savoia.

55. Per un'analisi dell'*Arianna* di Monteverdi e delle musiche del prologo dell'*Idropica* nel contesto delle celebrazioni fiorentine per le nozze di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria, rimando a ELENA POVOLEDO, *Controversie monteverdiane: spazi teatrali e immagini presunte* in PAOLA BESUTTI, TERESA M. GIALDRONI, RODOLFO BARONCINI (a cura di), *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive. Atti del Convegno. Mantova, 21-24 ottobre 1993*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 357-389, e a SARA MAMONE, *Dei, semidei, uomini. Lo spettacolo a Firenze tra neoplatonismo e realtà borghese (XV-XVII secolo)*, Roma, Bulzoni, 2003, p. 131. Fabrizio Fiaschini ha inoltre ricordato la testimonianza di Pier Girolamo Gentile Riccio, nella quale è presente un riferimento a Bertazzolo («L'*Arianna* è messa in musica dal Sig. Claudio Monteverde trattenuto dall'A. di Mantova e dalla stessa sarà fatta sontuosamente rappresentare nel ricevimento della Serenissima sua Nuora. Sarà vaghissima cosa da vedere eziandio la battaglia navale che si farà sovra del Lago e l'espugnazione di un castello che in mezzo del Minzio per tale effetto si fabbrica con ammirabile artificio dell'ingegnere che non so chi egli sia»: cfr. FABRIZIO FIASCHINI, *L'«incessabil agitazione». Giovanni Battista Andreini tra professione teatrale, cultura letteraria e religione*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 2007, pp. 30-31).

56. A proposito dell'*Idropica* rimando, fra gli altri, ad ACHILLE MANGO, *La commedia in lingua nel Cinquecento. Bibliografia critica*, introduzione di Vito Pandolfi, Firenze, Leucosia, 1966, pp. 262-264 e ad AULO GRECO, *Commento a «L'Idropica» del Guarini*, in AULO GRECO, *L'istituzione del teatro comico nel Rinascimento*, Napoli, Liguori Editore, 1976, pp. 217-235. Greco mette in evidenza il carattere non troppo accentuato dello spirito ridicolo e buffonesco all'interno della commedia che, in quanto genere, «stava ormai definitivamente declinando per lasciare nuovo spazio e nuove strade al teatro» (ivi, p. 235). Cfr., a questo proposito, anche FRANCO VAZZOLER, *La crisi del meccanismo comico nell'Idropica di Guarini*, Roma, Bulzoni, 1977.

Antonio Maria Viani e di Bertazzolo⁵⁷, oltre che con la partecipazione dei Fedeli di Andreini⁵⁸. L'importanza di figure di raccordo e di esperienza, in grado di coordinare eventi complessi di questo tipo, è efficacemente testimoniata da Federico Zuccari, il quale ha narrato con dovizia di particolari il suo stupore per la festa dell'*Idropica*, durata «sino alle cinque hore di notte». Secondo il famoso pittore, i «ministri e huomini esperti» («mancando uno [dei quali], manca tutto») avevano scongiurato che durante la rappresentazione «accadesse disastro alcuno», e avevano guidato l'evento riuscendo «ad un cenno calare, alzare, e muovere, star fermo, più di trecento huomini à maneggiare»⁵⁹.

Nell'*Idropica*, scritta nel 1584 e stampata a Venezia nel 1613, Guarini aveva tentato di riformare sul modello ariostesco la commedia cinquecentesca a partire da modi e forme del teatro dell'arte, ma facendo uso «sulla base del verisimile» – come ha scritto Luigi Fassò – «di buon costume e di buon decoro»⁶⁰. Con ampio numero di scene comiche, con personaggi afferenti alla commedia dell'arte, Guarini aveva così coniugato il doppio registro, tragico e comico, all'interno del medesimo contesto, in una formula non dissimile da quella già adoperata per il *Pastor Fido*, rappresentato nel 1598, che di lì a breve sarebbe divenuta un tratto caratteristico del teatro di inizio Seicento⁶¹. In aggiunta, nell'*Idropica* la città di Mantova era dive-

57. Sull'ampio apporto di Viani alla cultura mantovana, rimando, fra gli altri, a GIOVANNI PACCAGNINI, *Il Palazzo ducale di Mantova*, cit., dove si rintracciano le prime apparizioni dell'architetto-pittore cremonese alla corte gonzaghesca, risalenti all'anno 1591, sino ai festeggiamenti per le nozze del principe Francesco con Margherita di Savoia del 1608, in occasione dei quali egli avrebbe potuto lavorare a un nuovo teatro, non giunto a noi. Il saggio discute inoltre le notizie riguardanti una «fabrica nuova di Corte», attestata nel 1616, dove sarebbe possibilmente stata conservata la preziosa biblioteca dei Gonzaga, in seguito menomata (cfr., a questo proposito, p. 184).

58. Per un approfondimento sulla partecipazione dei Fedeli alla messa in scena dell'*Idropica*, cfr. SARA MAMONE, *Viaggi teatrali in Europa*, in ROBERTO ALONGE, GUIDO DAVICO BONINO (a cura di), *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. I, *La nascita del teatro moderno Cinquecento-Seicento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 1261-1285, riferimento a p. 1273.

59. FEDERICO ZUCCARI, *Il passaggio per l'Italia con la dimora di Parma, nuovamente edito a cura e con prefazione di Vincenzo Lanciarini a spese dei professori accademici di S. Luca*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1893, p. 83.

60. LUIGI FASSÒ, *Introduzione*, in BATTISTA GUARINI, *Opere*, cit., p. 15.

61. Nell'ambito delle ibridazioni fra tragedia e commedia all'inizio del Seicento, Angela Guidotti ha fatto riferimento alle commedie di Della Porta e a lavori come la *Centaura* di

nuta riconoscibile «in tutta la prospettiva» e non era più solo realisticamente raffigurata nei monumenti sul fondale (racconta Zuccari: «apparve la scena in forma di città»)⁶². Era stata dunque superata la raffigurazione di una città ideale con anonimi «edifici agibili in primo piano»⁶³, come in parte già avvenuto nel primo teatro di corte, edificato da Bertani nel 1549 (bruciato nel 1588⁶⁴), nel quale – ha scritto Paolo Carpeggiani – «la città irrompeva sulla scena, senza il diaframma della *frons scenae*, ovvero senza compromesso di sorta con il teatro vitruviano; ed è “città reale che inghiotte i personaggi”»⁶⁵.

Con la *Gonzaga*, ‘mettendo in scena’ la città, anche Bertazzolo avrebbe proseguito a suo modo lungo questa impostazione, raffigurando e narmando i luoghi urbani sullo sfondo di una vicenda storica. La scena della *Gonzaga* è infatti ambientata («si finge»), come recita la didascalia, «su la Piazza di S. Pietro in Mantova, dove successe il fatto». Nella città di Mantova reinventata a spazio teatrale, Bertazzolo immagina che i palazzi fungano da scena: il Palazzo di Corte Vecchia sarebbe stato usato come corte di Passarino e quello delle Bolette («dove stanno hora i sig.ri Conti Amorotti»)

Giovan Battista Andreini, entro cui riconfluisce, a tratti anche la messinscena della pastorale. Cfr. ANGELA GUIDOTTI, *Scenografie di pensieri. Il teatro del Rinascimento fra progetto e sperimentazione*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2002, pp. 111-115.

62. Cfr. FEDERICO ZUCCARI, *Il passaggio per l'Italia*, cit., p. 79 (citato in ELENA POVOLEDO, *Controversie monteverdiane*, cit., p. 370).

63. Cfr. ELENA POVOLEDO, *Controversie monteverdiane*, cit., pp. 370-371.

64. Sul teatro ducale edificato dal Bertani, si veda PAOLO CARPEGGIANI, *I Gonzaga e l'arte: la corte, la città, il territorio (1444-1616) in Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento. Atti del Convegno organizzato dall'Accademia nazionale dei Lincei e dall'Accademia virgiliana, con la collaborazione della città di Mantova, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica italiana Giovanni Leone. Mantova, 6-8 ottobre 1974*, Mantova, 1977, pp. 167-190, riferimento p. 188. Carpeggiani cita da RAFFAELLO TOSCANO, Padoa, Lorenzo Pasquati, 1586, p. 23 (la seconda edizione, del 1587, fu stampata a Mantova «per Francesco Osanna. Ad instantia di Giouanni, e Carlo fratelli, di Corsi»), la notizia che il teatro, dall'incerta ubicazione, fosse «dotato di un emiciclo a gradoni». Lo stesso Bertazzolo indica nella sua mappa, per altro, l'esistenza di un teatro dei comici a Mantova: cfr., a questo proposito, SIRO FERRONE, *Attori mercanti corsari*, cit., ill. 22.

65. PAOLO CARPEGGIANI, *Luoghi perduti, Luoghi perduti. Spazi teatrali nel Palazzo Ducale di Mantova*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2005, pp. 40-41 (la citazione è tratta da GIOVANNI CADIOLI, *Descrizione delle pitture, sculture, ed architetture, che si osservano nella città di Mantova, e ne' suoi contorni*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1763, p. 32).

come casa «de sig.ri Gonzaghi» («si come à punto in quel tempo soleva essere»).

Ancora nell'ambito degli spettacoli all'aperto, non meno impegnativa della naumachia mantovana fu quella organizzata nel novembre dello stesso 1608 sul fiume Arno, su commissione dei Medici, per le nozze di Cosimo II e Maria Maddalena d'Austria⁶⁶. Come già accennato, il 3 novembre Bertazzolo collaborò, accanto a Giulio Parigi impegnato nel ruolo di sovrintendente delle macchine, alla rappresentazione dell'*Argonautica* di Francesco Cini⁶⁷. Il servizio prestato dall'ingegnere ducale per la buona riuscita dell'iniziativa fu particolarmente apprezzato da Antonio de' Medici, ambasciatore mediceo a Mantova, in una lettera al Duca di Mantova⁶⁸. Bertazzolo era per altro riuscito in un intento ritenuto impossibile, ovvero l'illuminazione a giorno del fiume in piena notte⁶⁹. Si trattò invero di un

66. Si vedano PAOLO CARPEGGIANI, *Studi su Gabriele Bertazzolo. Le feste fiorentine del 1608*, in «Civiltà mantovana», 12, 1978, pp. 14-56, e CESARE MOLINARI, *Le nozze degli dei. Saggio sul grande spettacolo italiano nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 1968, p. 58. Due lettere di Bertazzolo destinate alla corte Gonzaga, datate rispettivamente 17 e 30 settembre 1608 (ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 1126, f. III, cc. 75 e 76), contenenti informazioni sul soggiorno fiorentino per i festeggiamenti delle nozze di Cosimo II e di Maria Maddalena d'Austria sono anche trascritte in ROBERTA PICCINELLI, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Firenze e Mantova (1554-1626)*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, 2000, pp. 226-228. Ancora nell'ambito delle naumachie, è spesso ricordata la battaglia del *Giardino delle Esperidi* che ebbe luogo il 30 giugno 1611, sul Lago di Mezzo, organizzata per la nascita di Ludovico Gonzaga: un evento che, pur in assenza di testimonianze dirette, è stata attribuita a Bertazzolo per le modalità e per la forma di attuazione (cfr. CLAUDIA BURATTELLI, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, cit., p. 53).

67. FRANCESCO CINI, *L'Argonautica rappresentata in Arno per le nozze del Sereniss. D. Cosimo de Medici. Principe di Toscana. E della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria. In Firenze l'Anno. MDCVIII*, Firenze, Cristofano Marescotti, 1608.

68. Lettera di Antonio de' Medici alla Duchessa di Mantova, 23 novembre 1608 (ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 1093, fasc. IV, cc. 576-577). Copia del documento è inoltre conservato presso il già citato archivio Herla (*Herla* C4716).

69. Così testimoniava Bertazzolo, in una lettera del 14 ottobre 1608, a proposito della sua impresa fiorentina: «hora molto m'afatico massime intorno alla illuminazione, perciò che era riputata cosa impossibile a potere essere illuminato il theatro o spazio che è tra l'un ponte et l'altro, per la grande larghezza del fiume, di modo che se bene il serenissimo granduca et madama gran duchessa mi credevano assai intorno a quello fatto, nondimeno ve n'erano molti che li mettevano in dubbio, asserendogli che non saria riuscita la festa, onde per sodisfare alle loro altezze et a signori gentilhuomini che vi intravengono n'ho bisognato fare una prova d'un pezzo, la quale si fece sabbato passato di notte [...]» (ASMN, *Archivio*

evento memorabile, rievocato a distanza di un decennio dal padre carmelitano Cherubino Ferrari⁷⁰, membro dell'Accademia degli Inquieti, il quale avrebbe così ricordato i fuochi del 1608:

Sopra alcuni fuochi artificiali, ne' quali
il Signor Gabrielle impresse l'animi del Se-
renissimo gran Duca di Toscana.

Se Scultore, ò pur Mago
Tu, che lasciando i Marmi, i Bronzi e l'Oro,
Con sì alto lavoro
Infìn nel foco istesso
Hai de l'Etruria i Globi, e'l Giglio impresso?
Mago non se' de l'Averno Lago;
Scultor non men, ch'avanzi in ogni parte,
E la Natura, e l'arte;
Se dunque hor me n'avisò
*Mago del Ciel, Scultor del Paradiso*⁷¹.

Gonzaga, b. 1126, f. III, c. 77). Per un approfondimento cfr. DANIELA SOGLIANI, *Allestimenti ad arte. Apparati effimeri e apparatori nei carteggi dell'Archivio Gonzaga dalla metà del Cinquecento ai primi anni del Seicento*, in SIMONA BRUNETTI (a cura di), *Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga 1480-1630*, cit., pp. 177-195, in particolare p. 193.

70. Teologo e reverendo, Cherubino Ferrari si propose al Duca Vincenzo e al figlio Francesco come poeta e autore di «componimenti lirici et heroici»: per maggiori notizie rimando, fra gli altri, a CLAUDIA BURATTELLI, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, cit., p. 15, e a ROBERTA CARPANI, *L'esperienza della festa come oggetto di storia in età moderna. Alcune questioni introduttive e una processione milanese del 1604*, in DANILO ZARDIN, FABRIZIO PAGANI, CARLO ALESSANDRO PISONI (a cura di), *Religione, cerimoniale e società nelle terre milanesi dell'età moderna. Atti del convegno di studi, Milano 2013-2015*, Magazzino Storico Verbanese, Germignaga (VA), La Compagnia de' Bindoni, 2018, pp. 171-187, riferimento a p. 179.

71. GIOVANNI BATTISTA ANDREINI, *Il Mincio ubidiente*, cit., p. 32 («Del M.R.P.F. Cherubino Ferrari Milanese Carmelitano»). Anche in un ulteriore componimento, intitolato «Sopra il sostegno», Ferrari elogia Bertazzolo per la chiesa di Governolo e per il già citato tema del dominio dell'uomo sugli elementi naturali: «Imprigionar il foco / Sotto l'acque celarlo, / Sopirlo, e ravvivarlo, / Far la Terra volar, scuotere i Monti, / Star al tuo cenno pronti / E zolfi, e lampi, e tuon, mine, e bombarde / Frenar torrenti, e render lente, e

Non meno importanti delle naumachie furono poi gli spettacoli ‘terrestri’, organizzati da Bertazzolo con spiccata dote inventiva⁷². Vale la pena in questa sede ricordare almeno quelli relativi a temi e a circostanze rinvenibili anche nella *Gonzaga*. Entro questo contesto, spicca senz’altro l’enfasi attribuita all’alleanza con l’Impero: negli anni 1608-12, Bertazzolo fu infatti impegnato nelle feste organizzate per l’elezione e l’incoronazione di Matthias I, avvenuta a Francoforte il 13 giugno 1612, celebrate anche a Casale, come segno di fedeltà, dal governatore Federico Gonzaga⁷³. Nella notte del 21 luglio 1612 il nuovo duca Francesco IV fece inoltre erigere nella Piazza San Pietro una macchina a forma di castello, sormontata da due statue raffiguranti due personificazioni della Francia e della Spagna, poi attaccate dal duca e da cavalieri al suo seguito. Bertazzolo organizzò fuochi spettacolari, fra i quali una macchina pirotecnica, in forma di cavallo montato da un cavaliere, che accendeva le fiamme mentre scorreva lungo una corda tesa da Sant’Agnese al Palazzo Ducale. Nel novembre del 1615 ebbe luogo un nuovo «abbattimento», organizzato e descritto dallo stesso Bertazzolo⁷⁴, il quale provvide all’edificazione di un castello a forma di Mole di Adriano nella Piazza San Pietro, dove i fuochi iniziarono con l’apparizione del carro della Concordia trainato dal seguito del Virtù⁷⁵.

In questa breve e non esaustiva rassegna, si devono infine menzionare i festeggiamenti per le nozze di Eleonora Gonzaga con Ferdinando

tarde / L’onde correnti al Mare, / Opre sono sì rare, / Sono così gran prove, / Che tu sembri Pluton, Nettuno, e Giove» (ivi, p. 33).

72. Per un riepilogo complessivo sugli spettacoli pirotecnici organizzati da Bertazzolo, rimando a CLAUDIA BURATTELLI, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 104-114.

73. *Relatione dell’allegrezze fatte in Casal di Monferrato per l’electione dell’imperator Mathia. All’Illustrissimo & Eccellentissimo Signore il Signor Marchese Federico Gonzaga Principe del Sacro Imperio, Cavaglier dell’Ordine del Redentore, & General Governatore del Monferrato, &c.*, Casale, per Pantaleone Goffi, 1612.

74. GABRIELE BERTAZZOLO, *Breve descrizione delle allegrezze et sontuosissimi Trionfi fatti in Mantova per le felicissime nozze delle maestà di Spagna, et Francia. Alla serenissima signora, la signora duchessa di Lorena*, Mantova, per Aurelio & Lodovico Osanna fratelli, 1615. Per la preparazione del festeggiamento, a causa dello scarso preavviso, Bertazzolo ebbe solo sei giorni di tempo: cfr. PAOLA BESUTTI, *Claudio Monteverdi cittadino mantovano. ‘Tirsi e Clori’, le feste del 1615 e il «novo ordine generale»*, in «Philomusica on-line», 17, 2018, pp. 19-53, riferimento a p. 34.

75. GABRIELE BERTAZZOLO, *Breve descrizione delle allegrezze*, cit., p. 5.

Il Imperatore del 1622, per i quali Bertazzolo allestì sulla Piazza San Pietro a Mantova uno spettacolo teatrale di particolare magnificenza in onore dell'unione fra la Casa Gonzaga e la Casa d'Austria. Dalla lunga e dettagliata *Relatione* di Bertazzolo⁷⁶, inviata a Carlo I di Gonzaga-Nevers il 22 febbraio 1622, apprendiamo che al centro della piazza vi era una grande riproduzione del Monte Olimpo, sormontato da «un Altare della Fede»⁷⁷, in cima al quale era stata apposta una «ghirlanda» di fuochi che, dopo essere stata accesa, riusciva a celare l'intero altare sotto una «densissima pioggia d'oro»: una meraviglia superata

76. GABRIELE BERTAZZOLO, *Breve relazione dello spozalizio Fatto della Serenissima Principessa Eleonora Gonzaga con la sacra cesarea maestà di Ferdinando II Imperatore. Et appresso, delle feste, & superbi apparati fatti nelle sue Imperiali Nozze, così in Mantoua, come anco per il viaggio fino alla Città d'Ispruch. Fedelmente descritta da Gabriele Bertazzolo Ingegnere dell'Altezza Serenissima di Mantoua, & di Monferrato, &c. All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, il Sig. DVCA Di Niuers, &c.*, Mantova, Aurelio, & Lodouico Osanna fratelli, Stampatori Ducali, 1622. Clelia Arnaldi di Balme ha sottolineato il carattere intrinsecamente strategico svolto delle relazioni, la cui stesura era affidata «a letterati e accademici per fornire, in forma di opuscoli a stampa, una raffinata elaborazione degli eventi, informare diplomatici e corti straniere di quanto era avvenuto ed eventualmente chiarire quei significati reconditi che altrimenti sarebbero rimasti oscuri alla maggior parte degli spettatori»: cfr. CLELIA ARNALDI DI BALME, *Pompeo Brambilla*, in CLELIA ARNALDI DI BALME, FRANCA VARALLO (a cura di), *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, 2009, p. 76. In ragione del carattere documentario e al contempo celebrativo di questi documenti, George W. Brandt, trattando della descrizione di Weckherlin della mascherata di Stuttgart del 1616, ha invitato tuttavia ad assumerne le notizie «with a pinch of salt»: cfr. GEORGE W. BRANDT in *German and Dutch theatre, 1600-1848*, compiled by G. W. Brandt and Wiebe Hogendoorn, edited by G. W. Brandt, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 30.

77. GABRIELE BERTAZZOLO, *Breve relatione dello spozalizio fatto della Serenissima Principessa Eleonora Gonzaga*, cit., p. 9. Il Monte Olimpo aveva un forte significato per Mantova, da quando nel 1530 l'imperatore Carlo V, elevando i Gonzaga al rango di duchi, aveva concesso loro di timbrare lo scudo con l'impresa dell'*Olimpo*. Il simbolo rimase una caratteristica costante dell'arme dei signori di Mantova e si trova spesso inciso nelle monete dell'epoca (cfr., a questo proposito, UGO BAZZOTTI (a cura di), *Mantova e i Gonzaga di Nevers*, cit., p. 102). Oltre che per la descrizione dei festeggiamenti, il documento offre una preziosa testimonianza circa l'aspetto del Palazzo Ducale prima del sacco del 1630. Si veda, a questo proposito Raffaella Morselli, *Le collezioni Gonzaga*, cit., pp. 143-145, secondo la quale Bertazzolo è «conoscitore acuto e informato dei tesori della corte e dell'assetto degli appartamenti all'interno del palazzo, quindi assolutamente attendibile».

solo dall'effetto finale, nel quale si osservava che, spentasi la fiamma, gli elementi su cui i fuochi avevano bruciato erano rimasti intonsi⁷⁸. Apprendiamo così che per i festeggiamenti mantovani era stata prevista la messa in scena della commedia *Le Costanti* di Ercole Marliani, con un allestimento curato da Antonio Maria Viani e «con apparato di cinquanta Machine ne gl'Intermedi»⁷⁹. Lo spettacolo era seguito da balli «alla tedesca»; il primo dell'Imperatore con l'imperatrice, «che fu à guisa della corrente, ma à passi più tardi, & con tre pause, come si usa nelle Pauane, & sempre con l'istesso passo, & forma di ballo»⁸⁰. La notte del 19 febbraio l'intera piazza era stata illuminata con l'uso di quattromila lampade, cui se ne aggiungevano altre mille per le balaustre che cingevano «la machina»⁸¹. Su una medesima scala furono anche gli ultimi fuochi, condotti da Bertazzolo sulla lettiga, in occasione della visita di Leopoldo Arciduca d'Austria con la moglie Claudia de' Medici, presso la piazza di San Pietro il 5 aprile 1626. Sofferente e debilitato, Bertazzolo condusse i lavori dalla lettiga, che sarebbero stati «gli ultimi fuochi dei Gonzaga, la metafora di un ducato sul punto di essere ridotto in fumo»⁸².

La vicenda artistica di Bertazzolo si compie dunque nel momento culminante per la definizione dell'immagine del casato. Non a caso, come è stato

78. In merito ai fuochi sul Monte Olimpo Bertazzolo riferisce che «rendettero, oltre la bella vista, che fecero, non poco stupore; vedendo, che finito d'abbruciare, rimasero le foglie, i fiori, & i frutti de gli arbori totalmente illesi, come se non vi fosse stato fuoco alcuno d'intorno; havendo prima giudicato ogn'uno, che per l'impeto grande de' fuochi, che vi si videro, non dovesse rimanervi cosa alcuna»: cfr. GABRIELE BERTAZZOLO, *Breve relazione dello spozalizio Fatto della Serenissima Principessa Eleonora Gonzaga*, cit., p. 29.

79. Ivi, pp. 8, 21 ss.

80. Ivi, p. 72. Per un approfondimento sul ruolo di Eleonora Gonzaga Imperatrice nella promozione del balletto scenico presso la corte cesarea, si veda il saggio di PAOLA BESUTTI, 'Cose all'italiana' e alla tedesca 'in materia di ricreatione': la circolazione di strumenti, strumentisti e balli fra Mantova e i territori dell'impero romano germanico (1500-1630), in UMBERTO ARTIOLI, CRISTINA GRAZIOLI (a cura di), *I Gonzaga e l'Impero*, cit., pp. 254-259. Per una trattazione storica rimando inoltre ad ALESSANDRO PONTREMOLI, *La danza: balli di società e balli teatrali*, in «Comunicazioni sociali», a. XVI, 1-2, 1994, pp. 128-133. Dello stesso autore ricordo inoltre il saggio *Intermedio spettacolare e danza teatrale a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Euresis, 1999.

81. GABRIELE BERTAZZOLO, *Breve relazione dello spozalizio Fatto della Serenissima Principessa Eleonora Gonzaga*, cit., p. 25.

82. PAOLO CARPEGGIANI, *Luoghi perduti*, cit., p. 47.

indicato da Roberto Tessari, Bertazzolo (insieme a Follino, Viani, Striggi e Marliani), rientra a pieno titolo nel gruppo dei *teknai*-artefici del «miracolo teatrale» mantovano, protagonista della «prestigiosa galleria dell'effimero» sostenuta dai Duchi⁸³. In questo ricco fermento artistico, l'avventura drammaturgica di Bertazzolo, e il suo tentativo di accreditamento nella veste di autore, si colloca tuttavia in una fase di avvio alla turbolenza politica (morte della duchessa Leonora nell'11; morte del duca Vincenzo nel febbraio del '12, e del figlio Francesco a dicembre del '12) e artistica (morte di Follino nel 1608; partenza di Monteverdi da Mantova alla morte di Vincenzo)⁸⁴.

Rispetto alle magnificenze e ai dispendi onerosi dei fuochi e della naumachia, la produzione letteraria di Bertazzolo ebbe proporzioni e finalità più contenute. Risalgono agli anni Dieci del Seicento le sue prime e organiche esperienze nelle vesti di autore drammatico, in un contesto nel quale, come è stato scritto, era già fortemente «diminuita la richiesta di teatro da parte della corte»⁸⁵. In una lettera del 28 marzo 1611, l'ingegnere ducale presentò al Principe Francesco una commedia con «intermedii in musica» intitolata *La Roselmina*, il nome della cui favola era «*L'Aurora ingannata*»⁸⁶, offerta a Vincenzo I, come ha scritto Davari, «come suo apparato di buona volontà»⁸⁷. Fra il 1614 e il '16 lavorò alla *Galatea* e successivamente ancora, nel 1616, concepì *L'Amaranta*: una piscatoria da rappresentarsi «così da noi privatamente»⁸⁸.

83. ROBERTO TESSARI, *Il teatro a Mantova tra 1563 e 1630: una mirabile galleria dell'effimero*, in RAFFAELLA MORSELLI (a cura di), *Gonzaga. La celeste Galeria*, cit., pp. 177-183, citazione a p. 180.

84. Cfr. anche ELENA POVOLEDO, *Controversie monteverdiane: spazi teatrali e immagini presunte*, cit., pp. 372-373.

85. CLAUDIA BURATTELLI, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, cit., p. 115.

86. Lettera di Gabriele Bertazzolo a ignoto della corte di Mantova del 28 marzo 1611 in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 2721, c. 29 e *Herla* C540. Sulla rappresentazione della *Roselmina*, «in casa Ghisi», cfr. MARIA TERESA MURARO, *Studi sul teatro veneto fra Rinascimento ed età barocca*, Firenze, Olschki, 1971, p. 155.

87. ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 2721, fase. 2, doc. 2, c. 29 e *Herla* C540. Cfr. STEFANO DAVARI, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo che possono chiarirne la vita ed i suoi principali lavori*, cit., pp. 29-30.

88. Lettera di Gabriele Bertazzolo al Duca, 9 febbraio 1616, ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 2735, fasc. 2, doc. 167 (*Herla*: c-1511); citata in CLAUDIA BURATTELLI, *Spettacoli di corte a Mantova*, cit., p. 106.

A questo proposito, in alcune lettere a Ferdinando scritte da Governolo, Bertazzolo riferiva di volersi occupare personalmente della formazione dei giovani dilettanti. Il 2, il 9 e il 18 febbraio 1616 espose alcuni dettagli interessanti, significativi di un impegno in prima persona in ogni genere di preparativo: dapprima, il 2 febbraio, comunicava di aver fatto «venire a Mantova la nostra corisca»⁸⁹ e affermava che costei sarebbe stata a disposizione anche per l'imminente carnevale di quell'anno. La compagnia – assicurava Bertazzolo – aveva già appreso il testo dell'*Amaranta* ed era pronta a eseguire una rappresentazione privata, posticipata solo di qualche tempo per infermità dell'autore. L'opera, del resto, era fra quelle che «riesce per certo con assai maggior gusto a sentirla recitare, che nel leggerla»⁹⁰. Dopo che il Duca ebbe espresso desiderio di assistere a una prova, Bertazzolo inviò a Mantova «il Paudini et il Borgano», specificando tuttavia che la rappresentazione non era stata molto esercitata, essendo giunto tale desiderio «così all'improvvisa»⁹¹; in ogni caso – assicurava – «con questi giovani recitanti faremo sì che l'A.S. ne rimarrà gustata»⁹². Nove giorni più tardi, affermò di aver parlato con il «Guardarobbiero» della «Mascarata e di avergli ordinato «che ritrovi tutti gl'habiti che intravengono alla Galatea»⁹³. Inoltre, si premuniva che un'altra persona si occupasse dei costumi e delle parrucche («Messere Leone habbia la cura di far acconciare tutte le capigliate et conciature registrandole tutte da nuovo»)⁹⁴.

89. ASMN, *Schede-Davari*, b. 22, f. 7, c. 103 v, lettera 2 febbraio 1616 (copia del Davari).

90. *Ibidem*.

91. ASMN, *Schede-Davari*, b. 22, f. 7, c. 104 r (lettera di Bertazzolo del 9 febbraio 1616).

92. *Ibidem*.

93. Una *Galatea* fu inoltre messa in scena a Varsavia nel 1628 un anno e mezzo dopo la morte di Bertazzolo: per un recente studio, cfr. CARLO TOGLIANI, "Un ingegnere mantovano". *La Galatea Warsaw staging (1628) in the light of documents in the Italian archives*, in «The Castle Chronicles – Annals», n. 8 (74), 2021, pp. 141-159, e ancora, fra gli altri, il precedente saggio di ALINA ŻÓRAWSKA-WITKOWSKA, *Dramma per musica at the Court of Ladislaus IV Vasa (1627-1648)*, in MELANIA BUCCIARELLI, NORBERT DUBOWY, REINHARD STROHM (a cura di), *Italian Opera in Central Europe, vol. 1. Institutions and Ceremonies*, Berlin, Berliner Wissenschafts-Verlag, 2006, pp. 21-49 (in particolare p. 26).

94. ASMN, *Schede-Davari*, b. 22, f. 7, c. 104 r (lettera di Bertazzolo del 18 febbraio 1617). Nella lettera Bertazzolo affermava inoltre quanto segue circa i preparativi della *Galatea*: «L'ordine della Galatea, et la Galatea istessa mi sono ricordato che fu portato a Governolo con l'occasione che un giovane la volle coppiare per un certo forastiere, la riportarò

Diversamente dai suoi ulteriori lavori, con *La Gonzaga* Bertazzolo volle inserirsi nel filone celebrativo dell'origine dei Gonzaga, all'interno del cui canone possono essere ricordate opere precedenti come l'*Edificazione di Mantova e l'origine dei Gonzaghi* di Raffaello Toscano in ottava rima⁹⁵, e la tragedia *Mathilda* di Giacomo Guidoccio⁹⁶, pubblicata a Treviso nel 1592⁹⁷. Al pari di queste precedenti occasioni, anche la vicenda della *Gonzaga* era incentrata sulla famiglia reggente, della cui storia Bertazzolo teatralizzava in particolare l'episodio cruciale relativo alla presa del potere ai danni dei Bonacolsi, avvenuto il 16 agosto 1328 con il sostegno degli Scaligeri, il cui evento è anche narrato nel grande dipinto, conservato a Palazzo Ducale, di Domenico Morone, *Cacciata dei Bonacolsi*, eseguito su commissione di Francesco II Gonzaga nel 1494⁹⁸.

però dentro marti a sera senza fallo, et subito arrivato si metterà l'ordine di farla provare se così S. M. comandarà» (cfr. c. 104 v).

95. RAFFAELLO TOSCANO, *L'edificazione di Mantova*, cit.

96. È interessante segnalare che Giacomo Guidoccio fu anche autore della prima versione della favola pastorale *Le pazzie amorose*, posseduta da Bertazzolo nella versione di Ludovico Riccato secondo quanto testimoniato dall'inventario dei beni (cfr. D. FERRARI, *Gabriele Bertazzolo. L'inventario dei beni*, cit., p. 147).

97. Nell'ambito delle opere genealogiche ed elogiative della città di Mantova, si ricordano anche il poemetto, pubblicato postumo, di TORQUATO TASSO, *Genealogia di casa Gonzaga*, Roma, Marcantonio Foppa, 1666 e ANTONIO POSSEVINO, *Gonzaga. Calci operis addita genealogia totius familiae*, Aurelio & Ludovico Osanna, Mantova 1628, p. 801. Elena Tamburini ha indicato un passo della *Gonzaga* di Possevino come una testimonianza del fatto che il luogo indicato da Bertazzolo come «Teatro con la sena», nelle mappe del 1596 e del 1628, si trovava «senza ombra di dubbio all'interno dell'armeria, la celebre armeria dei Gonzaga»: ELENA TAMBURINI, *A partire dall'«Arianna» monteverdiana pensando ai comici*, in PAOLA BESUTTI, TERESA M. GIALDRONI, RODOLFO BARONCINI (a cura di), *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive. Atti del Convegno. Mantova, 21-24 ottobre 1993*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 415-429 (qui 417-418). Per uno studio approfondito si veda inoltre PAOLO CARPEGGIANI, *Luoghi perduti*, cit., pp. 39-60.

98. Per una trattazione, rimando, fra gli altri, a GIOVANNI PACCAGNINI, *Il Palazzo Ducale di Mantova*, cit., p. 7: «Il dipinto ha un importante significato storico, al quale i Gonzaga attribuirono un valore emblematico essenziale, superiore anche a quello di altre rappresentazioni dei fasti della loro casa; ma soprattutto è un documento di eccezionale interesse urbanistico, poiché il Morone rilevò con una assoluta fedeltà la situazione architettonica di quella grande piazza di S. Pietro (l'attuale piazza Sordello), quale si presentava ancora nel 1494 con la bellissima facciata tardo gotica della Cattedrale di S. Pietro, eseguita dai fratelli delle Masegne, sul fondo della piazza, e a destra le due imponenti masse del

Composta in versi nel prologo e in prosa negli atti, con alternanza di scene di carattere drammatico e comico, *La Gonzaga* dispiega su una duplice trama la sfera degli eventi storici, sullo sfondo dei quali riverberano e sono affrontati temi e nozioni trasversali. All'intento encomiastico si accompagna un'aspirazione di tipo scientifico di carattere interdisciplinare. Nell'opera emergono ampie nozioni di astronomia, filosofia, teologica e letteratura, convogliate da Bertazzolo con la medesima accuratezza d'indagine che era metodologicamente adottata anche nei suoi principali ambiti di intervento. Sotto questa ottica non è dunque fuorviante sottolineare un filo di continuità progettuale fra le sue distinte attività, sia pure formalmente distanti; così, se l'ingegnere aveva dato raffigurazione della città con la sua celebre pianta prospettica del 1596, poi nuovamente stampata in una seconda versione nel 1628, con la *Gonzaga* forniva una rappresentazione teatrale della medesima città e dei suoi luoghi più canonici⁹⁹. Se con il disegno dell'*Albero genealogico dei marchesi del Monferrato*¹⁰⁰ aveva dato una narrazione storica e visiva dell'asse nobiliare, con riferimento ai Gonzaga aveva offerto una vivificazione e una messa in scena di una parte della genealogia della casata.

Con il pretesto di una rievocazione storica di carattere encomiastico, l'opera teatrale si pone infine come un'occasione privilegiata per una raffigurazione cruda della vita di corte, nella quale i cortigiani danno prova di astuzia, di ignoranza, di falsità, di velleitarismo e, persino, di uso della

Palazzo del Capitano e della *Domus Magna*, edificate dai Bonacolsi fra gli ultimi anni del XIII e i primi del XIV secolo».

99. Sulla pianta a volo di uccello di Mantova eseguita da Bertazzolo rimando, nell'ampia bibliografia, al recente studio di ANDREA TORELLI, *Urbis Mantuae descriptio di Gabriele Bertazzolo. Stampe della seconda pianta a confronto*, in «Civiltà mantovana», LIV, 147, 2019, pp. 125-134, nel quale è presentato un confronto fra gli esemplari mantovani delle due versioni del 1596 e del 1628, e un ulteriore, rinvenuto e studiato da Torelli alla Bibliothèque Nationale de France. Sulla mappa di Bertazzolo, rimando anche, fra gli altri, ai saggi di COSTANTE BERSELLI, *La pianta di Mantova di Gabriele Bertazzolo*, in «Civiltà mantovana», II, 10, 1967, pp. 278-197 e *La carta del ducato di Mantova di G. Bertazzolo e «L'Italia» di G.A. Magini*, in «Civiltà mantovana», II, 11, 1967, pp. 395-403; DANIELA FERRARI (a cura di), *Mantova nelle stampe*, a Brescia, Grafo, 1985, pp. 41 e 45, GIUSEPPE PECORARI, *La pianta di Mantova disegnata e incisa dal Bertazzolo nel 1596*, in «Civiltà mantovana», XI, 65-66, 1977, pp. 325-348; PAOLO CARPEGGIANI, *Teatri e apparati scenici alla corte dei Gonzaga tra Cinque e Seicento*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 17, 1975, pp. 101-118 (tav. 27).

100. L'opera è attualmente conservata presso la Biblioteca Comunale di Mantova (Ms. I.II.10, n. 1089).

violenza. È in questo modo che con la *Gonzaga*, i cui eventi sono ambientati tre secoli prima la data di stesura dell'opera, Bertazzolo poté inserire in una narrazione del passato sfaccettature e testimonianze della realtà riferite al mondo a lui contemporaneo, con intenti di denuncia. Così facendo, l'autore consegnava ai posteri un'articolata operazione di riallestimento del passato entro cui annidare temi a lui cari, all'interno di una visione del mondo che era fondata su una cultura arricchita dalla convivenza dei saperi.

Temî e nozioni della Gonzaga

Del Palazzo Ducale di Mantova, giunto al suo massimo splendore sotto Ferdinando dopo la fervida stagione di Vincenzo I, Bertazzolo era un assiduo frequentatore e un attento osservatore. Rispetto alla testimonianza visiva espressa dalla grandezza artistica del collezionismo gonzaghese¹⁰¹, la sua scrittura drammatica offre una prospettiva particolare e di immediata efficacia nel riecheggiare parole, voci e gesti pronunciati e compiuti dentro e fuori il palazzo. Non a caso, sin dall'epigrafe apposta al frontespizio, l'autore chiarisce la duplice finalità della sua opera, destinata tanto alla lettura quanto alla rappresentazione, informando «lettori et spettatori» di aver voluto proporre una descrizione realistica della vita di palazzo («delle corte più altere, specchio et censura»). Così, egli si rivolge direttamente ai vivi, a quanti, tra di essi, si sarebbero potuti sentire chiamati in causa dalle vicende narrate, pur se travestite nel nome di altri («se forse à te spiace, / Qui sotto nome altrui / Mirar i vicij tuoi, / Vanne lungi da me, quanto tu puoi»).

Dopo queste premesse, la Dedicà al Duca Ferdinando («Sig. Cardinale Gonzaga, VI duca di Mantova, et IIII di Monferrato»), vergata in uno stile aulico teso a conferire dignità all'opera, si apre con una dichiarazione di modestia da parte dell'autore. Rispetto all'«alt'istoria» annunciata come oggetto dell'imminente narrazione, il poeta si paragona ironicamente a un'anatra da palude («rocco mergo, e palustre qual son io»), in assonanza con un passo di Giambattista Marino («Roco mergo, e palustre un mal di

101. Per un'analisi del collezionismo gonzaghese, rimando, fra gli altri, ad ANNA MARIA AMBROSINI MASSARI, *La solitudine dei capolavori*, in RAFFAELLA MORSELLI (a cura di), *Gonzaga. La Celeste Galeria*, cit., pp. 1-38.

duolo»)¹⁰². Con abbondanza di echi, Bertazzolo costella la dedica a Ferdinando di rimandi letterari, sin dal primo verso («Del chiaro fonte onde 'l tuo Illustre rivo»). L'immagine acquatica dell'urbe mantovana richiama fonti illustri, da *Pg. XXX*, 76 («Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte»), alla *Canzone* di Tasso «E'l dolce mormorar del chiaro fonte» e al quarto libro dell'*Orlando Innamorato* («Ch'ambe le rive tien del chiaro Fonte»). Nella terza strofa della Dedicà, il Duca di Mantova è esaltato come «invitto duce»: «Ma 'l gran splendor di quel invitto Duce / Che die lo scettro alla Gonzaga prole» (un appellativo comune: si pensi, fra gli altri, all'uso dell'espressione nell'*Adone* di Marino del 1623 nei confronti del reggente sabaudo: «Veder puoi di Torin l'invitto duce»)¹⁰³. Segue poi un riferimento alla «eterna luce» del Duca mantovano, invocata dall'autore per rischiarare le proprie parole grazie alla benevolenza dello scettro regale: un implicito rimando al particolare del motto di Ferdinando Gonzaga «Non mvtvata lvce» visibile nell'appartamento di Vincenzo II (seconda stanza) al Palazzo Ducale¹⁰⁴, anche inciso sullo splendido Ducatone 1613, raffigurante Ferdinando nelle vesti di Cardinale e un sole raggianti a sembianze umane¹⁰⁵.

Dopo la Dedicà in versi, il Prologo mostra l'apparizione mitologica di Manto, «madre di Ocno fondatore di Mantova», in un dialogo quasi obbligato con la fonte virgiliana (*Encide*, X, vv. 198-203)¹⁰⁶. A rimarcare l'antica discendenza romana, Ocno è detto da Manto «de Romani, e Greci imperadori / nipote invitto». Dopo aver ribadito l'inadeguatezza del proprio poetare («Questi, ch'in basso stile / [...] spiegati son da me ruvidi canto»), Manto si rivolge al Duca Ferdinando, assicurandogli fortune e meriti maggiori di quelli di Augusto e proclamandosi suo «servo in vita, e 'n morte ancor». Per ben due volte l'autore, nelle vesti di Manto, afferma la purezza dei propri intenti, scevra da interessi materiali, tuttavia ben opportunamente

102. GIAMBATTISTA MARINO, *Proposte et risposte* in Id., *La Lira*, vol. I, p. 227 (risposta alla proposta del Sig. Fabio Sergardi).

103. GIOVAMBATTISTA MARINO, *L'Adone*, cap. 10, stanza 227.

104. Cfr. la tavola riportata in RAFFAELLA MORSELLI, *Le collezioni Gonzaga. L'elenco dei beni del 1626-1627*, cit., p. 189.

105. Una riproduzione del Ducatone 1613, in onore di «FERD D G DVX MAN VI [ET] MONFER. IV», è visibile in UGO BAZZOTTI (a cura di), *Mantova e i Gonzaga di Nevers*, cit., p. 67.

106. Una analoga apparizione di Manto dalle acque del lago doveva avvenire anche nel prologo dell'*Idropica*: cfr., a questo proposito, ELENA POVOLEDO, *Controversie monteverdiane: spazi teatrali e immagini presunte*, cit., p. 370.

elencati («non già per interesse d'oro / o ver di gemme, ò di favori Regi, [...] non brama haver da voi altro ch'amore»). Infine, la figura mitologica si congeda con un invito al giusto contegno rivolto al pubblico: «Tutti in un grato, et bel silenzio involti / Tacciturni, e continti, / Sciàte à mirar, e ad ascoltar intenti».

La vicenda del primo atto si apre su uno spaccato della vita di corte, osservata dal punto di vista dei servitori Astolfo e Antenore¹⁰⁷, rispettivamente camerieri di Passarino e del figlio di quest'ultimo. Sin dalle primissime battute, emerge nel dialogo fra i due personaggi la denuncia dello stato di servitù imposto dai Bonacolsi: un'accusa ribadita più volte nel corso dell'opera drammatica, a implicito contrasto con l'istanza libertaria offerta dai Gonzaga. I camerieri, soggetti «ambidua ad una istessa servitù» (I, 1), narrano, a fatti compiuti, la causa del misfatto da cui si ritiene essere scaturita l'ultima provocazione nel conflitto storico fra le due casate: un fatto che non solo costituiva un'offesa contro i Gonzaga, ma che aveva addirittura «disgustata tutta la città». È difatti Antenore a informare lo spettatore che il Principe Bonacolsi è innamorato della moglie di Filippino Gonzaga (Anna Dovara¹⁰⁸, le cui nozze con Filippino erano state celebrate nel 1322, sei anni prima rispetto ai fatti narrati) e che una richiesta di chiarimenti da parte di Filippino Gonzaga, respinta dal Passarino, aveva aperto la crisi diplomatica. Nel riferire le premesse della vicenda, la volgarità del Bonacolsi («lo schernì, dandosi del deto sul naso») è contrapposta verbalmente alla «nobiltà grandissima» dei Gonzaga, definita come tale anche dal servitore al servizio dell'opposta casata. Nel prosieguo della ricostruzione dei fatti, dopo aver sancito la giusta posizione dei Gonzaga nella crisi in corso, Antenore e Astolfo ricostruiscono la storia di Mantova a partire dall'usurpazione originaria, avvenuta

107. I due servitori Astolfo e Antenore richiamano, in una chiave comica e in maniera emblematica, i nomi di personaggi illustri, rispettivamente di derivazione ariostesca il primo e di tradizione troiana il secondo. Quest'ultimo in particolare, dopo la fine dei Bonacolsi, si darà infatti a una rocambolesca fuga sotto mentite spoglie, e, al pari del principe Antenore cui fu risparmiata la vita dopo la caduta di Troia, otterrà infine la clemenza da parte di Luigi Gonzaga.

108. Unico personaggio femminile presente nell'opera è quello di Anna Dovara, le cui battute sono generalmente pronunciate *a parte*, a commento didascalico dell'azione, con toni di approvazione o di biasimo rispetto all'azione principale. Sovente infatti l'intervento del personaggio femminile non interferisce nel dialogo dei personaggi maschili entro cui si innesta, rimanendone parte esterna (come, ad esempio, si verifica platealmente nel caso di IV, 4).

ai danni del popolo e per mano dei Bonacolsi dopo la morte della contessa Matilda di Canossa nel 1115. La nobiltà di Matilda, presentata come l'esponevole più antico nel lignaggio dei Gonzaga, contrasta con l'azione turpe dei Bonacolsi assurti al potere e al governo dopo la scomparsa di lei. Tuttavia, nonostante l'usurpazione del potere, il popolo Mantovano e in particolare i Gonzaga, «veri discendenti per linea di Matilde massimo soddisfatti», avevano a quell'epoca preferito il bene comune nello spirito della convivenza, evitando uno scontro civile fra le fazioni. In quelle circostanze, persino il popolo, secondo quanto narrato dai servitori, aveva accettato l'obbedienza dovuta ai nuovi regnanti «più per forza che per amore».

Dopo avere reso edotti gli spettatori sulle circostanze storiche, l'azione teatrale vera e propria comincia nella seconda scena del primo atto, nella quale è presentato il personaggio centrale di Luigi Gonzaga, in dialogo con i figli Filippino e Feltrino. La saggezza e la bontà d'animo del capostipite della famiglia è enfatizzata nella scena dalla promessa di fedeltà garantita dai suoi discendenti, ai quali Luigi spiega il proprio dilemma: da un lato vi è il desiderio di riconquistare il governo di Mantova, in linea con quanto richiesto dall'Impero, dall'altro si rende necessaria l'attesa di un momento favorevole per l'intervento militare e per la sollevazione popolare (un concetto ribadito anche, a fatti compiuti, in IV, 3). In questa scena colpisce inoltre la presenza di una battuta pronunciata dal Gonzaga, al quale Bertazzolo affida, con notevole audacia, una affermazione tratta dallo *Zodiacus vitae* di Marcello Palingenio Stellato (un libro inserito nell'*Index Librorum Prohibitorum*): «dissimulat prudens, fortis tacet, ast, ubi venit / Opportuna dies, facienda viriliter audet»¹⁰⁹. Nella vita di corte, e soprattutto nell'azione di governo, sapienza e prudenza richiedono sovente dissimulazione: una notazione rapida, non intesa a compromettere l'integrità morale del Duca.

109. «L'uomo prudente dissimula, l'uomo coraggioso tace, ma quando viene il momento / agisce osando virilmente». Trovo interessante segnalare che anche nel discorso sulla chiusa di Governolo, Bertazzolo aveva motivato al Duca Vincenzo la propria inclinazione verso uno stile di vita in disparte proprio citando, senza farne esplicita menzione, lo *Zodiacus Vitae*, il cui autore era detto un «Sapiente». Bertazzolo citava in quell'occasione la seguente frase: «Turba à turbando sibi nomen Turba recepit» (*Discorso del sig. Gabriele Bertazzolo, sopra il nuouo sostegno, che a sua proposta si fa appresso la chiusa di Gouernolo, per vrgentissima, e molto necessaria prouisione del lago di Mantoua*, Aurelio, & Lodouico Osanna fratelli, stampatori ducali, Mantoua, 1609, p. 6). Il *Discorso* del 1609 di Bertazzolo è stato fatto oggetto nel 2014 di una nuova edizione a cura di Ledo Stefanini e Marco Faggioli, stampata presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pavia (sede di Mantova).

Della buona coscienza di Luigi Gonzaga circa il proprio operato si trova ulteriore conferma nel secondo atto, quando il nobile personaggio si premura di ribadire che l'imminente colpo di stato non è dettato da interesse personale ma da «mera necessità per l'obbedienza che si deve all'Imperadore» e dall'«obbligo che si hà di liberare la patria dalla tirania» (II, 9). I Gonzaga sono dunque presentati come congiurati nei confronti del tiranno Bonacolsi, desiderosi – almeno nelle intenzioni dichiarate – di evitare lo spargimento di sangue. A questo proposito anche il figliuolo Filippino si augura, in maniera concisa, che «il negozio» sia «fatto senza uccidere alcuno»: ma più che per ragioni umanitarie, per non destare eccessiva riprovazione presso la Corte Cesarea (II, 10).

I fatti assumono tuttavia una direzione diversa. Con un linguaggio più conciso e più aderente alla realtà, il Capitano, sopraggiunto da Verona con un seguito di cavalieri, avverte che vi sarà quanto meno da «scaramuggiare, ò combattere, e conseguentemente n'andranno più di doi à terra» (II, 10). Costui manterrà fede alle proprie parole, quando, nel vivo dell'intervento, pronuncerà incitamenti alla violenza («su, addosso, dagli, ammazza, stellattelo in pezzi»: II, 10), guadagnandosi infine una lauta ricompensa dal Senato mantovano per le sue decisive azioni¹¹⁰. Quanto all'auspicio di un'azione non violenta, la speranza sfuma nell'incidente che coinvolge Passarino, il quale, caduto rovinosamente da cavallo nel tentativo della fuga, espira infine nel proprio letto. L'episodio della fine di Passarino non è mostrato teatralmente, ma è narrato a posteriori in un dialogo semi-comico fra i personaggi di Aurelio e del maestro Polifilo. Il decesso del Passarino è per giunta presentato come un evento fortuito (IV, 2), quantunque in realtà, come sintetizzato dal personaggio di Aureliano, la sua morte sia giunta «inaspetta ma gradita» (IV, 2). Persino la carcerazione orribile dei figli di Passarino «nella rocca di Castellaro» è giustificata da Luigi come una «gratia» suggerita dai Senatori di Mantova (IV, 4). Il Senato, infatti, aveva ammonito Luigi Gonzaga di eliminare gli eredi Bonacolsi, o, in alternativa, di tenerli imprigionati in luogo sicuro (dove infine sarebbero morti per stenti). Del resto, lo stesso Luigi Gonzaga non esita a rivolgersi chiaramente al Capitano

110. Con accortezza, anche il tema spinoso della ricompensa economica al Capitano per il contributo fondamentale all'operazione militare è affidato ai Senatori, e non a Luigi Gonzaga. Rispetto alle profferte economiche, il veronese declina inizialmente la ricompensa, che è infine stabilita per una somma di «centomilla fiorini d'oro appresso».

veronese circa l'opportunità di eliminare i propri avversari: «Horsù tù hai fatto bene, perche finalmente, huomo morto non fà più guerra. Ed è bene che sia successo quel che è successo tanto più che à ciò io non v'hò avuto parte alcuna» (IV, 5).

Spicca infine il personaggio del maestro Polifilo, il cui nome fa risuonare il titolo di un'opera famosa, *Hypnerotomachia Poliphili*¹¹¹ (un testo posseduto da Bertazzolo secondo l'inventario dei beni¹¹²) e il cui ruolo all'interno della *Gonzaga* funge da commento morale e ironico della vita di corte. Questa attitudine si manifesta già nell'atto terzo (scena non numerata), quando il maestro descrive le bassezze e i sotterfugi del Palazzo, visivamente rappresentati dalla gran quantità di buchi nelle pareti per origliare i segreti della vita altrui. Polifilo assiste impotente e in disparte ai fatti della storia e commenta dal proprio punto di vista individuale lo scorrere degli eventi. In alternativa all'uso parodistico, sovente le citazioni dotte fungono da veicolo di norme morali, in linea con quanto richiamato da Leone de' Sommi pochi anni prima: «questo principalmente è lo scopo di tutte le tragedie e delle commedie che per onesto trattenimento *nelle ben regolate città* ci si rappresentano: cioè scoprire le virtù che si abbiano ad imitare et i vizii per fuggirli et riprenderli, facendosi con tali essempli esperto ciascuno del modo con che si ha a governare nelle sue azzioni»¹¹³.

Nella *Gonzaga* il modo di parlare del maestro Polifilo costituisce un vero virtuosismo letterario, nell'ambito di un gioco linguistico costituito da un sapiente uso parodistico della cultura. Il maestro è infatti sovente vilipeso dal cameriere, il quale ne fa caricatura per l'intera categoria che, da origini villane, ha prodotto istruttori improvvisatisi tali presso la corte. Assai godibile è il diverbio verbale fra Polifilo e Antenore (II, 11), magistralmente costruito a colpi di ingiurie reciproche in una scena del tutto umoristica; mentre più pericoloso e teso è il clima in casa Gonzaga, quando

111. Stampato da Aldo Manuzio è anche l'*Expositio Asconii Paediani* del 1522, posseduta da Bertazzolo, secondo l'inventario dei beni (cfr., a questo proposito DANIELA FERRARI, *Gabriele Bertazzolo. L'inventario dei beni*, cit., p. 145).

112. Cfr. *ibidem*.

113. Cfr. LEONE DE' SOMMI, *Quattro dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche*, a cura di Ferruccio Marotti, Milano, Il Polifilo, 1968, anche citato in FABRIZIO CRUCIANI, *Il teatro e la festa*, in F. CRUCIANI, DANIELE SERAGNOLI (a cura di), *Il teatro italiano nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 31-52, riferimento a p. 33.

un paggio di nome Hortensio¹¹⁴ non manca di riservare al maestro l'appellativo di «leccapiatti», ricevendone in cambio minacce fisiche e verbali da Polifilo (II, 12). Proprio il pedante avrà alla fine la peggio, punito per la sua lingua audace con «più di cinquanta stafilate» inflitte nella pubblica piazza da Aureliano: un fatto che procurerà gran divertimento alla placida Anna Dovara, lasciata andare in quell'occasione a uno «smascellar dalle risa».

Come si può notare, il personaggio di Polifilo si configura dunque come il prototipo per eccellenza del ludimagistro. Costui è infatti presentato come il «pedante», il quale, per usare un'efficace definizione di Arturo Graf, è l'«asino degli altrui libri»¹¹⁵: un personaggio di estrazione cinquecentesca, reso celebre da Manfurio nel *Candelaio* di Bruno, ma presente anche nell'*Idropica* di Guarini¹¹⁶. Riverbera nel Polifilo di Bertazzolo un riferimento al modello di Fidentio Glottochrysis, padovano, come emerge in IV, 2, dove la «Fama oriviraga» del maestro è evocata da Polifilo al pari del Fidentio, a proposito del quale Camillo Strofa aveva infatti scritto: «Et mentre gli honor suoi larghi & amplissimi / Portati da la Fama orivirivaga, / Giungean del Mondo à termini extremissimi»¹¹⁷.

114. Il nome del paggio Hortensio richiama il titolo dell'omonima commedia degli Intronati di Siena del 1560, nella quale trovava piena espressione l'artificio del travestimento: cfr., a questo proposito, BIANCA CONCOLINO, *Cecità simulazione e dissimulazione nell'Hortensio degli Intronati*, in Marie-Françoise Piéjus (édité par), *Regards sur la Renaissance italienne. Mélanges de Littérature offerts à Paul Larivaille*, Nanterre, Université Paris X, 1998, pp. 221-228.

115. ARTURO GRAF, *I pedanti* in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1926, p. 174.

116. Cfr. FRANCA ANGELINI, *Il tramonto del Rinascimento. 'Candelaio', commedia del Bruno Nolano*, in «Primafila», 68, 2000, pp. 22-24. Giorgio Bàrberi Squarotti ha esaminato gli sviluppi del linguaggio pedantesco del personaggio di Manfurio nell'ambito non solo della commedia cinquecentesca (presso autori come Francesco Belo, autore de *Il pedante* nel 1529), ma anche della «lirica pedantesca del circolo vicentino, poi diffusasi, sullo scorcio del Cinquecento, per tutta l'Italia»): GIORDANO BRUNO, *Candelaio*, a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Einaudi, 1964, p. 8. Secondo Bàrberi Squarotti il linguaggio del pedante «non costituisce soltanto un motivo di equivoci verbali per il contrasto fra le forme latine o latineggianti del pedante e il parlato popolare, ma diviene ragione di un'altra creazione di fertili e acri invenzioni verbali, con il violento scopo polemico di rappresentare attraverso il linguaggio deformato il vero volto assurdo, ridicolo, equivoco, della cultura scolastica, della comunicazione dotta, della pretesa universalità della filosofia ridotta a grammatica» (*ibidem*).

117. CAMILLO STROFA, *I cantici di Fidentio Glottochrysis ludimagistro con aggiunta di poche altre vaghe composizioni nel medesimo genere. Alcune delle quali ora solamente sono date in luce*, Vicenza, Berno, 1743, p. XLVI.

Del resto, anche il pedante dell'*Idropica* (di nome Zenobio) si era professato «discepolo di quel famoso Fidenzio, gimnasiarca dell'Universo»¹¹⁸. Polifilo, in perfetta continuità con la schiera dei *ludimagistri*, cosparge spesso volentieri il suo parlare di latinismi, «fa un guazzabuglio che nessuno intende»¹¹⁹, ed è munito del tipico staffile¹²⁰. Ma sebbene minacci invano di colpire con staffilate, attiratosi l'insofferenza altrui, come si è visto, finisce puntualmente per subirle.

All'apice della contentezza per il risultato del conflitto, Polifilo appella il suo interlocutore Aurelio «Aureoli», giocando verbalmente con la «aurivaga chioma» di quest'ultimo. Il maestro, per parte sua, allo scoppio del conflitto militare si era rifugiato «su per la canna del camino», con «quattro pani in bisaccia per star la nascosto almeno quattro giorni» (IV, 1). Lo stesso personaggio afferma di essere consapevole che il suo servizio possa limitarsi a fornire consigli in tempo di pace, mentre, in caso di uso della forza occorre farsi da parte e lasciar spazio alle armi («cedit armis toga»: IV, 1), ribaltando una famosa frase di Cicerone (dal *De Consulatu Suo*¹²¹ e dalla seconda *Filippica*¹²²), nella quale l'esortazione era stata tuttavia di segno opposto: «cedant arma togae». Sempre da Cicerone, Bertazzolo

118. BATTISTA GUARINI, *La Idropica*, I, 2 (in BATTISTA GUARINI, *Opere*, cit., p. 299). Come riportato in nota da Fassò «Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro è il pseudonimo con cui il vicentino Camillo Scrofa aveva pubblicato, nel 1562, i suoi *Cantici di Fidentio*, rivolti a mettere in caricatura il linguaggio dei pedanti. Gimnasiarca, dal greco, significa capo di una palestra o scuola (*ibidem*). Rimando all'edizione curata da PIETRO TRIFONE, *I cantici di Fidenzio. Con appendice di poeti fidenziani*, Roma, Salerno, 1981 e, per uno studio recente dell'opera, KATHARINA HARTMANN, *I Cantici di Fidenzio di Camillo Scroffa e la pluralità dei mondi. Il canone classico, l'eredità del Petrarca e la tradizione giocosa*, Göttingen, V&R unipress, Bonn University Press, 2013, pp. 96-106.

119. ARTURO GRAF, *I pedanti*, cit., p. 178.

120. Come scrive Graf «l'argomento pedagogico per eccellenza, la *prima et ultima ratio* del pedante era lo staffile. Lo staffile è, da tempo antichissimo, come l'emblema del pedagogo, la divisa, se si può dire, del suo insegnamento» (cfr. *ivi*, p. 183). Per un approfondimento sui meccanismi retorici del pedante rinascimentale, segnalo la trattazione di CARLO FANELLI, *Con la bocca di un'altra persona. Retorica e drammaturgia nel teatro del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 50-51, secondo il quale il pedagogo è infatti anche l'oratore, il quale, facendo ricorso «ai *dicta* (detti, massime) e agli *ex ambiguo dicta* (doppi sensi)», è in grado di cogliere «i lati piacevoli e ridicoli di alcune situazioni, soprattutto nel momento in cui intende screditare il suo avversario».

121. CICERONE, *I doveri*, I, 22, 77.

122. CICERONE, *Filippiche*, II, 8, 20.

affida poi al personaggio di Polifilo alcuni consigli relativi alla prudenza da mantenere nella vita di palazzo. Dapprima egli lo fa con una citazione tratta dalla prima *Epistula ad Atticum*: in un clima politico nel quale «sine fuco ac fallaciis, more maiorum negatur»¹²³, egli consiglia il più possibile di serbare il silenzio, richiamando un precetto dei *Disticha Catonis* («Rumores fuge, ne incipias novus auctor haberi: nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum»)¹²⁴, un ammonimento che si trova citato anche nella nona scena del secondo atto della *Turca* del 1616, commedia boschereccia di Giovan Battista Andreini stampata nel 1620.

In latino Polifilo esprime anche ciò che non dovrebbe essere troppo facilmente compreso, come ad esempio un dubbio circa la reale equità in seno a chi governa («Et conducitur ab ipsis unus qui nomine dicitur equus sed facto non est equus»: V, 3). Nella terza scena del quinto atto, poi, il personaggio di Polifilo, superato il clamore militare e di animo finalmente sollevato, si dice lieto di compiere un viaggio a Ferrara per accompagnare la vedova del Passarino, su incarico del Gonzaga. Sin troppo rincuorato, l'incauto e pedante Polifilo rivolge a un servitore, con azzardo, alcune parole in latino: «et ego vester magister». Il servitore afferma di non capire il significato, e la frase resta così lettera morta; ma ciò che Polifilo aveva pronunciato era un ribaltamento di un passo del *De magistro*, articolo primo della undicesima delle *Questiones disputatae de veritate* di San Tommaso (1258 c.), relativo alla questione del *docere*. L'Aquinata, muovendo a sua volta da un versetto del Vangelo di Matteo (23esimo, 8-10, dove però si legge: *unus est magister vester* e cioè «uno solo è il vostro maestro» [*e voi siete tutti fratelli*]); si era infatti domandato: «può l'uomo insegnare e dirsi maestro?»¹²⁵.

Infine, anche l'astronomia e la cosmografia si fanno presenti nel testo: sono ambiti che interessano particolarmente Bertazzolo, come ben

123. CICERONE, *Lettere ad Attico*, I, 1, 1.

124. *Disticha Catonis* I, 12: *Rumores fuge neu studeas novus auctor haberi; nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum*.

125. La questione del *docere* è affrontata anche da San Bonaventura nel *Sermo IV de rebus theologicis* del 1257, nell'anno in cui a Bonaventura era stato conferito a Parigi il titolo di *magister regens in actu*: cfr. RENATO RUSSO, *La metodologia del sapere nel Sermone di S. Bonaventura «Unus est magister vester, Christus»*, con nuova edizione critica e traduzione italiana, Grottaferrata (RM), Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1982, pp. 99-133.

si ricava dalle estese letture testimoniate dall'inventario dei suoi beni¹²⁶. Nella *Gonzaga* si ritrova un riferimento a questi temi sul finire dell'intera vicenda, quando il servitore Antenore, di casa Bonacolsi, preoccupato per la sorte incerta dopo la sconfitta di Passarino, accusa una stella del Firmamento di essere stata avversa nei suoi confronti sin dal «primo girar del sole» (V, 1). Con un'audace ironia nei confronti del geocentrismo (in anni per altro vicini alla delibera del 1616 Sant'Uffizio sull'eresia delle teorie di Copernico e di Keplero), Bertazzolo affida poi al dotto ludimagistro Polifilo una curiosa lamentela di ordine astronomico circa il presunto moto retrogrado dei pianeti: «questa machina mondiale, questo globo dell'universo, hà preso il suo circumagente moto, sine il suo giro, non stationario, non directo, ma retrogrado, [...] e il mondo v`a del tutto alla rovescia» (I, 5). Quindi, il maestro pedante Polifilo (di cui Bertazzolo fa ironia) non solo non sa spiegarsi il moto apparente retrogrado dei pianeti, ma lo applica persino alla Terra, e giunge alla conclusione che il mondo vada alla rovescia.

Come si è visto in questa breve presentazione, *La Gonzaga* contiene numerosi rimandi a temi e a nozioni culturali variegati, di carattere marcatamente interdisciplinare, che consentono di valorizzare ulteriormente il profilo eclettico di Bertazzolo. Il suo genio, manifestatosi lungo vie teoriche e pratiche di ampio respiro, ebbe anche una sua declinazione letteraria, che ci fornisce un quadro ancora più ampio degli interessi di questo mantovano illustre. La giusta valorizzazione del suo profilo drammaturgico aggiunge un tassello al ricco mosaico della cultura del suo tempo, confermandone l'apertura significativa, estesa alle nuove scienze e in una chiave pienamente europea.

Descrizione del manoscritto

Esterno

Materiale: cartaceo. Dimensioni: mm 245 (larghezza) x 180 (altezza) x 220 (spessore). Al centro del piatto anteriore si legge «23» (mano del

126. Per un approfondimento sugli interessi astronomici di Bertazzolo, cfr. l'introduzione di Daniela Ferrari al già ricordato inventario dei beni (Ead., *Gabriele Bertazzolo. L'inventario dei beni*, cit., p. 140), e Paolo Carpeggiani, *Gabriele Bertazzolo*, cit., pp. 113-114.

sec. XVIII fine – XIX inizi, attribuibile a Leopoldo Camillo Volta). Sono presenti tracce di due lacci di chiusura sui piatti, in tessuto giallo il laccio superstite superiore, azzurro il lacerto sottostante il risguardo anteriore. Il manoscritto presenta una carta di guardia anteriore, 80 carte numerate da mano del XX secolo a biro blu, una carta di guardia posteriore. Sul dorso, di mano posteriore, in inchiostro bruno sbiadito, titolo trasversale «Gabriele Bertazzolo Go[nzaga]», parzialmente coperto da etichetta del sec. XX. Lo stato di conservazione è buono, con rari segni di fioritura, alcune macchie sulla coperta, fascicoli iniziali allentati e parzialmente distaccati dalla compagine.

Interno

Numerazione: 80 cc., numerate in penna blu, tratto leggero, a partire dal frontespizio (a testimonianza di un intervento e di una presa di visione del codice più recente). Il frontespizio (c. 1r.) è mutilo di una striscia di carta, in alto nella pagina, corrispondente a una porzione di mm 12 di altezza, che probabilmente conteneva il nome dell'autore, comunque riportato nel sottotitolo. Si notano due segni di penna che sembrano fornire traccia di una doppia z (forse dal cognome dell'autore, Bertazzolo). Il frontespizio, in basso a sinistra, presenta un timbro ovale a inchiostro nero della «I.R. Biblioteca di Mantova». La grafia appare di una sola mano; non vi sono annotazioni ai margini, segni di uso o di riscrittura.

Nota al testo

Sono presenti nel testo correzioni a mano, in interlinea e con rasure, di cui si è dato conto nelle note al testo. Con parentesi uncinata sono state segnalate le aggiunte al testo sopra la riga, frutto di interventi di lettura successivi da parte dell'autore.

Come criterio generale di edizione si è scelto di adottare un approccio conservativo, che consentisse al tempo stesso, pur non ammodernando le forme dell'autore, di agevolare la lettura del testo, anche in considerazione della natura teatrale dell'opera e di un suo potenziale uso scenico. Pertanto, sono state sciolte tacitamente le numerose abbreviazioni di uso comune del tempo, di sicura risoluzione (*qato*, *sigre*, etc.) e sono state aggiunte le virgolette caporali nei discorsi diretti contenuti negli scambi di battute.

In Bertazzolo i nomi dei personaggi abbreviati spesso subiscono variazioni: addirittura il personaggio di Luigi è indicato come «S. Luigi» nella *climax* dell'assedio al Palazzo dei Bonacolsi (III, 3). Il Primo Senatore è abbreviato in «P. Senat.», mentre il Secondo Senatore è abbreviato talvolta in «Sec. Senatt.» e talvolta in «2° senatt.»: nella trascrizione si è dunque uniformata la dicitura.

Sono stati inoltre aggiunti gli accenti, ove mancanti e necessari, per chiarire la natura grammaticale dei verbi al passato remoto. È stata rispettata l'oscillazione nell'accentazione delle forme avverbiali in uso presso l'autore (ad esempio, Bertazzolo scrive quasi sempre *così*, e una sola volta *cosi*), dove evidente è la comprensione nel testo. Resiste nell'autore l'uso dell'*h* etimologica, a testimonianza della mancata ricezione da parte di Bertazzolo dell'indirizzo cruscante, definito nella prima edizione del Vocabolario del 1612¹²⁷ (fra gli altri: *heroe, honore, hora*). È stata mantenuta, senza alterazione, la comune accentazione dei monosillabi (Bertazzolo scrive *mà, sù*, ma anche *ne* per *nè*).

Le traduzioni dal testo latino, ove non diversamente indicato, sono state inserite solo nei casi in cui l'amalgama fra *dictus* latino ed eloquio italiano, tipico del linguaggio comico del Pedante, non renda già evidente di per sé il significato, nell'ambito di una marcata parodia caricaturale costruita mediante frequente uso di «tessere eteroglotte»¹²⁸.

Per non alterare il carattere orale proprio del testo teatrale, salvo casi di stretta necessità, sono stati evitati interventi sulla punteggiatura, considerata forma espressiva dell'autore e principio organizzativo di una resa viva sulla scena.

127. Cfr. BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, intr. Ghino Ghinassi, Milano, Bompiani, 2004 [Firenze, Sansoni, 1960¹], p. 419.

128. Sull'ibridazione linguistica tipica del pedante, fra lingua latina e italiana, nell'ambito comico cinquecentesco, rimando a CLAUDIO GIOVANARDI, PIETRO TRIFONE, *La lingua del teatro*, Bologna, Mulino, 2015, p. 43.

LA
GONZAGA

OPERA DRAMMATICA

Rappresentante l'origine de signori
Gonzaghi nel dominio di Mantova

Al Serenissimo ed Invitissimo signore il signore Cardinale Gonzaga.
Duca di Mantova et di Monferrato.

Di Gabriele Bertazzolo suo Ingegnero.

Là Gonzaga à suoi benignissimi lettori, et spettatori.

Delle corti più altere
Specchio sono, e censura;
Mà se forsi à te spiace,
Qui sotto nome altrui
Mirar i vicij tuoi,
Vanne lungi da me, quanto tu puoi.

La scena si finge sù la Piazza di S. Pietro in Mantova, dove successe il fatto.

Il Palazzo di Corte vecchia si pone per la corte di Passarino, et quello delle Bolette dove stanno hora i signori Conti Amorotti, per la casa de signori Gonzaghi, si come à punto in quel tempo soleva essere.

Al serenissimo ed invitissimo signore il signore Cardinale Gonzaga
VI Duca di Mantova, et IIII di Monferrato.

Gabriele Bertazzolo.

Del chiaro fonte¹ onde 'l tuo Illustre rivo
Per longa succession dei Patern' Avi,
Deriva, Eccelso Heroe, hor non ti gravi.
L'alt'istoria mirar ch'io canto, e scrivo.

I sò ch'ài tuoi gran meriti, al mio desio,
Per cantar de tuoi Regi i fatti Illustri,
Non convien che s'accinga, ò pur s'industri
Rocco mergo, e palustre² qual son io.

Ma 'l gran splendor di quel invitto Duce
Che die lo scettro alla Gonzaga prole,
Illustrerà i miei detti, e più del Sole
Li farà Chiari, con eterna luce³.

Hor tu d'Apollò, e delle sacre muse
Altero figlio, e vero Augusto intanto
Condona al basso stile, all'humil canto,
Ch'ài me 'l gran Fato parcamente infuse.

1. Fra gli altri echi, segnalo *Purg.* XXX, 76 («Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte»), TASSO, *Canzone*, v. 9 («E' dolce mormorar del chiaro fonte») e il canto X del lib. IV dell'*Orlando innamorato* («A noi vicini un chiaro fonte scorgo»).

2. Si veda il verso di GIAMBATTISTA MARINO, *Proposte et risposte* in Id., *La Lira*, vol. I, p. 227 (risposta alla proposta del Sig. Fabio Sergardi: «Roco mergo, e palustre un mal di duolo»).

3. Probabile riferimento al motto di Ferdinando Gonzaga *Non mutvata luce* nell'Appartamento di Vincenzo II, seconda stanza, al Palazzo Ducale di Mantova (cfr. la tavola riportata in RAFFAELLA MORSELLI, *Le collezioni Gonzaga. L'elenco dei beni del 1626-1627*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2000, p. 189).

Persone che parlano.

Manto fà 'l prologo.
Luigi Gonzaga.
Filippino > Figliuoli di Luigi.
Feltrino > Figliuoli di Luigi.
Anna Dovara, moglie di Filippino.
Guglielmo Castelbarco > Parenti di Luigi, gentil'huomini Mantovani.
Alberto Saviolo > Parenti di Luigi, gentil'huomini Mantovani.
Aurelio Paggio de Gonzaghi.
Polifilo pedante, e maestro de paggi de Gonzaghi.
Capitano Ballardino di Verona, mandato dallo scaligero.
Passarino Bonacolsi, Signore, e Tiranno di Mantova.
Astolfo camariere di Passarino.
Antenore cameriere del Prencipe, figliuolo di Passarino.
Hortensio paggio del Prencipe.
Primo senattore >
Secondo senattore >
Terzo senattore > Trè senattori delli nove che reggono la città, quali parlano.
Oronte Eremita.

Prologo

Manto, madre di Ocno fondatore di Mantova⁴

Dai più felici, e fortunati campi,
Che sian dal sole illuminati in terra,
À voi ne vegno ò generoso figlio,
Figlio del sommo Giove,
E de Romani, e Greci Imperadori
Nipote invitto, e qui m'inchino à voi.
À voi consacro, e dono
Questi, ch'in basso stile
Della mia cetra, in su le corde erranti,
Spiegati son da me ruvidi canti.
Hor voi gran Ferdinando.
À cui ne futuri anni
Poco sarà 'l sacrarvi,
E colossi, e trofei,
E poco à merti nostri il dirvi Augusto⁵.
Gradite pur la fede
Reale, di chi sacra à voi quest'opra;
Mosso da puro affetto, e giusta voglia
D'esservi servo in vita,
E 'n morte ancor, se tanto sperar lice.
Et ciò non già per interesse d'oro

4. Cfr. VIRGILIO, *Encide*, 10, vv. 198-203: *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab obris* («Dalle sue patrie terre sprona una schiera anche Ocno»; trad. it. A. Fo, Torino, Einaudi, 2012).

5. L'epiteto è particolarmente appropriato per Ferdinando Gonzaga; si veda, a questo proposito, il tallaro del 1601 riportante la leggenda «Ferdinandus Gonzaga Caesaris Filius», descritto in IRENEO AFFÒ, *Delle zecche e monete di tutti i principi di casa Gonzaga che fuori di Mantova signoreggiarono. Opera variamente divisa del padre Ireneo Affò Lettor Giubilato, e Definitore de' Minori Osservanti, Vice-Bibliotecario di S.A.R. il Signor Infante Duca di Parma, e Socio della R. Accademia di Mantova, pubblicata e di annotazioni, e medaglie de' medesimi principi corredata da Guid' Antonio Zanetti*, Stamperia di Lelio dalla Volpe, Bologna, 1782, pp. 45, 51-52, e ATTILIO PORTIOLI, *Il Museo civico di Mantova negli anni 1868, 1869, 1870*, Eredi Segna, Mantova, 1871, pp. 56-57.

O ver di gemme, ò di favori Regi,
Mà per amor de meriti vostri eccelsi
Per cui la vita con lo spirito inchina,
E con mente divina,
Consacra à voi divotamente in tanto
Quest'opra, questa cetra, e questo canto.
E voi spirti fecondi,
Che del bel Mincio in riva,
Sotto ad eccelso Heroe lieti godete,
Di fidelitate i meritati pegggi,
E della santa pace, i cari frutti.
Mentre l'opere Illustri
Dei grand'Avoli suoi qua giù vedrete
Rappresentarsi, e l'gran sangue Gonzago
Di nobil ira, e giusto sdegno acceso,
Far di giusta vendetta altero essemplio.
Per cui trofei eterni,
Di gloria, e di valore
Invitto al ciel s'eresse, ed alle stelle.
Godano i vostri cuori,
Che giusti furon quei gran scettri d'oro,
Che già con tanto honore
Diedero à lor i miei pregiati figli,
Che in quella età fioriro
Tra queste antiche, e gloriose mura.
E ch'hor via più son giusti
I ricchi scettri, i ricchi manti d'ostro,
Le gemmate corone
Che per grazie divine,
Cingon di questo 'l glorioso crine.
Hor quello à cui dettar le sacre muse,
Di portar nei teatri opre sì chiare,
In guiderdon di questi humili studi
Non brama haver da voi altro ch'amore,
Onde ammirati, e lieti
Tutti in un grato, et bel silencio involti
Taciturni, e continti,
Sciate à mirar, e ad ascoltar intenti.

Atto primo

Scena prima

Antenore camariere del Prencipe, Astolfo camariere di Passarino

ANTEN. Ancorche io sia camariere del Prencipe⁶, e tù di Passarino, nondimeno essendo l'un di loro Padre, e l'altro figliuolo, possiamo dire d'essere ambidua ad una istessa servitù; e però⁷ io sò che posso, e devo ragionare confidentemente con esso te di quanto mi ricerchi, e di quanto passa in cosa tanto importante, nella quale se bene per hora pare che non ne sia <altro>, nondimeno lo sà 'l cielo se i Gonzaghi se la sono scordata.

ASTOL. Sono ben sciocchi coloro che si lasciano dar à credere che i gran personaggi, i gran Prencipi si scordino mai le ingiurie, e massime quelle cossi gravi come è stata questa, e certo, se mi vale à dire la verità con buona gracia dei nostri signori, ingiustamente fatta à Filippino, per non haver voluto sua moglie accettar lettere ne presenti, ne ascoltare ambasciate del Prencipe suo Padrone il quale tanto perciò a torto s'è lassiato ridurre ad ingiuriare il marito, et lei, senza occasione. Invero, in vero che questa è stata cosa, qual hà disgustata tutta la città, non che i Gonzaghi; che cosi à punto hò compreso; mà perche io non hò potuto ben intendere come si stia il negozio, ti prego, se non t'è però grave, à raccontarmi il tutto, da capo à piedi.

ANTEN. Volontieri. Devi sapere che il Prencipe Francesco mio Padrone, s'innamorò alli giorni passati molto ardentemente della moglie di questo Filippino Gonzaga⁸, e procurò di farli noto 'l suo amore, non solo con il corteggiarla in chiesa, per le piazze, in istrada, et ovunque poteva havere, col favore delle spie, noticia d'incontrarla, mà ancora col mezzo mio per essere famigliare di casa loro accompagnato però da sue lettere rippiene d'ardentissimo foco amoroso, oltre alli presenti di gioielli, e dinari, ed altre cose

6. Francesco dei Bonacolsi (1300-1328).

7. Perciò.

8. Anna Dovara, sposa di Filippino Gonzaga nel 1322.

preciose ch'esso mi diede per donarli; ma ella sdegnosa sempre via più si dimostrò con effetti chiarissimi, sprezzatrice del suo amore.

AST. Gran costanza di donna tu mi narri, egli è cosa certo ch'ha dell'incredibile.

ANTEN. Questo non solo è vero, mà v'è di più circa la sua costanza, e saldo proponimento in dispreggio dell'amore del Padrone.

AST. E che vi può esser di più, vi sputò forsi nel viso?

ANTEN. Questo nò che, se io hò à dire 'l vero, hà dimostrato sempre effetti di riverenza in ogni cosa verso di lui, eccetto che nelle cose d'amore; per che palesò il tutto à Luigi padre di suo marito, ed al marito stesso.

AST. Oime che mi narri.

ANTEN. Così è, onde questi sdegnati, e per quanto s'ha inteso dal loro maestro de paggi che tengono in casa doppo haver Filippino, ed il padre conferito questo negozio con gl'altri figlioli, trà di loro consultarono che Filippino parlasse à Passarino acciò provvedesse all'errore del figliolo, et soccoresse, come parente, all'honore della casa Gonzaga. Ma Passarino, ò forse per essere huomo colerico come sai, ò pure fingesse di non credere tal cosa del figliolo, diede di brusche risposte à Filippino, di modo che Filippino bisognò risponderli che era cavaliere d'onore; et che non era solito à dir bugie, et che quando si fosse trattato con persone à lui pari, gl'havrebbe fatto cognoscere, quanto giustamente si fosse di questo fatto querellato, mà per essere il Prencipe Francesco suo figliuolo, non voleva tenere altra strada, che procedere à casi suoi, senza disgustarlo, ed intanto si parti da lui tutto alterato, e rippieno (come nobile) di sdegno, e d'ira.

AST. Così credo anch'io, ma che seguì di poi?

ANTEN. Andando da li à trè giorni à spasso il Prencipe à cavallo per la città, vidde Filippino, et sua moglie à sedere là sul poggio della loro casa à i quali mentre si levarono per farli riverenza disse, come quello al quale ogni cosa doveva haver riferito Passarino: «Tutte quelle cose che hai Filippino

detto à mio padre sono menzogne tue, ed invencioni di tua moglie consuete à vostri pari; pero se foste ambi due nobili d'animo, come fate professione di sangue, non procedereste cosi, mà te Filippino farò ancor pentire, di quanto indegnamente hai parlato».

AST. E che rispose all' hora il Gonzaga?

ANTEN. Disse: «non conviene che altro rispondi alla persona tua solo che io cercharò farmi conoscere al mondo, ed à tè in particolare per quell'honorato cavagliere, e degno mantennittore di quel nobile sangue ch'io sono».

AST. Parlò bene senza potere essere appuntato, ed egli che cosa li rispose?

ANTEN. Lo schernì, dandosi del deto sul naso, et se n'andò via, il che vedendo la nobiltà qual era con esso lui, rimase molto disgustata, ed à tutti dispiacquero le parole, et gli scherni fatti à Filippino, e rispettivamente à tutta la casa de Gonzaghi che finalmente sebene Filippino è <giovanello, sono nondimeno> parenti, e d'una nobiltà grandissima.

AST. È cosa notissima, e per haver contezza dell'esser loro, non occorre andarne à ricercare troppo lungi l'informatione poscia che da questo palazzo nel quale è incerta la torre et la rocca di questa porta dove altre volte soleva stare il corpo di guardia dei soldati della città, nel quale hora stanza Abramino, e Gualtieri⁹, et quest'altri ove di presente te habita Luigi, ambidui fabricati dai loro antenati, con questa rocca verso l'ancona, sono un fermo inditio, et verace essemplio della sua grandezza, si de tempi passati, come de presenti, e si come questi ogn'altra fabrica avanzano di Mantova, cosi loro di nobiltà, e vallore, si veggono sovrastare, si come hanno sempre sovrastato ad ogn altro per nobile, e potente che sia.

9. Gualtieri e Abraimo, stando all'albero genealogico di Cesare Campana del 1590, furono figli di Luigi Gonzaga, avuti da «una nobilissima donna, della famiglia Esse-rambina»: cfr., a questo proposito, CESARE CAMPANA, *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova*, Forni, Sala Bolognese, 1980, p. 13, e la nota al testo di Bruno Maier a TORQUATO TASSO, *Genealogia della serenissima casa gonzaga*, in Id., *Opere*, t. 4, Milano, Rizzoli, 1964, p. 369.

ANTEN. Tutte queste cose, come più vecchio di me, e come Mantovano, devi assai meglio di me che sò giovine, e forastiero, saperle.

AST. Le sò pur troppo, e sò che quando li Bonacolsi nostri padroni, si tolsero la signoria di Mantova che già ai Gonzaghi per la morte della contessa Matilde Gonzaga si perveniva stando che per i 54 anni incominciando da Gualtieri, <primo Marchese di Mantova investito da Ottone>¹⁰, legittimamente sino alla di lei sodetta morte, con somma sodisfatione d'ogn'uno, l'havessero posseduta, la maggior parte del popolo Mantovano ne rimase, insieme con i Gonzaghi, come veri discendenti per linea di Matilde malissimo sodisfatti, poscia che à i Gonzaghi come veri parenti, ancorche di quarto o quinto grado, più tosto che à Bonacolsi si conveniva, benche essi mostrassero di non curarsi, e favorir volentieri i Bonacolsi, mà per quanto si è veduto poi di continuo, questo popolo hà reso à Bonacolsi l'obedienza più tosto si può dire per forza, che per amore, che gl'habbino mai portato, e se bene molti concorsero alla di loro ellettione, fù per il desiderio di viver pacifico nella città, et che s'acquetassero le discordie civili, per le quali ogn' uno viveva con pericolo della propria vita, mà non si tosto fù fatta tale ellettione, che incominciarono i Bonacolsi à dare inditio della mala loro inclinatione, perche essendo stato eletto al governo in compagnia di Pinamonte Bonacolsi, Ottinello Zanecali¹¹, Ottinello fù da Pinamonte fatto uccidere segretamente,

10. Gualtieri I (anche detto Uvalterio, o Gualtiero, o Walterio) di Gonzaga, nato il 22 novembre 935 e nominato Vicario Imperiale, e primo Mangravio di Mantova il 13 novembre 962 dall'Imperatore Ottone I (cfr. ALEXANDRE DE VILLAMORA, *Sulla famiglia dei principi Gonzaga di Mantova. Confutazione dell'opera del conte Pompeo Litta*, Napoli, Nobile, 1867, p. 30). Sulla sua leggendaria figura, come ipotetico capostipite dei Gonzaga, cfr. GIANCARLO MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova. Una stirpe per una capitale europea. Appendice. Gonzaga - genealogie di una dinastia. I nomi e i volti*, Modena, Il bulino Edizioni di Arte, 2004, p. 43.

11. Ottinello Zanecali fu nominato Capitano insieme a Pinamonte Bonacolsi, operando per un certo periodo una giustizia sommaria al fine di contrastare il disordine e le violenze che si erano diffuse in città. Ottinello fu assassinato a tradimento da Pinamonte, il quale rimase unico Capitano di Mantova. Il 10 dicembre 1276 quest'ultimo sventò un complotto, ai suoi danni, da parte di un gruppo di nobili locali, proseguendo poi il suo governo come Capitano generale sino alla morte nel 1293. Le notizie, narrate in più fonti, sono tratte da STEFANO GIONTA, *Il fioretto delle croniche di Mantova, di nuovo ristampato con la gionta di molte cose, doue si vede l'origine di essa citta con la maggior parte delle cose notabile occorte in lei, tanto di guerra come di pace. Raccolto per Stephano Gionta mantouano*, Padova, Lorenzo Pasquati, 1574, pp. 71-72.

per rimaner solo egli al governo della città, si come col mezo di così fatta scelleragine, ottenne: nel quale, mentre durò l'elletione sodetta à tempo, raffrenando l'animo ch'haveva di governare i sudditi con rigore, si mostrò amorevolissimo. Mà conseguito ch'hebbe l'intento di perpetuare, non tanto egli, quanto i suoi descendenti nella signoria, con quanta rigorosità trattasse i Mantovani, e particolarmente i nobili, lo sà ogn'uno, e quanto peggio di poi ne fossero trattati i nobili, e la plebe insieme, sin all' hora presente da suoi sucessori, ne sono piene le istorie, e come anco trà di loro si siano con propria infamia di loro stessi cacciati l'un l'altro in rovina. Onde credo che al sicuro se potessero, ò sapessero i Mantovani come liberarsi da loro, e tornar sotto i Gonzaghi, che lo farebbero più che volentieri, et voglia 'l cielo che questo negozio loro fatto à tutti odioso, non sia cagione di rovinarci, perche à me pare di veder le stelle, e non tanto per questo, quanto per altre estensioni fatte à questi sudditi, contra di noi congiurate, ma dimmi se n'è sentito mai altro?

ANTEN. Altro non s'è inteso già un pezzo fa benchè siano oggi due mesi passati, mà solo per mezo del loro maestro che tengono in casa <habbiamo> scoperto che fanno grandissimi ragionamenti trà di loro fratelli, con Luigi suo Padre, et con Guglielmo Castelbarco¹² loro parente, mà perche pare il principe Francesco habbia già tralasciato quel suo humore, più tosto che amore, per hora non si dice altro.

AST. Fratello, chi tira la coda à cavalli grossi, si fa tirar de calci, i Gonzaghi son grandi, e potenti in Mantova bisogna guardarsi. Dimi però di gracia, sanno loro che sia tù stato quello che hà portato l'ambasciate amorose?

ANTEN. Questo precisamente non sò, ma se lo sapessero anco, che colpa sarebbe la mia? non sono obbligati i servitori à servire i padroni? se io stessi con i Gonzaghi, farei altre tanto per loro, con tutto non siano principi come è il mio padrone. Oggi di, fratel mio, si possono chiamare ben fortunati coloro che hanno ventura di poter fare il ruffiano al loro signore,

12. Guglielmo Castelbarco sposò Tommasina, figlia di Luigi Gonzaga; da quest'ultimo, divenuto suo suocero, egli fu nominato suo procuratore presso Giovanni re di Boemia. Al momento della congiura Castelbarco aveva abbracciato la causa dei Gonzaga ed era riuscito a scongiurare una possibile alleanza di Cangrande con i Bonacolsi (cfr. a questo proposito GIUSEPPE GEROLA, *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*, in «Tridentum. Rivista mensile di studi scientifici», VI, 1903, pp. 54-63).

massime quando è Prencipe, nel qual caso ella non è occasione da perdere; per che, vi sono di molti hora che le vanno cercando col lume, e non le trovano, e non vi è cosa che più possa rendere un servidore grato, famigliare, ed affabile al suo padrone che questa.

AST. Si quando il padrone è giovine, mà quando è vecchio come 'l mio?

ANTEN. Quando è vecchio vi è l'ufficio del referendario, perche come di età matura, hà gusto di regolare bene le cose della casa, e governare meglio quelle dello stato, però ha bisogno de simili ministri, onde chi in gioventù andarà alla servitù di prencipe giovine potrà un pezzo mantenersi in gracia col primo officio, e venendo in vechiezza col secondo.

AST. Ti ringratio somamente, per che conosco che mi hai detta la verità, e tanto più credo che ella sia così, quanto che hò veduto al mondo molti con questa via, che hanno fatto assai bene di fatti loro, ed io son stato così sciocco, che non ho mai saputo accomodarmeli.

ANTEN. E gran prudenza il sapersi accomodare al volere de padroni, ed à quello che ci detta alle volte la fortuna, perche hò veduto io di molti sapienti, studiosi del cornucopia, che fingendosi ignoranti col mezzo della propria sapienza si sono valse dell'occasione, et col beccarsi di propria volontà il capo, ed il cervello assai fruttuosamente, s'hanno saputo mantenere nella famigliarità de padroni, e toccarli de quibus dalle mani, pratica certo ch'avrebbe giovato molto à Filippino, s'havesse voluto accettar il partito.

AST. Questo è un discorso di senso mistico, et molto fondato nella scienza aulica.

ANTEN. Cortigiana vuoi dir tù, quella che tanto sofistica ed esorbitante, spesso fa con qualche solene pazzia, parer savio il pazzo, e con le scienze, ed honorati essemi in fronte, tener balordi i più savij, ed intendenti cervelli del mondo, quella non è vero?

AST. Stupisco come essendo tu così giovine possi penetrare tanto nei segreti della verità corteggianesca.

ANTEN. Io son giovine appunto come tu vedi, che ancor non fa l'anno che son cavato de paggi, e fatto cameriere, mà per essere sin da fanciullo

allenato in corte, mi son passati ne giorni ch'ero di guardia, e che servivo alla camera, cose tali per le mani, et hò havuto occasione di vederne tante altre per le mani altrui, che mi son, come si suol dire, sparpillato per forza, ed hò imparato necessariamente tutto quello che possa imparare un eccellente, e buon cortigiano.

HORTENSIO. Vieni, vieni Antenore che il Prencipe è mosso e vuol levarsi, hà chiamato trè volte sai, ed io hò atteso à farti molti cenni dalla finestra, mà non hai mai voluto vedermi. Sù vieni di gracia.

ANTEN. Come volevi ch'io ti vedessi non essendo ancor giorno, non vedi ch'appena si fa l'alba.

HORTENSIO. Se tu havessi badato à fatti tuoi, m'havresti veduto, mà perche dovevate ambidui essere intenti à tagliar gl'habiti à qualcheduno, secondo 'l costume dei cortegiani, non mi hai potuto vedere.

ANTEN. O tu hai la cattiva lingua.

HORT. Anzi l'ho buonissima, massime perche dice volentieri la verità, mà lascia le ciancie; vien pur via che me ne vò inanzi.

ANTEN. Sù andiamo, piaccia al cielo Astolfo.

AST. Piaccia al cielo pur che questo negotio finisci in bene, che io per me ne dubito assai, per la grande autorita che hanno i Gonzaghi in Mantova, oltre all'essere loro ben voluti da tutto 'l popolo, ed i nostri signori odiati.

Scena seconda

Luigi, Filippino, Feltrino

LUIGI. Non voglio, non posso, ne devo incontro alcuno, figliuoli miei carissimi, tollerare una tanto grave ingiuria fatta à tutta la casa nostra, la quale si v'è facendo maggiore, quanto che ella ci vien fatta da tiranni indigni del nome di Principe, i quali dovrebbero haver più obbligo à noi, e riconoscere più la signoria loro dalla casa de Gonzaghi, che da qualsivoglia altra persona del Mondo. Costoro levarono già lo stato di Mantova à nostri padri, et hora tentano levare à noi l'honore? figliuoli le ingiurie tali non si devono tollerare, ne scordarle mai; disimularle si bene, sino che sia tempo di risentimento, come dice quel Poeta.

Dissimulat prudens, fortis tacet, at non venerit opportuna dies, facienda viriliter audet¹³.

Si possono ben perdonare in alcuni casi ove con il dimandar perdono l'offensore, e facendo costare all'offeso, che il fatto sia successo per errore, ò per qualche sinistra informatione, overo che l'ingiuria successa sia stata fatta per impeto d'ira, si che l'honore dell'offeso rimanghi integrato, nel qual caso non solo si possono, ma si devono rimettere, massime quando precede la debita sodisfazione, con scritte autentiche, in pubblico, ed in privato: mà in cose simili non mai, più tosto io voglio perdere la vita, la robba, e tutti noi altri che mai lasciar andare impunita, così ingiusta et indegna offesa. Io hò commissione dell'Imperadore come voi sapete, di rimuovere per ogni modo costoro, per levare la città, ed il popolo dalla tiranide, il che non volevo già, ò al meno andavo fingendo di eseguire, con tutto che doppo l'essere stato fatto io da Sua Maestà presidente del Consiglio per quanto s'aspetta al governo del popolo, ò come vogliam dire della comunità, e raccomandatomi insieme la città habbia havuto trè volte la commissione repplicata, mà dandoci hora costui così grande occasione di farlo, è di necessità ch'io eseguisca quello che quando non

13. Bertazzolo cita due versi di MARCELLO PALINGENIO STELLATO, *Zodiacus vitae*, 4, vv. 806-807, con un errore di trascrizione. I versi di Palingenio sono infatti: «dissimulat prudens, fortis tacet, ast, ubi venit / Opportuna dies, facienda viriliter audet» («l'uomo prudente dissimula, l'uomo forte tace, ma quando viene il giorno opportuno, ha l'audacia di agire virilmente»).

l'eseguisse potrebbe essere la mia rovina presso l'Imperadore; però se voi vorrete che io continui a chiamarvi per figli seguirete l'incominciata impresa.

FILIP. Padre noi siamo, e saremo sempre prontissimi ad ubidirti, e ti dovemo restar con obbligo che in questa così canuta età di 58 anni tu voglia esporti à tanto pericolosa impresa per amor nostro, nella quale quantunque habbi tù la comissione dall'Imperadore di levar costoro di possesso per liberar la città dalla tiranide, e che di ciò à Guglielmo Castelbarco, come uno de commissarij Imperiali in Italia sia dato ordine di prestarti in ciò ogni aiuto per lui possibile, con tutto ciò si tratta come si suol dire de suma rerum.

LUIGI. È meglio morire in attione generosa, che vivere infamemente.

FELTR. È verissimo perche come potressimo noi comparire mai più in luogo alcuno se restassimo macchiati di così grave ingiuria, benchè habbia sentito dire à chi ne sà più di mè, che le ingiurie che fanno i Prencipi non infamano mai alcuno, come quelle che son fatte da persona contra la quale non si può dire la sua ragione con tutto ciò, se mi credessi esser tirato vivo à coda di cavallo non mi ritirarò punto; però commanda pur tù padre carissimo quello che vuoi si faccia, stando à te l'ordinare, e così da noi sarà esseguito quanto ti parrà ispediente in questo, et in altro perche ti saremo sempre ubidientissimi figliuoli.

LUIGI. Per hora non vi è che dir altro, solo che tu Feltrino vadi à chiamare Guglielmo Castelbarco nostro parente, e come consapevole del tutto darli raguaglio di quanto hà fatto Lodovico tuo fratello à Marmirolo¹⁴, che io in tanto entrarò in casa con Filippino, e dilli che conduchi Alberto Saviolo, se pure è arrivato a Mantova per conferir parimente con lui ogni cosa.

FELTR. Io vado, ma ecco che sene vengono, nostro padre, nostro padre.

LUIGI. Chi è, che vuoi Feltrino.

FELTR. Ecco Guglielmo, et Alberto che sono qui.

14. La località di Marmirolo era ben nota a Bertazzolo, il quale nel 1617 vi aveva organizzato fuochi per «il dì di San Giovanni»: si veda, a questo proposito, la lettera di Gabriele Bertazzolo, datata 15 febbraio 1617, inviata a un segretario ducale, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 2738, fasc. IV, cc. 143-143bis (*Herla C384*).

Scena terza

Luigi Filippino, Feltrino, Guglielmo Castelbarco, Alberto Saviolo

LUIGI. O come giungeste à tempo signori, appunto mandavo Feltrino à chiamarvi.

GUL. Siamo qui pronti per servirti.

ALB. Mi perdonerai se non son venuto subito che mi scrivesti à Bologna, perche io ero in pericolo di perdere quella mia lite che mi importa più di cinquanta milla scudi. Se però m'havesti scritto che venissi immediatamente l'havrei fatto la prima volta come hora in virtù della lettera tua, per la quale immantinente son venuto sù le porte correndo à servirti, purché non sia stato troppo. Arrivai sino hieri sera, mà per essere di notte, et molto stanco, m'assicurai di tardare questa visita sino à questa mattina.

LUIGI. Sarà ben anco à tempo, Guglielmo gl'hai raccontato quanto che passa?

GUL. Io in arrivando qui li finivo di raccontare le ingiurie che ci han fatto à tutti noi questi nostri tiranni, in ricompensa dell'obbligo che devono alla casa nostra.

LUIGI. Non gl'hai dunque detto cosa alcuna di quanto habbiamo deliberato.

GUL. Sig. nò.

LUIGI. Horsù, narrerò io il tutto, et lo farò consapevole d'ogni cosa, e per non stare in tanti qui sù la piazza, entrate in casa voi figliuoli: che rimarremo qui noi trè, ed in questo mentre tratterete destramente i servidori, che non venghino à darci fastidio.

FILIP. Tanto faremo. Servitore ad ambi doi.

FELTR. Bacciovi le mani. Di gracia favoriteci di rimanere con esso noi à disinare questa mattina.

GUL. Nò nò, che l'ho incapparato io, andate pure in casa, che voglio sene venghi à casa mia, dove se volete venir ancor vuoi altri facete bene¹⁵.

ALB. Così è io li ho promesso in verità, vi ringrazio sommamente, entrate pure¹⁶.

LUIGI. Poiche dunque sai il gran torto che ne fù fatto, ti dirò come per rissentirsi da tanto oltraggio deliberassimo conforme la commissione che già tanto tempo io, e Guglielmo qui presente habbiamo, dell'Imperio, come ambi due ben sapete, di ridurre la patria in libertà, ed il senato nel suo antico possesso d'amministrazione, e levare à costoro l'autorità Principale, senza però offenderli nella vita, con animo poi che alla fine abiurino, e si disdichino, adimandandoci perdono in pubblica piazza, e se non vorranno farlo onorevolmente sfidarli à singolar duello, e farlo con l'armi in mano, cavallerescamente, conoscere quanto indegnamente habbino proceduto contra di noi, e per venire à questo, considerassimo che costoro hanno non solo per inimico tutto 'l popolo, ma tutti li circunvicini¹⁷ potentati, e trà gl'altri Cane della Scala signore di Verona, tanto nostro singolare amico, e signore, dal quale potremo havere ogni aiuto.

ALB. Questo è verissimo, perche credo si farebbe ordine anco del Dio d'Amore, ma che havete pensato di far poi?

LUIGI. Risolvessimo pur all'hora di mandare Lodovico mio figlio alla corte nostra di Marmiolo con Guglielmo qui presente li quali sotto pretesto di voler mandare alcuni nostri proli à certi Veronesi, se n'andarono sino a Verona, et la segretamente adimandassero aiuto à Cane mostrandoli le lettere, e commissioni, che teniamo <Guglielmo ed io>, dell'Imperadore il quale volontieri così hà fatto, e non solo si è mostrato à darci aiuto

15. Cancella una frase, che riprende alla battuta successiva: «così è...».

16. La frase, pronunciata da Alberto Saviolo, precedente attribuita a Guglielmo, è cancellata.

17. Cancella una parola dopo «circunvicini».

d'huomini prontissimo, mà ci hà anco mandato quattro carra d'armi, et prestati quindecim milla scudi, con sei milla de quali Lodovico hà havuto l'intendimento della porta de molini dal Capittano, per introdurre le genti del Scaligero, le quali dal primo del presente mese d'Agosto ogni giorno vanno arrivando separatamente à uno, ò doi alla volta, sotto pretesto d'essere mercanti che venghino alla fiera di questi trè giorni, onde à quest' hora la maggior parte in Mantova di quà, e di là, sono disperse, tutte genti fedeli et¹⁸ dal scaligero isperimentata, et senza saper loro alcuna cosa di questo fatto, ma solo con ordine d'obedire ad un suo capitano, qual non può stare ad arrivare. Noi in questo mentre, habbiamo preparati da cinquecento huomi, come si suol dire, della cappellina, tutti nostri Mantovani molti de quali s'armerano con l'armi del Scaligero in casa nostra, di dove uscendo ad un dato segno con le insegne del Popolo, di già questo effetto preparate, s'uniranno con gl'altri della città, guidati parte da Guglielmo qui presente, et parte da te, se così ti piacerà, et con quelli del Scaligero che sono in Mantova, e fatti già forti alli capi delle strade sù la piazza, acciò non neghi soccorso al palazzo di costoro, sin che entri l'esercito grosso, ò cavalleria di Verona qual sarà parimenti all' hora terminata alla porta, vogliamo sorprendere tutta la corte, e far prigione il Tiranno Passarino con suoi figliuoli, e levandoli l'autorità ridurre la città in libertade, acciò si possa governare come faceva prima, e conforme al voler dell'Imperadore à Repubblica. Fatto poi che sarà questo, liberarli, in segno della nostra generosità, e ridotti porria ad essere nostri pari farli conoscere quanti indegnamente si siano portati verso noi.

ALB. Mi piace questo proponimento, lo lodo, et per me eccomi pronto à spendere anco la vita non che la robba se occorrerà, ma non bisogna perder tempo, perche se negocij simili vanno niente in lungo, palesati sempre ne rimangono, per che dove concorre gran numero di persone, ò venè sono d'onore, ò timorose, onde per avaritia, ò per viltà viene à scoprirsi il negozio al tiranno.

GUL. Credi pure che vogliamo essere soleciti, e tene sia testimonio l'haverti mandato à chiamar per corrier¹⁹ apposta.

18. Dopo «et» cancella «isperimentata».

19. Cancelli la lettera «e» finale a «corrier».

LUIGI. Questo spero che ci riuscirà facilmente perche vedendo il popolo l'armi della comunità, ò ne saranno tutti favorevoli, ò al meno non ne vietaranno il fare quanto habbiamo determinato. Mà senz'altro ne saranno favorevoli perche havend'io di già fatto ricercare un numero grandissimo di persone, con dire se venisse un tale occasione, quale sarebbe l'animo loro, tutti si sono mostrati prontissimi. Onde se si trovarà alcuno che voglia opporsi, e farci ostacolo, cosa ch'io non credo, andará à fil di spada. E tocchino arma quanto si vogliano, dato che per qualche accidente sia lor concesso tanto di tempo, non porrano soldati insieme per assai che siano, che essendo loro di cosa tanto improvvisa sbigotiti, e disordinati, non siano da noi a ciò ben preparati, tagliati à pezzi, non che superati, e vinti. Si suol dire che in cose simili l'huomo è sempre dubbioso, e timido; ma io per il contrario mi sento un cuore di leone, e parmi che mi dica l'animo, che questa attione sarà la mia grandezza, se ben io non miro, e lo sa 'l cielo, ad altro che alla libertà della patria, e ridurre costoro à termine di poterli far generosamente costare, quanto siano indegni del grado che hora immeritadamente posseggono, però non veggo l'hora che si venghi al fatto, mà conviene, essendo cosi posto l'ordine di aspettare il giorno di S. Bartolameo che sarà oggi à otto nella fine della fiera, nel qual giorno, per essere l'ultimo, havendo Passarino costume d'andarvi per dentro à passeggiare sarà facile prima che ci arrivi incontrando la dal ponte d'Arlo, ovvero nel ritorno vicino a i Carmini, poscia che partendosi dalla fiera, suole venire diritto à S. Stefano per ritornare in corte. Mà perche siamo stati qui assai, acciò li cortegiani di costoro non habbino che dire, sarà bene si leviamo. Andiamo dunque cosi soli à far quattro passi essendo ancora tanto à buon hora.

GUL. Andiamo.

ALB. Sarà benissimo, andiamo pure.

Scena quarta

Filippino, Feltrino, Polifilo, Aurelio

FELTR. Nostro padre sene v`a con questi signori, sara bene che v`andiamo dietro, per che devono andare alla chiesa.

FILIPP. Andiamo, tu maestro trattienti qui con il paggio, overo vattene in camera ad ammaestrar lui, e gl'altri, e fatti imparar le creanze, che in vero si levano tanto sfacciati, ed ignoranti, che non sene può ricevere da loro se non disgusti, e vergogne, in vero d'essere serviti da pari nostri.

POLIF. Libenter, promptissime, summaque cum efficacia, farò quanto mi comandi. Senti tu omnibus propicijs, ò Aurelio insolentello, quello che dicono i padroni; tu insieme con gl'altri non volete imparare ne virtù ne costumi, ma solo essere iuxta solitum insolenti eh?

AURELIO. Impariamo pur da te maestro quello che c'insegni.

POL. E che? Ego, io v'insegno l'insolenza? S'io metto mano alla scutica.

AUREL. Piano mastro Polifilo con quel staffile da cani, <piano> che non siamo alle strette, siamo in piazza vedi; i ti faro correre un pezzo affè, se verrai per darmi.

POLIF. Ben dissi io che erravate secundum solitum, insolenti, poiche t`ardivi petulantemente di voler dire, su i belli primordij che imparate le insolenze da me, infame, sciagurato, vituperoso, che sei.

AUREL. Il resto, me lo dirai poi dimani.

POLIF. Il resto ti darò con questa mia magistral scutica²⁰, e ti reprimerò quella tua viperea, flamifera, e radente lingua.

20. Cfr. BATTISTA GUARINI, *L'Idropica*, I, 2 (Zenobio: «Che troppo adoperassi la

AUREL. La lingua mia è di carne ben molle, e delicata, et non radente, per che sia fatta à fiamè di ferro come dici tù, e di gracia maestro non andare in colera mà contentati che io ti dica quattro parole per difesa delle mie ragioni, ed in via d'imparare.

POLIF. In viam educationis, vuoi dir tù che t'ascolti, placet, son contento, per che veggo che sei ignorante, ed incapace del favellar latino.

AUREL. Dimi un poco, uno che faccia quello che non deve, non è egli un insolente?

POLIF. Sì, ma.

AUREL. Piano, lasciami finire, come sarebbe à dire, uno che faccia ingiuria ad un altro, potendo, ò dovendo far di meno, ò per dir meglio senza proposito, egli per quella attione non diviene insolente? Così tù che sei per lo più solito di studiare, et far professione d'huomo virtuoso, e pacifico, quando senza occasione t'adiri contra di noi poveri paggi, et che andando in bestia ne tiri anco dietro i libri, et non ostando che siamo nobili, c'ingiuriij gravemente in quel caso facendo tu cosa insolita, ed indegna al tuo essere, non diventi ancor tù un insolito, ò insolente che vogliam dire? ma che cosa è più insolita à galant'huomini, che portar sempre alla cintola quel tuo staffile, per farti conoscere ludimagister, per che ognun sappia che sei pedante, pedagogo, *profuma cuius*, per fare oltraggio à noi altri: ò questa si che è una insolenza insolita, e venerabile in vista, ed in sembante.

POLIF. Ah scellerato, ti vo ben io.

AUREL. Non m'arrivarai nò.

POLIF. Oimè, oimè!

AUREL. Rompiti 'l collo, ò aspetta, aspetta, io li vò torre la sferza in fede mia, hor sù queste quattro staffilate per amor mio, che di quelle tante tù m'hai dato, ti rendo queste poche, e tu anco quest'altre.

verga». Grillo: «La verga? Che cosa è ella cotesta verga?» Zenobio: «La *scutica* magistrale, lo staffile»).

POLIF. Ah scellerato, ah scellerato, ò indignum facinus, ò indignum facinus²¹.

AUREL. Chiachiera pur à tua posta mastro casca in terra, io voglio andare alla stanza, et raccontare alli miei compagni questo scherzo, in dispreggio di questa bestia e farli ridere un pezzo.

PED²². Proh dolor, Proh nefas, e possibile che tu esemplare dalle buone lettere, così ludibrio della Fortuna sarai factò? e possibile che rimarrai così da un tuo pseudodiscipulo deluso? ah non fia vero, non fia vero già mai, io so che le exclamazioni fatte giustamente alli Dei instate animi excessu, sono exaudite. pero

*Tu che con murmure terribile
Scuoti le nubbi, ò Regnator dell'Etere,
Deh non lasciar inulto il caso horibile.
Vendica hormai con uno de tuoi fulmini,
Si grave offesa, e tanta scelleragine,
comessa al tuo miserimo Polifilo.*

21. Citazione, con anadiplosi, da TERENCE, *Eunuchus*, I, 1, 70: *O indignum facinus!* («Che indegnità!»: trad. it. Azelia Arici, Bologna, Zanichelli, 1965); cfr. anche *Adelphoe*, III, 4, 447: *Pro di immortales, facinus indignum, Geta!* («Per gli dèi immortali, che mascalzonata, Geta!»: trad. it. Dario Del Corno, Milano, Rizzoli, 1987).

22. Il nome del personaggio di Polifilo, in questa battuta, è addirittura abbreviato in «Ped.», per «Pedante».

Scena quinta

Antenore, Polifilo

ANTEN. Che diavolo hà questo cornacchione che con gl'occhi, e mani alzate scongiura 'l tempo, vo star à veder quello che fà, e sentire quello che dice.

POLIF. Oime, Oime il mio cubito, oime la mia spatula, oime la mi natica, oime son tutto flagellato, et in hoc latere conquassato, oime appena posso recto corpore deambulare, ò scellerato io ti voglio certo far castigare et in malam crucem mandarti fuori di casa.

ANTEN. Cosui al sicuro è stato bastonato dal cuoco, ò da qualche stafiere de Gonzaghi, per che haverà voluto parlar con essi loro latino, e li sarà venuto in odio, come cred'io sia persino alle mosche, pure io vò farli carezze, e vedere se posso intendere cosa alcuna di quanto trattano i Gonzaghi verso de miei padroni. Ben trovato Signor Maestro.

POLIF. Mal trovato vuoi dir tù, mà perche sei cortegiano solito à dir bugie, ti perdono, poiche non sei tenuto dire la verità.

ANTEN. Sij dunque il mal trovato galant huomo.

POLIF. Ne meno questo stà bene per che quel dire sij tù 'l mal trovato, è quasi l'istesso che dire sia tu maledetto, però m'hai tù augurato male, ed ingiurato senza proposito havendomi tù detto galant huomo, che non est verum, perche uno che sia galante, derivando quella parola da elegans, elegantis, vuol dire che sia leggiadro, et gracioso, che essend'io totus dirutus, non è vero, con tutto ciò ti perdono anco di queste altre bugie volentieri, per essere tu mio amico che come cortegiano non potrai mai dire la verità.

ANTEN. Tu sei infatti troppo logico, ma sofisticò, logico, maledico.

POLIF. Logicus sophisticus, egli è colui che falsis argumentis nititur

falsa pro vera [*sic*²³] demonstrare, et non ego dum veritatem aperto ore profiteor²⁴.

ANTEN. Hor sia come si voglia, ch'io non m'intendo di questi tuoi ricamenti latini <ma>
dimi di gracia ò Polifilo, come vanno le facende?

POLIF. Male frater mi carissime²⁵.

ANTEN. E perche male?

POLIF. Perche questa machina mondiale, questo globo dell'universo, hà preso il suo circumagente moto, sine il suo giro, non stationario, non directo, ma retrogrado, et hoc non tantum secundum quid, sed simpliciter, omnino atque totaliter²⁶, ut, dimodo che, si può dire con verità, che il mondo và del tutto alla rovescia.

ANTEN. O per che alla rovescia?

POLIF. Alla rovescia per che nunc nunc, io son stato staffilato da uno di quei scellerati miei discipuli, paggio del Gonzaga.

ANTEN. Ah, ah, ah, et in che modo?

POLIF. Che volend'io, suscepta ab ipsa fuga²⁷, correrli dietro per darli delle verberature con la magistral mia scutica, che io more solito, et consueto posto alla cintola son, pede lapso²⁸, inciampato la in quella convalle

23. Scrive *pro vera* per *pro veris*.

24. «*Logicus sophisticus* egli è colui che con falsi argomenti si sforza di dimostrare cose false al posto di cose vere, e non io finché professo la verità a bocca aperta».

25. «Male, fratello mio carissimo».

26. «Perché questa machina mondiale, questo globo dell'universo, ha preso il suo movimento circolare, e ciò non tanto secondo un qualcosa, ma semplicemente interamente totalmente, affinché, di modo che, si può dire con verità, il mondo va del tutto alla rovescia».

27. «proprio all'inizio della fuga».

28. «con piede scivolato».

d'acqueducto, e precipitando in terra, mi son tutto conquassato i precordij, et extranei Mundi [*sic*], e mentre stavo per erigermi, il superlativo iniquo, mi hà dalle mani tolto 'l flagello, et con molte battiture verberato, si che tutto afflicto, et semiexangue e pallido, menè stavo contemplando le mie miserie, et indignabundo, increppando al scellerato dal sommo Giove il dovuto, e meritato castigo.

ANTEN. Horsù non ti dubitare, che al sicuro Giove li darà castigo, perche havendolo pregato tù in questo eccesso di mente sarai esaudito.

POLIF. Credis hoc?²⁹

ANTEN. Lo credo certissimo, perche hò veduto delle altre cose simili.

POLIF. E che cosa li farà Jupiter?

ANTEN. Lo farà diventar vecchio.

POLIF. Se questo farà, summa mihi cum iucunditate³⁰, li sarà un gran castigo, perche prima perderà la existimanda Iuventus³¹, in la quale perderà pariter la pulcritudine³², di cui³³ petulante, e iattabundo sene và hora tumido et insolente, <onde> incurrendo nella senectute, sarà fatto difforme, semper fessus, et defessus³⁴, di modo che, haverà una penitenza perpetua, toto tempore vite sue³⁵.

ANTEN. Così sarà. Non sarai tu contento quando lo vedrai à questo modo?

POLIF. Contentus, satisfactus, omnino, et totaliter³⁶.

29. «Lo credi?».

30. «per me con grandissimo piacere».

31. «la gioventù degna di stima».

32. «ugualmente la bellezza».

33. Si nota una rasura in corrispondenza della parola «cui».

34. «stanco e sfinito».

35. «Per tutto il tempo della sua vita».

36. «Contento, soddisfatto, assolutamente e totalmente».

ANTEN. Horsù prega Giove di campare assai, che lo vedrai tale.

POLIF. Hora che mi sono alquanto ritornati li spiriti vitali, voglio entrare in casa, à vendicarmi della temerata ingiuria con le mie mani fattami da costui, prima che sopra di lui cada la rovina che li soprastà dal cielo. À Dio.

ANTEN. Piano fermati un poco, che voglio venir anch'io à far colatione in credenza de sig. Gonzaghi.

POLIF. Domine mi, vuoi un buon consiglio, vade aliunde.

ANTEN. Ch'io vadi alle onde, à quali onde vuoi dir tù, à quelle del Lago di sopra, ò del mare di Piettolo³⁷, e poi à che fare, forsi à bere?

POLIF. In altro luogo hò voluto dire che vadi à mangiare, e non in questa casa.

ANTEN. E perche? Hanno forsi i Gonzaghi mutato natura d'essere liberali, da quando in quà hanno per male che li vedino i forastieri à mangiare in casa loro?

POLIF. Sono liberali più che mai, ma non saranno cred'io volentieri vobiscum?

ANTEN. E perche.

37. Pletule (l'odierna Pietole), dove nacque Virgilio. Nel già ricordato *Discorso* sulla chiusa di Governolo, Bertazzolo menziona la stessa località per la presenza di un argine, dotato di un foratore, che era stato anticamente costruito «in modo che si potessero sostentar le acque in questo spatio alquanto più basso del lago di sopra, perche quando l'havessero voluta sostentare al pari di quella del lago superiore, l'havrebbero potuto fare senza l'Argine della Predella, ma havrebbero danneggiato grandemente le case di quel contorno, per esser la Città più bassa assai da quella parte, che guarda mezo giorno, che dall'altra verso Tramontana [...]»: *Discorso del Sig. Gabriele Bertazzolo sopra il nuovo sostegno*, cit., pp. 17-18.

POLIF. Perche sai ben tù qualem ipsis intulerunt iniuriam gli tuoi padroni³⁸.

ANTEN. E che ingiuria?

POLIF. Horsù pauca in convivio loquere³⁹. La non si potrebbe finire, che lo vedranno loro, e tutti noi altri per mia fè, che forse forse le vacche potrebbero dare ai bovi, non multum transibit⁴⁰, à Dio.

38. «quale offesa hanno recato loro i tuoi padroni».

39. Cf. *Disticha Catonis, sent. 51: Pauca in convivio loquere* («Parla poco nei banchetti»).

40. «non passerà molto [tempo]».

Scena sesta

Antenoro solo

ANTEN. Ahime che hò intes'io. Ò padrone, padrone, quanto male la intendi tù senza volere per un minimo consiglio da chi ti serve fedelmente. Che debb'io far misero me? Egli doppo essersi svestito s'è corcato nel letto, et adormentatosi dice gli è apparsa in sogno la moglie di Filippino, e che tutta vezzosa, ridente et amorevole, l'abbracciava, e però in un subito rippieno di mille volte maggior fuoco del primo, hà scritta questa lettera, e m'hà comesso che gliela porti. Ma havend'io sentito quello che hò sentito dev'io portargliela? Nò, e se io non gliela porto, faccio bene? Sì, quanto à me, et anco quanto à lui, mà questo bene mi sarà egli accettato? nò, mà perché? perche dirà che non è vero ch'io habbia inteso cose tali, et che sono inventioni da me ritrovate per non servirlo, e distorcelo da questa impresa, perche io hò paura della mia ombra, e che se io havessi voluto, à quest hora havrebbe havuto ogni suo contento. Ah padrone, padrone quanto meglio facesti credere à costui che ti è fedele, e voglia 'l cielo che questo suo pazzo amore, non sia cagione della tua rovina, e di mill'altri insieme. O come ben spesso avviene che chi serve altrui, quantunque esponga a grandissimi perigli la propria vita, se non li cade in sorte di porta ottenere puntalmente quello che gli vien comandato non può riportare il dovuto guiderdone della sua servitù, anzi in iscambio di rimuneratione delle passate fatiche, e scorsi perigli, li conviene pattire grandissimi disgusti, travagli, e rimprochi. Che farò dunque io? Horsù gli andarò, che forsi con l'andata, scoprirò qualche altra cosa, e se pur queste fossero menzogne di costui ne verrò alla chiarezza, et se cose vere, palesandole al signore si procederà al tutto.

Fine del primo atto.

Atto secondo

Scena prima

Antenore solo

ANTEN. Hò pur fatto tanto che hò dato la lettera in mano alla serva delle donzelle, mia segreta confidente, la quale m'hà promesso di darla alla signora subito che sia vestita, et che possa entrare in camera. Mi rincresce bene non haver potuto intendere cosa alcuna di quanto m'hà accennato quel pedantaccio, mà in tanto che verrà l'hora d'havere la risposta, havendone la promessa frà quattr'hore, andarò in corte à veder questo che fa 'l padrone, e riferirli quanto hò operato, e poi vo veder se posso ritornar quel ignorante di quel maestro un altra volta, per cavarli di bocca quello habbia voluto inferire.

Scena seconda

Luigi, Filippino, Feltrino, Gulielmo Castelbarco, Alberto Saviolo

LUIGI. Staffieri entrate in casa, et aprite la sala con tutte le stanze da basso, e dateli ordine in tanto che entrarò per dirvi à che modo voglio ad-dobbarle. Sù via speditevi senza mover parola. Io hò così detto à costoro per levarseli d'intorno, ed anco perche à districare la sala, et le stanze servirà per armarvi le genti il di che si farà l'impresa.

FILIPP. È stato benissimo perche anco bisogna guardarsi in negocij simili da servidori, più che dal fuoco delle saette.

FELT. È verissimo tanto più che 'l proverbio dice, quot servi tot hostes⁴¹.

GUL. Chi vuole esser servito bisogna gridar con loro, e non li lassiar fare à lor modo, e però molte volte come disgustati, comprarebbero le occasioni di rovinare e [sic] loro padroni, se potessero.

ALB. Sete prudentissimi e saggi tutti, e però io non dico altro, veggano loro perche m'hà scritto Luigi volermi parlare di negozio importante, e segreto, che menè son venuto solo, e senza servittore. Io hò sentito dire già à mio Padre, che bisognarebbe poter amare trè sorte di persone senza mai lasciarglielo sapere, che sono la moglie, i figliuoli, ed i servidori, perche se essi s'accorgono, mi diceva, d'essere amati, diventano tanto insolenti, che non puoi star con essi loro un mezo giorno d'accordo, però bisogna trattarli bene sì, et amarli, mà far che non senè accorgano.

LUIGI. Ò ecco che se n' esce mia nuora per andare alla chiesa, fatti in quà Filippino lascia passar la seggetta.

41. Cfr. SENECA, *Epistulae morales ad Lucilium*, 47, 5: *Deinde eiusdem arrogantiae proverbium iactatur, totidem hostes esse quot servos: non habemus illos hostes sed facimus* («E poi c'è chi tira fuori con arroganza quel proverbio: "Quanti schiavi, tanti nemici". Essi non ci sono nemici, ma ce li rendiamo tali»: LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio in Opere morali*, trad. it. Giuseppe Monti, Milano, Rizzoli, 2007).

Scena terza

Anna Dovvara, Filippino, Luigi, Feltrino, Gulielmo Castelbarco, Alberto Saviolo

LUIGI. E dove si v`a cos`i per tempo? forse alla chiesa?

ANNA. Anci si! Ben trovati, signori Parenti.

GUL. C. Bongiorno signora, bongiorno.

ALB. S. Vorrei vederti con volto allegro, ti senti forse male? dappoi che io son stato `a Bologna devi esser stata amalata.

ANNA. Anzi n`o ma assai travagliata, desideravo appunto parlare `a tutti loro, e senza ritornare in casa vi diro qui venti parole. ritiratevi voi altri.

LUIGI. Che cosa ci comandi?

ANNA. Che cosa eh? Vedete m`o qui un altra lettera del Prencipe Bonacolsi, dove pi`u che mai v`a tentando di macchiar l'honor nostro, ed infamare tutti noi altri, m`a non fia bene `a leggerla per adesso acci`o qualche cortigiano non ci vedesse dalle finestre, e venisse in cognitione che io ve l'havessi mostrata. Quella sciocca serva delle donzelle l'h`a tolta, credendo di far bene, e me l'h`a data, e gl'h`a promesso fr`a quattr'hore la risposta consultino m`o un poco fr`a di loro questo che li h`o da far dire, in tanto che men`e star`o fuori, e nel ritorno mi direte quello che haverete determinato.

LUIGI. Cosi faremo. in tanto vatene pure allegramente, e non li dubitare, ma st`a di buona voglia che noi speriamo il cielo ci debba favorire.

ANNA. Bacciami le mani.

GUL. Servittore.

ALB. Se non fosse per trattare con i parenti verrei `a servirti.

ANNA. Non occorrono queste cerimonie, nò, su olà, andiamo.

FELT. Cognata à Dio.

FILIPP. Ed à me niente eh?

ANNA. Ò tù non sei sempre salutato? Cognato à Dio.

Scena quarta

Luigi, Filippino, Feltrino, Gulielmo Castelbarco, Alberto Saviolo

LUIGI. Che ne dite signori di costui, che venè pare? Parmi questo negozio di essere prolungato? Ò quanto mi dispiace che bisogna aspettare otto giorni ancora.

FILIPP. Non si può far altro, bisogna Padre nostro dar tempo al tempo: non vi è alcuno à chi ragionevolmente debba premere più che à me questa tardanza.

FELT. Pensiamo pur intanto à quello si possa andar facendo per trattener costui sino al determinato tempo, e la risposta che seli deve dare di presente, qual deve essere in modo, che si salvi come si suol dire la capra, ed i cavoli.

GUL. Questo si perche fà di mestieri trattenerlo; con speranza nò, mà con destro modo, mostrando che la serva non habbia potuto ancor fare il servizio sicuramente per menar la pratica in lungo doi, o trè giorni, e poi dirli che hà data la lettera, mà che non hà ancor potuto havere la risposta per che la signora non hà avuto commodità di dirli la sua volontà, per esservi sempre gente, et cosi con destrezza si arrivarà con la barca in porto.

ALB. Così bisogna fare a cercharsi pure d'arrivare in bene à quel bramato giorno, e poi lascia la cosa à me, che se non fò io più di tutti non son Alberto Saviolo.

LUIGI. Ogn'uno farà la parte sua senza dubbio, per che cosi comporta l'honore di tutti noi, et essendo di quel sangue che siamo, non facessimo altrimenti quando anco non fossimo parenti, e che vi fosse l'amicizia solamente. Ma chi è questo gentilhuomo che sene viene alla volta nostra? hà veramente aspetto di capitano.

Scena quinta

Capitanio Ballardino, Luigi, Feltrino, Filippino, Gulielmo Alberto

CAP. Per cortesia dimmi s'è tè piace, il palazzo de Gonzaghi sarebbe mai questo per sorte?

LUIGI. A punto è desso, che vorresti?

CAP. Vorrei parlare à Luigi, e darli alcune lettere.

LUIGI. D'onde vieni per cortesia?

CAP. Favoriscimi prima col dirmi chi sei.

LUIGI. Son Luigi Gonzaga per servirti, e m'imagino che tù sia una persona che aspettiamo, e però hò adimandato d'onde vieni e se per sorte havessi errato mi perdonerai.

CAP. Come, dove non è errore non v'occorre perdono massime coi pari tuoi, scusi pur la tua cortesia mà, se io per tuo servizio son paruto discortese non sapendo chi ti fossi, pero io hò qui due lettere, una di Cane della Scala Prencipe di Verona mio signore ed una di Guido Gonzaga suo figliuolo, con espresso comandamento dal mio prencipe di obedire in tutto, e per tutto à tuoi comandamenti, insieme con cinquecento huomini che sono à quest hora in Mantova, quali tengono medesimamente ordine espresso di fare quanto io li ordinarò. Non mi dovevo partire di Verona se non frà sei giorni, mà per un certo accidente m'hanno mandato oggi, e frà poche hore saranno mille cavalli alla volta di Marmiruolo per entrare in Mantova, con deliberatione che si faccia oggi, ò questa notte il fatto che s'hà da fare. Puoi dunque vedere la lettera, e di poi risolverti, e comandare quello che più ti parrà ispediente.

LUIGI. Entriamo in casa, che leggeremo le lettere, d'indi si discorerà intorno quello si possa deliberare.

Scena sesta

Astolfo, Antenore

AST. Mi fai stupire à raccontarmi che 'l tuo padrone non ostando le cose passate sia più che mai infervorato nell'onore della moglie di Filippino. In fatti amore è una mala bestia, per non dir solo ch'egli sia cieco, et che però non possa 'l vero scorgere.

ANTEN. Tant è ella senè passa à questo modo.

AST. È possibile che non vi sia rimedio per distrarlo di questa frenesia, più tosto ch'amore? toccarebbe à té à dirli il male, e 'l danno che li ne può succedere.

ANTEN. À mè guarda la gamba⁴², ci vorrebbe altra autorità che la mia.

AST. E che autorità di persona ci vorrebbe più intrinseca della tua, essendo tu segretario de suoi più intimi pensieri?

ANTEN. Ne io ne qualsivoglia altro, sapendo quant'egli ne sia innamorato ardirebbe d'opporli, ò contraddirli massime senza ch'egli ne desse l'occasione.

AST. È possibile.

ANTEN. È possibile per certo, e se pure alcuno n'havesse à ragionare quando gli ne desse materia, bisognarebbe che fosse ben qualche gran favorito.

42. Cfr. l'espressione «guardare la gamba» in *Vocabolario universale italiano*, compilato a cura della Società tipografica Tramater e C., Napoli, Torchi del Tramater, 1834, vol. III. E-Ku, p. 418. «Guardare la gamba = Non ti arrischiare. Non ti fidare in modo alcuno, Abbi l'occhio, Dio ne guardi. Viene dall'uso di toccar la gamba a coloro che si volevano imprigionare per debiti; onde per avvertire questi tali si gridava in Firenze al comparir di un birro: guarda la gamba».

AST. Non sarebbe dunque bene fare che uno di loro gli ne dicesse una parola?

ANTEN. Missernò, perche ne seguirebbe la conclusione presso 'l padrone che io havessi palesato il segreto senza suo consentimento, onde per haversene forse ad arrossire con chi gli ne parlasse, si potrebbe adirar meco.

AST. Benissimo in vero tu discorri Antenore, ma trattandosi di così gran male come quello che gli ne può succedere, à me pare che doveresti, e potresti porti benissimo à rischio.

ANTEN. Tù dici 'l vero, ma vi è una difficoltà che Dio sà se trovassi fortuna per favorita che fosse che volesse trattargline.

AST. E perche?

ANTEN. Perche: ò fratello, oggidi si trovano ben pochi coloro che siano favoriti de principi che vogliano porsi à rischio, con dirli la verità, da disgustarli. Ogn'uno và come si suol dire da Lodi à Piacenza, e cerca di scendere. Però ad un prencipe non vi è cosa più difficile di conseguire, che la verità, perche ò per timore, ò interesse proprio, ò d'altri, ò per odio, ò per malignità, ò invidia, ò non per non dir contra 'l suo gusto, quasi tutti la vanno intrigando: così ben pochi si trovano che dichino realmente quello che per verità dirgli dovrebbero. Anzi pare che la corte porti seco questa maleditione, che quelli che trattano realmente, e vanno con la verità in bocca, siano odiati, perseguitati ed i più sgraciati huomini del mondo. Con tutto ciò se bene le corti sono rippiene d'inganni, doppiezze, adulationi, e lusinghe, in modo che molte volte tale si cava il capello, e tu lo credi amico, che ti vorrebbe veder senza capo, e tale ti tocca la mano, in segno di buon amore, che molto più volentieri te la levarebbe con un pistoiese del *bazzo*, con tutto ciò ti sò dire che in Corte, doi si governa bene, in fine hà anco gran bene.

AST. Può essere, ma io hò inteso sempre à dire, che chi vive à corte, muore à pagliaio. con tutto ciò mi rimetto, perche conosco veramente, che sei in superlativo grado pratico delle corti, cosa che non son io, e per me confesso di non haver ancor conosciuta la corte se bene sono tant'anni ch'io la pratico.

ANTEN. Le corti fratel mio sono come 'l mare, il quale se bene alle volte è fastidioso, nondimeno chi lo sà navigare, e guardarsi dal fondo, e da scogli, ne riporta grandissimo utile, et ottiene quello desidera. Per il che sicome bisogna nel mare navigare secondo i venti, così fà di mestieri nelle corti negoziare, trattare, e servire secondo il volere, e capricij de padroni. Et come nel mare quando il vento si volta bisogna voltar vela, così in corte sel padrone si muta d'animo bisogna che ancor noi mutiamo pensiero conforme alla sua volontà.

AST. Buono per mia fe', hai gran ragione, questo è verissimo.

ANTEN. Et si come il mare hà <le rive ed> il fondo universalmente che lo sostiene, dalli quale bisogna guardarsi, e per non toccarli [*sic*] stare dove l'acqua è profonda. Così i Prencipi hanno le loro facultà e stati, che li sostengono, dalle quali bisogna giuocar da largo per non toccarli, o per non dare sospetto di volerle toccare.

AST. Sentenza che mai Aristotile non ne dice una tale.

ANTEN. E si come nel mare vi sono scogli grandissimi sopra, et sotto l'acque, da quali bisogna sopramodo star discosto per non urtare in quelli, così in corte sono de favoriti del prencipe pubblici, e segreti, con li quali bisogna schifar d'andar ad urtare.

ASTOLF. Almeno aggiungi perche alle volte venè sono de peggiori assai più del gran diavolo.

ANTEN. E si come à chi naviga fà di mestieri haver de remi, ò vele assai, così in corte è di necessità procurar d'haver assai amici per potersene valere all'occasione qu' si spera d'avanzarsi in anti, ò servirsene per salvarsi in occasione de pericoli. à tal che quando nel mare, navigando secondo 'l vento, si è sicuro dalli scogli, et che si stà lontano dalle rive, e dal fondo, si è anco certo d'arrivare al desiderato porto, così nelle corti quando servi conforme al volere de padroni, et che non tocchi cosa alcuna del suo, et che non la togli con quelli che ponno, et che sei fornito d'amici per li bisogni, sei sicuro non solo di non pericolare ma di ottenere bonissimo guidardone della tua servitù.

ASTOLF. In fatti l'errore sù di natura accorto, ed allenato in corte et l'haver continuato sempre ad imparar lettere, dove in corte pochi si trovano

che siano amici de letterati, non che ne sappiano, t'hà fatto un Arcisocrate, non che buono cortigiano. Mà per accostarsi l' hora del disinare, è bene che andiamo cosi discorrendo alla volta di corte.

ANTEN. Andiamo.

Scena settima

Filippino, Feltrino

FILIPP. È stato buon pensiero di nostro padre che veniamo qui fuori, acciò se venissero persone per parlarli, possiamo trattenerli.

Felt. È stato benissimo questo, mà meglio è che quello s'haveva da fare oggi à otto, si sia risoluto di farlo questo giorno.

FILIP. Io per me l'hò più che caro, e piaccia à Dio che sia con buona ventura.

FELTR. Così sia, ecco che la signora senè viene à casa, è bene avvisarla che sene vadia di lungo nelle sue stanze per non isturbare li ragionamenti che fà nostro padre con questi signori, ed il capitano.

Scena ottava

Anna, Filippino, Feltrino

FILIPP. Sei stata d'un presto ritorno signora mia.

ANNA. Vedevo che l'hora era tarda, e però mi sono affrettata di venirmene alla volta di casa, acciò non habbiate à starmene à disagio con l'aspettarmi.

FELTR. Non ciè tale pericolo questa mattina nò, per che nostro padre hà negocij importanti d'attendere, dalli quali non si sbrigherà per un pezzo.

ANNA. Molto mi meravigliavo vedervi passeggiare à quest'hora, non essendo soliti, qui fuori.

FELTR. Stavamo per aspettarti, e notificarti un solene convito che habbiamo determinato fare à Passarino, ed à suo figliuolo per amor suo.

ANNA. Tu sei sempre sù le burla con esso me, non sò che mi dire.

FELTR. È segno che io ti voglio male ò cognata.

FILIP. E fatti in là, non li poner mente ch'egli è sempre stato cosi bizzarro di natura, ed hà una complessione di ferro e non stima travagli, ne pericoli ne disgusti, mà fa d'ogn herba fascio, trattando in un istesso tempo⁴³, tanto li negocij del bene, quanto quelli del male senza punto alterarsi d'animo.

ANNA. Questo è segno d'animo generoso.

FELTR. Lo vedrà ben presto qualche duno se sarò generoso ò poltrone.

FILIPP. Piano fratello, non diciam cosa alcuna sin che non sia fornita. Moglie nostro padre hà concluso che tù faccia dire al cameriere del prencipe

43. Cancella «in un istesso tempo», ripetuto due volte nella stessa frase.

quando verrà per la risposta, che tù hai havuto la lettera, et che egli havrà oggi la resolutione del negozio.

ANNA. Come, oime, vuoi che li faccia dire ch'haverà la resolutione. E chi gliel'hà à dare, io? certo che no!

FELTR. Piano non andare in colera, fatti dir così, e non cercare altro.

ANNA. Non voglio pormi à si gran rischio.

FELTR. E che rischio, anzi voglio che li soggiungi che anco oggi ne vedrà la fine.

ANNA. Orsù tu vorresti mettermi in barca, à Dio, vè la!

FILIPP. Fermati non t'infuriare, fatti pur dir quello che t'hò dett'io, che quando tutto manchi li dirai poi, che non hai potuto havere comodità di scrivere, e non pensare più oltre, in tanto potrai andare di luogo nel tuo appartamento per non disturbare nostro padre qual ragione di segreto con un gentilhuomo forastiero, et li nostri parenti.

ANNA. Faro quanto mi comandi, piaccia à Dio che non mi ponghi con queste parole in qualche intrico, che sia poi difficile, ò impossibile à distrigarlo.

FELTR. Non dubitare nò che il tutto passerà bene. Là staffieri andiamo ch'io voglio venir à servirla. Fratello resta qui che verrò adesso.

FILIPP. Va' pure ché io t'aspetto.

FELTR. Vedrò anco quello che fà nostro padre, e questi signori, e subito vengo. La, staffieri.

Scena nona

Filippino solo

FILIPP. Ò come strani sono gl'accidenti che vengono à gl'huomini inaspettatamente, vedi come la fortuna oggidi hà posto tutta la casa nostra sopra un perigliosissimo puntiglio. Piaccia al meno al cielo si come habbiamo giusta cagione di vendetta, cosi di concederci anco la meritevole vittoria. Tu credi pur ò gran Mottore eterno, che non regna in noi desiderio di privare alcuno di vita, ne di volerci impadronire di questo stato che pur di ragione è nostro, ne di quello altrui, ma che una mera necessità c'astringe per l'obedienza che si deve all'Imperadore à levar costoro, oltre l'interesse dell'honor nostro, e l'obbligo che si hà di liberare, quando si può, la patria dalla tirania. Onde come ubidienti, e bramosi del ben publico in levare noi, e gl'altri da cosi grave, ed insopportabile giogo, sprezzati tutti i pericoli, si siamo risoluti di fare quanto habbiamo determinato. Favorisci tu dunque supremo signore con la tua <destra>, chi per tanto giusta cagione sotto 'l tuo nome oggi deve à così perigliosa impresa sottomettersi. Mà non pare à me hora d'essere sollevato da terra? non sento io riempirmi il cuore di gioia? Lodato 'l cielo, si come l'improvvisa afflitione di mente quando viene senza cagione è preditrice della sinistra fortuna che deve avvenire, cosi l'improvvisa allegrezza di cuore, e di mente ch' hora in me stesso io sen<to, et che improvi>samente m'adombra, sarà un fermo, ed indubitato felice augurio della nostra buona fortuna. Non pare à punto che visibilmente mi facciano animo, e mi prestino un invito ardire le comissioni che tiene mio padre dall'Imperadore, la nostra innocenza, la nostra ragione, la libertà oppressa dalla patria, l'honore che è per risultare alla casa nostra, insieme con la fama perpetua che siamo noi tutti per acquistarci. Ardire, dunque, e cuore che 'l cielo ne sarà per la nostra giusta ragione favorevole. Et chi hà 'l cielo propitio, non deve temere di cosa alcuna.

Scena decima

Filippino, Capittano

FILIPP. E bene che cosa hanno concluso di buono?

CAP. Che io vadi in un subito sù per queste osterie, sotto pretesto di cercare un amico mercante, et vedere se tutti li soldati mandati dal prencipe mio sono all'ordine: si che oggi si possa effettuare il negocio, et se vi sono, che immediatamente menè venga ad avisare tuo padre, perche mandarà uno à cavallo correndo à Marmiruolo con una sua lettera à Lodovico, ed una mia al capitano della Cavalleria che alle quindici hore si partino da Marmiruolo, e battendo 'l camino arrivino al suonare dell'offici⁴⁴ alla porta, la quale à loro sarà lasciata dal capitano di essa in libertà, per l'intendimento che dice avere con esso lui, et all'istesso tocco di campana io con li miei soldati à piedi venirò⁴⁵ volando qui sù questa piazza, et li cavalli nella piazza de mercanti. Il Castelbarco verrà dalla strada del Zuccaro, ed il Saviolo alla porta della guardia al quale arrivo <uscirà> tuo padre con noi altri signori. Ogn'uno con le sue genti appostate, et qui comparendo tutti in armi bianche, con tamburri, e trombe, e con le insegne del senato, e popolo Mantovano spiegate⁴⁶: prese che saranno le strade, si gridarà libertà, libertà, dove arrivando la cavalleria per guardia della piazza, et per diffidarsi da qualunque ci volesse fare ostacolo, s'andarà alla porta di corte, et quella gettata à basso per forza, se non vorranno aprirla per amore, con una trave à ciò hor hora da tuo padre fatta preparare⁴⁷, e quivi cacciando Passarino, la moglie, figliuoli, et quanti ne sono della sua casa, con i principali di lui scellerati ministri in prigione, sia tanto che sia rimesso il senato nella sua primiera autorità di comandare, governare la città, e castigare ogn'uno, conforme all'ordine che tiene Luigi dall'Imperadore. Si faranno poi rinunciare à costoro il dominio con giuramento che mai più s'habbiano da far chiamar signori, ben che realmente non siano, poiche non hanno mai havuto sorte

44. Probabile riferimento al rintocco della Campana degli Offici, destinata agli Officiali.

45. Cancella «venirò», ripetuto due volte nella frase.

46. È presente una rasura prima di «spiegate».

47. Dopo «preparare» cancella «conforme le conditioni di».

alcuna d'investitura, ne s'habbiano à procurare con fatti, ne con parole, in privato, ò in palese di ricuperare mai il dominio di Mantova: facendoli anco dare il debito giuramento di fedeltà sopra ciò necessario, al senato, e poi ti manderano alle case loro liberi, il che fatto indi à trè giorni doggi⁴⁸ vuole che tu Filippino mio, cavallerescamente procedendo, li mandi una disfida, nella quale sia manifesto al mondo quant'essi habbiano proceduto male, et indegnamente contra di tutti noi altri.

FILIPP. Così stà bene, lo farò volentieri. Àtalche si farà tutto questo negozio d'oggi senza uccidere alcuno, piaccia al cielo che così sia, che se questo ne riesce, è la più magnifica, gloriosa, e trionfante impresa questa, che mai sia stata fatta al Mondo, e tutta la Corte Cesarea se n'hà à stupire.

CAP. È verissimo, perche haveressimo fatto quello che mai seppero fare i Romani, i Persi, i Medi, gl'Assirij, ò altra nazione del Mondo. Ma padrone mio io l'hò per cosa impossibile, perche i miei soldati sono tutti arditi, e facilmente la guardia di corte se li vorrà, come deve, opporre, dove bisognerà al sicuro scaramuggiare, ò combattere, e conseguentemente n'andranno più di doi à terra; ma seguane ciò che si vuole, al sicuro saranno tagliati tutti à pezzi. Vederai se temeranno oggi le pietre di quelle case, non che gl'huomini, li quali non si terranno sicuri in cielo, ne in terra. Orsù voglio andare perche tuo padre con quei signori m'aspettano, à rivederci ben presto.

FILIPP. A rivederci à Dio. Voglio entrare in casa, ed intendere il tutto più distintamente per incominciar anch'io à mettermi all'ordine.

48. Diverse macchie d'inchiostro e cancellature.

Scena undecima

Polifilo, Antenore⁴⁹

POLIF. Per la retroianua son uscito, e voglio andarmene per sino all' hora del prandio à ruminare la mia studiata lettione, per farci puoi un' amplissima lucubratione, da porre con l' altre gimnastiche mie notations, brevi tempore alle stampe. Ma ecco un Diavolo che mi s' intrica ne piedi, hor statti auribus arrectis ò Polifilo, ad audiendum quello che trà lui medesimo si v' à confubulando.

ANTEN. Bisogni ch' io vadi tramacchiando di quà, e di là per trattenermi fuori di casa sin tanto che venghi l' hora d' andare à torre questa benedetta risposta, che altrimenti se mi vede il prencipe non mi lascerà vivere. Ò ben trovato signor maestro.

POLIF. E t'ù mal arrivato galant' uomo

ANTEN. O perche questo à me?

POLIF. Non per augurarti male nò, Sed non aliter, nec alio modo che per dire la verita!

ANTEN. Come per dire la verità?

POLIF. Perche se tu ore proprio hai detto à me ben honesto, senz' altro hai voluto dire pro té, aut propter tè, perche forse il mio essere da te qui reperto t' apporta utile⁵⁰, ed io t' hò detto per quello che tocca à me, che sei il male arrivato, perche m' hai, in arrivando, disturbato l' animo dalle mie cogitationi. Però à Dio acio⁵¹ che con lo star qui non m' arrecassi maggiore incommodo.

49. Nell'elenco dei personaggi di III, 9, Bertazzolo non indica Hortensio, paggio del figlio di Passarino, pur presente in questa scena in dialogo con Polifilo e con Antenore.

50. È presente una macchia d' inchiostro in corrispondenza della lettera «t» di «utile».

51. Acciò.

ANTEN. Piano domine magister che io hò da dirti due parole.

POLIF. Io mi contento d'interrompere 'l filo delle mie filosofiche meditationi, et udirne anco sei, et eccotene <dunque> donate quattro alla tua impostunità.

ANTEN. Ò dunque fermati un poco. Come và fratel mio?

POLIF. Male per me, prout iam dixi in malam crucem⁵², che non fò i fatti miei, per causa tua, e bene per té ch'hai gusto d'havermi trovato.

ANTEN. Voglio dire se tu sei sano, se stanno bene i tuoi signori, che fai tù, e che fanno loro.

POLIF. Ego, sum sano del corpo, sed infirmus della borsa, i miei padroni stanno bene di facoltà perche sono ricchi. Quello che hora io faccia, tù lo vedi che ragiono teco col malanno che Dio ti dia, quello che facciano loro, ch'io lo sappia non est possibile, perche non li veggo, ma ben forse lo vedrai tù, cum tua tota comitante caterva⁵³, et brevi tempore cosi molti altri appresso meglio di me, et cosi non solo le due, ò le sei, mà più di venti parole delle tre hò sentito, però à Dio.

ANTEN. Piano, fermati, che io ti tenirò per il ferraiuolo.

POLIF. E và in malhora cortigiano importuno, indiscreto, incivile, e mal morigerato.

ANTEN. Fermati, Magister Antropofago, che ti voglio far vedere che son più costumato di tè, più civile di te, et che hò, ed uso più discretione di tè.

POLIF. Perche? Sei forse più costumato di me perche alberghi in quelle stanze, le cui mura habent oculos, et utensilia linguam? dove mai vi è chi cuopra, ò segga, dove in porgendo le cosce humiliter si fà riverenza, si baccia, e fà

52. «come già dissi, alla malora».

53. Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, 2, vv. 40-41: *Primus ibi ante omnis, magna comitante caterva / Laocoon ardens* («Primo davanti a tutti, fra grande corteggio a scortarlo / Laocoónte, ardente»: trad. it. A. Fo, cit.).

l'inchino, se ben fosse quello che honestatis causa io non vo dire? La dove tien ferma sede quella gente infida, cui solo è 'l nome, ed il parlar cortese, sed ex aduerso hà l'opre poi al sommo cielo di pietà nemiche? dove hanno del continuo sede, et hospicio quella falsa, et iniqua adulatione, quella perfida, e scellerata invidia, quella goffa speranza madre de sciocchi, ruffiana della fortuna? Ergo per essere tu famigliare di queste, vuoi essere più costumato di me? Appage, et lasciami, manigoldazzo finghardone che tu sei.

ANTEN. Belle cose scocca questo balestrone. Voi dunque pedanti gaglioffi, che partiti dalla zappa, e dalla streglia, da governare i bovi, e menare i muli, con una giovenca tutta quanta spelizata che non vale trè giuli, et con una vilanazza creanza, non sapendo manco dir frappa, venirete quà à farvi dare del sig. Maestro per corregger le corti, và ch'io non ti pongo mente ignorante, poverazzo, plebeo, villano.

POLIF. Ben tù sei tale, propterea quod à casa tua vivessi di pan di legname, e di vin celeste, ò 'l mio cortigian falito, che han per questo misero tuo vestito ch'hai in dosso semilacero di veluto scroccato, che da quello impoi non voglia con tutto 'l tuo un aureo scudo, vuoi fare del domine marchese, sciocco, infame, e vituperoso che sei.

ANTEN. Ti darò de pugni sul viso vedi, ò Mangia fichi.

POLIF. Veritas odium parit, t'hò tocco l'vivo eh?

ANTEN. Che tocco 'l vivo, se non fosse per un certo non so che di rispetto che mi trattiene, affè che ti darei quattro fianconi, e ti farei con questo pugnale che hò al fianco, delli più segnalati huomini di questo paese.

POLIF. Et ego, se non fosse che non passerà troppo, che altri che mè, tecum, faranno le mie vendette, e delli altri tuoi pari ancora, ti frangeri ad fidem questo scipione sul morione.

ANTEN. Ahime che sent'io, bisogna che si *faccia* al sicuro con qualche trattato in casa de Gonzaghi, et che costui lo sappi il ciel ci aiuti.

POLIF. Costui, timore ductus, m'ha lasciato, et cerca di ritirarsi, perche caglia, et caglia di buono, voglio, <dunque> verberarlo, et dargli un poco

di memini, meministi, meminit, acciò quando mi vedrà⁵⁴ vadi per li fatti suoi. Che dici valent'huomo, ti conpingerò quel scellerato tuo visazzo vedi! Metti mano à quella spada ch'i ti vo far vedere con questo bastone che sei un vituperoso.

ANTEN. Piano Missere.

POLIF. Che piano? Piano è quel paese che non hà monti, che vuoi dir tù di piano?

HORTENS. O là fermattevi, che rumore è questo?

POLIF. O ecquidem⁵⁵ che non ci mancava altro che tè bel lecca piatti.

HORTENS. Che lecca piatti, leccapiatti sei tù maestrazzo senza lettere, senza dottrina, e senza creanza, brutto buffalazzo, vile, abieto, ed importuno. Son gentilhuomo, e servo nobilmente il mio prencipe, cosa che non fai tù i tuoi padroni, sciagurato che sei. Andianne signore che è vergogna favellar con costui, che è troppo impertinente.

POLIF. Impertinente sei tù mi sa, verbo, et opere, e che pensi d'essere?

HORTENS. Uno che ti darrà quattro piattonate.

ANTEN. E non di gracia, rimetti la spada ti prego, et andiamo via, vieni in quà, non far per cortesia che io ti dirò gran pensiero che hò nell'animo di costui, senti, senti di gracia, sei troppo precipitoso.

POLIF. Si pensava questo ex epheborum numero⁵⁶ farmi una bravata, mà hanno paura al sicuro di me, voglio far buon animo, per che audaces fortuna iuvat, et in tanto potrebbe uscire qualche staffiere de nostri, che m'aiuterà à dargline quattro, ò quando tutto manchi correrò in casa. Ò, ò ve n'andate, orsu là, fate bene a fè à serarvi a maggior castigo del mio.

54. Corregge «vegga» in «vedrà».

55. Oh ecco.

56. «dal gruppo dei ragazzini».

HORTENS. Che castigo i pari tuoi meritano castigo.

POLIF. Si si non passerà troppo me *erle*, che lo vedremo, e forse forse che non havrete tante chiacchiere nò.

Scena duodecima

Aurelio, Polifilo, Antenore, Hortensio

AUREL. Ò Maestro, maestro, dice 'l padrone che tu venghi adesso, adesso per scrivere una lettera, di gracia fà presto.

POLIF. Sù, vengo, vengo, voi altri à Dio, ad revidendum, che piaccia à Dio che vi vegga tutti come cartagine⁵⁷.

AUREL. Ò 'l mio Hortensio come v'è, s'è che non si veddiamo mai, tocchiamosi la mano.

HORTEN. Tocchiamsela pure, Aurelio mio, poi che è tanto tempo che non si siamo veduti, quando vuoi che andiamo un poco à spasso insieme?

AUREL. Quando à te sarà in piacere, à me sarà di somma gracia, però domattina se vuoi venire <qui>, nel giuoco della palla, <ci tratterremo> un pezzo, e poi n'andremo à far collatione in sieme, in tanto perdonami caro fratello che hò fretta.

HORTEN. V'è pure che i signori non havessero bisogno di tè, alla fè, che hai fatto bene venir à chiamare quell'indiscreto del tuo maestro.

AUREL. E via non bisogna porvi mente, ti f'è sapere che i nostri signori lo tengono per mezo buffone, e non sai che io gli hò dato questa mattina più di cinquanta stafilate qui in piazza che quando la signora l'hà saputo s'hà havuta à smascellar delle risa.

HORTEN. E tu burli.

AUREL. Si certo che è la verità, e per segno attendi che non hà più 'l solito staffile per che io gliel'hò gettato nel fuoco. onde s'è messo à portar quel

57. Scrive «cartagine» in minuscolo.

bastone che pur hora gl'hai veduto in mano, ma domattina te la cantarò meglio e ti farò ridere senza fine. à Dio.

HORTEN. Bacciotti la mano.

Scena terzadecima

Antenore, Hortensio

ANTEN. Ò quanto mi trafiggono quelle parole ch'hà detto costui.

HORTEN. E che parole son queste.

ANTEN. Parole ch'appartengono alla vita, allo stato, ed all'honore di tutta la casa Bonacolsi.

HORTEN. E non poner mente à quell'ucellaccio, che cosa sà egli che non hà più legge, ò statuto come un asino.

ANTEN. E figliuol mio tù non sai, andiamo pure che al sicuro vò far tanto con il prencipe, che lo voglio far metter prigionie oggi, per sapere dove vadino à ferire⁵⁸ quelle parole che lui hà detto.

HORTEN. E non di gracia parmi disgusti, e sospetti, fra 'l prencipe ed i Gonzaghi senza proposito, sai che anco l'altro giorno vi fù un poco di non sò che, tu rinovarai i disgusti passati, e gli ne aggiungerai de gl'altri.

ANTEN. Sarà forse un niettare qualche gran male, andiamo pure in corte, che voglio andare dal prencipe per parlargli se mai potrò prima che vadi à tavola, perche se non mi parto prima, bisognerà aspettare sino à questa sera, stando che finito di desinare si pone sempre à giuocare sino all' hora di uscir di casa, senza che se li possa dire pur una minima parola.

HORTEN. Andiamo cosi discorrendo, in fatti, ogn'huomo giuocatore, o havendo moglie innamorato, merta senza esser⁵⁹ biasmato, come già intesi dire à mio padre, per che questi tali come quelli che sono soprapresi dall'amore, ò dal vicio del giuoco, non sono padroni della loro propria volontà.

58. Lettura incerta: scrive «ferire» per finire».

59. Cancella, barrandola, una «d» prima di «esser».

Scena quartadecima

Luigi, Gulielmo, Alberto, Capitano

LUIGI. È possibile che stia tanto à venire quest huomo! Egli hà detto che va dare solo una volta per riconoscere se li suoi soldati sono alla via, e poi venir in un subito, e pur non lo veggo.

GUL. Non haurà forse ritrovati li capi nelli alloggiamenti, e deve aspettarli, e Dio sà s'egli è mai più stato in Mantova.

ALBER. Anzi è praticissimo e m'hà detto che vi è stato sei anni da giovine, e poi il Prencipe della Scala non l'havrebbe mandato se non fosse stato oltre all'essere esperimento in altre imprese, pratico di questa città.

LUIGI. Così credd'io, ma eccolo che sene viene per la strada di S. Cosimo vedi un poco che Zambello è stato quello nel quale ci hà messo tutti quella bestia del maestro, in fatti nelle grandi imprese sempre qualche sinistro accidente se li frappone. È stata ventura che mi sia ritrovato alla finestra per farlo chiamare. Ben tornato capitano.

CAPIT. Ben tornato à punto poi che hò ritrovato ogni cosa in procinto, tutti all'ordine, e tutti prontissimi à fare quanto loro sarà da me comandato, e più presto hor hora che aspettare un poco.

LUIGI. Stà benissimo, e lodato ne sia 'l cielo poi che à lui piace di favorirci. Io seminerò dunque che mio figliuolo si ritrovi quanto prima alla porta, ed al tocco della campana di mezo giorno se n'entri, e vadi di lungo nella piazza de mercanti per fare resistenza à chiunque prendesse l'armi in sua difesa, non occorrendo che qui venghi perche la porta del vescovado sarà guardata da Feltrino, Filippino pigliara la strada della porta di S. Giorgio, il castelbarco quella del S. Cosimo, ed il Saviolo venendo al lungo della piazza con le sue genti si metterà a quella della guardia, tù in tanto verrai similmente con i tuoi soldati, e si uniranno con questi armati che saranno in casa mia i quali farò entrare di mano in mano secondo che arriveranno per la porta ch'habbiamo qua di dietro verso S. Agnese, et così noi saremo bastanti per andare alla volta del palazzo, et conquistarlo, ed in tanto se non occorera

altro la cavalleria rimarrà in piazza. Vatene dunque à scrivere la lettera che v`a al capitano della cavalleria intanto che anch'io scrivo à mio figliuolo, e me la mandarai per questo paggio ch'io mandarò à pigliarla.

CAPIT. La lettera è di già fatta ed eccola che io quando hò veduto ogni cosa tanto bene all'ordine, hò voluto anticipare il tempo, e per questo son stato forsi un poco troppo⁶⁰ à venire.

LUIGI. Hai fatto benissimo, vanne dunque à far collatione, e se non fosse perche il negozio porta così⁶¹ vorrei che rimanessi meco, et poi che non vi sono più che trè hore di tempo fà di mestieri che sollecciti ancor tù à mettersi alla via, ed in tanto ti mandarò à casa li stendardi della citta.

CAPIT. Così farò.

LUIGI. Non tralasciar d'avisar tutti i tuoi, che in ogni luogo dove vedremo concorso di popolo non si scordino gridare Libertà, libertà, viva 'l popolo, viva 'l popolo.

CAPIT. Tanto farò.

60. Diverse cancellature e macchie d'inchiostro rendono incerta la lettura.

61. Scrive «così» con l'accento (unico caso nel manoscritto).

Scena quintadecima

Luigi, Gulielmo, Alberto

LUIGI. Horsù che non si perda tempo, e subito che havrete disinato, poiche andate insieme, et che tutte le genti verranno à casa di Guglielmo, arrivati che saranno fate pure la divisione di quelli che devvono andar con l'uno, e di quelli che devono seguir⁶² l'altro, ed al primo tocco della campana uscirete di casa per andare ogn'uno alli suoi luoghi come s'è detto destinati. Li stendardi pel tuo bisogno di già tù gl'hai havuti: altro per hora non resta à me che scrivere, e mandar via le lettere.

GUL. Non ti scordar di mandar gente sù la torre acciò il Podestà sentendo cosi fatto⁶³ non facesse toccare campana martello, e ci causasse qualche grande incontro.

ALB. È verissimo mà di già egli hà detto di volerlo fare.

LUIGI. Lascia la cura à me che v'adarà 'l mio maestro di casa non essendovi la sù guardia che c'impedisca, e seco condurrà otto staffieri armati che si serreranno la sopra, e getteranno il torreggiano giù dalla torre se vorrà moversi per suonare, et se vedranno il bargello, ò birri ad uscire della loro guardiola li faranno una tempesta con li coppì della torre adosso, e cosi al Podestà se verrà per affacciarsi alli fenestroni. È anco ordinato al sudetto mastro di casa, et staffieri che levino via la catena della campana: però non ti torre altro fastidio che provvederemo à tutto quello che farà di bisogno.

GUL. Horsù sia col nome di Dio, andiamo.

ALB. Andiamo che spero 'l cielo à noi debba essere propicio.

LUIGI. Io non la darò fuori vedi sin che non sento 'l rumore de tamburi, et che dalla finestra vegga uno di noi con gl'huomini armati.

62. Lettura incerta.

63. Lettura incerta.

GUL. S'intende non l'havemo appunto detto?

LUIGI. Sì, sì, à Dio.

Fine del second'Atto

Atto terzo

Scena prima

Antenore solo

Non ho già potuto parlare al prencipe ancorche io sia quello ch'io sono, poter⁶⁴ del cielo volevo pur far carcerare quel valigione da corrieri di quel Maestrazzo, e saper un poco à forza di corda che cosa sono queste sue minaccie ch'egli v`à accennando di Rovina che ne soprastia, egli m'hà detto àrivederci come Cartagine, Cartagine fù distrutta da Scipione Affricano, quest è un mal motteggiare. Però s'io dovessi far non so che mi dire, voglio parlarli questa sera con l'occasione che havrò inteso forse qualche cosa intorno la risposta alla⁶⁵ lettera: che lui in vero non s'è curato più che tanto d'ascoltarmi, sapendo ch'io non potevo ancor havere havuto la risposta. Ò quanto male l'intendono quei prencipi che nell'ascoltare i loro servidori, e sudditi sono lenti, et che in dare le audienze vanno differendo i loro negocij d'un giorno nell'altro. Sono essi cagione, e non lo sanno, che li negocij loro vadino à male, e che ben spesso non si trovino più à tempo di provederli, perche gl'huomini si straccano, e lasciano scorrere una cosa in un altra, e bene spesso vinti dalla disperatione lasciano andare ogni cosa in rovina. Quante cose hò veduto io per la tardanza andare in sinistro, e voglia 'l cielo che anno in questo non s'intravenghi qualche infelice accidente, tanto più che se vi è male alcuno non v'è manco tempo da perdere in provederli stando le parole che dice, et accenna quel cornacchione, ma io voglio andare in corte à vedere, se mai la fortuna m'accompagnasse ch'egli avesse tralasciato di giuocare.

64. Lettura incerta.

65. Lettura incerta.

Scena

Polifilo solo

Il padrone hà concesso che mene venghi di fuori, et che io stia deambulando qui inanzi la nostra ianua acciò se venisse alcuno per parlare à loro signori lo trattenghi, in fatti sò che adesso in questa casa si canta il primo verso dell'Eneide di Virgilio Arma virumque cano. Per mia fè che si vuol veder di bello. Ò vuol suonare l'officiata che veggio il battocchio à moversi⁶⁶, e ch'hò dett'io? M'intendo molto bene di battocchio affè. O buon suono che hà questa campana, se bene ella non è presso à un pezzo buona com era l'altra che si ruppe gl'anni passati. Mà per tornare sul mio proposito. Ò come si sono sempre creduti questi nostri signori, che io non sapessi cosa alcuna, e forse che non si guardavano da mè, sò che si sarebbero mai imaginati che io da stare nella mia camera sopra la sala havessi saputo levare un matone del salicato, et fare un buco nelle tavole del solaro, et vedere, et udire tutto quello che facevano à tavola doppio desinare, e cena quando rimanevano soli mentre mangiava la servitù. Tutti mi tengono per grossolano, e dicono ch'io son huomo di bene, ma che son goffo, affè che son più goffi coloro che mi tengono per goffo che non son io, che li havrei fatti parer goffi loro s'havessi voluto, mà 'l cielo mi guardi, che mai havessi fatto cosa tale, voglio beni finiti che saran questi travagli, raccontarli ogni cosa, acciò servi loro per aviso che son personaggi grandi di qualità di non lasciar haver mai stanze ad alcuno, ma particolarmente à servidori di sopra ne di sotto, ò dalle parti delli suoi appartamenti, perche si parteggiano le muraglie, et li solari, come hò fatt'io, per vedere, e sentire quello che fanno, e dicono, e padroni. Mà ò là sento un grande rumore di tamburi per la strada dietro à corte. Che sarà voglia 'l cielo che non si siano accorti quelli cortigiani ribaldi di qualche cosa, e fattene avisare 'l prencipe habbiano provisto di genti per venire alla nostra casa, ma segnare ciò che si vuole, in casa al sicuro vi è gente che li risponderà, et se occorresse un simil caso, si vedrebbe sù questa piazza un bel assalto, ed un bel menar de mani. Ma che vegg'io? È Guglielmo Castelbarco quello che compare armato. Ò quante genti, ò quanti soldati, ò quot genera armorum buon principio per mia fè.

66. Lettura incerta.

Scena

Luigi alla finestra, Gulielmo, Antenore sul poggio
Capitano, Alberto, tutti con le sue genti armate in
piazza. Amelio, Passarino à cavallo con una mano de soldati

LUIG. Ecco, il Castelbarco con le sue genti, su Filippino sù Feltrino, fuori, fuori alli nostri posti, tocca tamburro tocca tamburro.

GUL. Libertà, libertà, libertà, inanzi soldati un poco più, un poco più inanzi, serrate bene il passo, ed assicurate il posto.

FILIPP. Libertà, libertà, libertà.

FELTR. Viva 'l popolo, viva 'l popolo, libertà, libertà.

LUIG. Inanzi figliuoli, inanzi, sù alli nostri posti, fuori voi altri, fuori tutti presto.

ANTEN. O la che rumore è questo?

TUTTI. Libertà, libertà, libertà.

FELTR. Parla forse con Passarino qual deve essere dietro all'uscio del poggio, che forse non ordine d'affacciarsi.

ANTEN. Sua Eccellenza comanda che sotto pena della forca ognuno si levi di la, e si fermi di suonare questi tamburri.

GUL. Apicheremo tè, et lui à questa volta, digli che venghi à basso, se non che saliremo tutti ad alto, e lo gettaremo fuori per le finestre, che per comandamento dell'Imperadore non è più nostro padrone.

ANTEN. Ah tradittori à questo modo eh?

LUIG. Tradittore sei tù, ed il tuo padrone à noi ed all'Imperio insieme, inimico della patria che l'haveva fatto signore. Tiranno indegno d'essere stato eletto prencipe.

ANTEN. Hai sentito signore. Arma, arma, soldati, soldati serrate la porta.

LUIGI. Che arma siamo in arme noi, si, per levarle à voi, ne accade chiuder porte nò perche le riapriremo, ò gettaremo à basso.

ANTEN. Così si fa contro i suoi signori.

LUIGI. Nostro signore è l'Imperadore il quale hà⁶⁷ comandato à me come presidente del consiglio del popolo Mantovano che levi costoro, e riduchi il popolo in libertà perche non hanno i Bonacolsi osservato le costituzioni, et ordini di sua M. Cesarea. ne si sono governati da veri signori ne tampoco hanno trattati noi da suoi honorati sudditi, è finita la loro indegna signoria già un pezzo fa perche essi gli diedero fine con le insolenze, ed il patto della fedeltà fù rotto da loro, et non da noi hora, e finiamola di calare tutti à basso se non che io vi farò tagliare tutti à pezzi.

CAPIT. Libertà, libertà, libertà, viva 'l popolo di Mantova, viva 'l popolo, libertà, libertà.

ANTEN. Ahime che veggio, ahime che odo, signore, ò signore bisogna spedirla di far armare tutta la corte con esso te, perche montando tù à cavallo frà l'aiuto de gentilhuomini de staffieri, ed altri servidori con i soldati della guardia confonderai costoro, ò almeno li tratterrai sin tanto che il popolo prenda l'armi à tuo favore, portieri paggi dite che vadi correndo in tanto uno staffieri à far suonare la campana della torre, tocca tamburro, tocca, tocca, la soldati che si tocchi, che si spedischi, oime, oime quante genti.

67. Cancella una lettera «s» prima di «ha».

LUIGI. Arrivi giusto à tempo capitano, ma il Saviolo non compare, ed alla porta della guardia non v'è alcuno.

CAPIT. Non ti dubitare son qui io, et in ogni occasione v'andarà uno de miei caporali, ma sarebbe bene spedirla di gettare la porta à basso prima che s'armino, e si facciano forti fà di gracia portar l'ariete.

LUIG. Tu dici bene mà ecco uno de miei paggi che senè viene correndo udiamolo un poco.

AUREL. Padrone Guido tuo figliuolo è giunto in piazza con dieci stupende compagnie d'huomini armati à cavallo veronesi, e v' scorrendo per le strade vicine, onde tutti, huomini, e donne e fanciulli tremano, e spaventati senè fuggono, e serrano nelle case egli m'hà veduto in passando, mentre ritornavo da portare i stendardi al mastro di casa sù la piazza, e m'hà chiamato, e detto che t' stia allegramente, e che non dubiti di cosa alcuna ch'egli si metterà nella piazza grande con le sue genti subito ch'abbia fatto una scorca per le strade vicine ad aspettare quello che tu comandarai.

LUIG. Stà bene, v' in casa, e di al cancelliere che entri con le sue genti, e faccia portar l'ariete.

AUR. Io v' correndo.

LUIGI. Ferma, ferma, non vedi ò Capittano che s'apre la porta, e n'escano i soldati?

CAP. E chi è colui che viene à cavallo in armi bianche?

LUIG. È Passarino.

CAP. Lo voglio far uccidere à soldati.

LUIG. N'ò di già facciamolo solo quel tanto⁶⁸ conforme quanto ch'abbiamo determinato.

68. Scrive e cancella una parola sopra la riga (forse: «prigion»).

CAP. Facciasi quanto comandi inanzi dunque arditamente, e presto.

LUIG. Ferma là prencipe ingiusto, tradittore dell'Imperio, et à chi t'esse per signore, mancattore di fede à cui giurasti fedeltà, ò lascia 'l nome che hora indegnamente ritieni di Prencipe, e deponi l'armi, ò ch'io ti fò tagliar à pezzi con quanti ne sono della tua casa.

PASSAR. Ucidete costui.

GUL. Che uccidete costui? Uccideremo noi tè, e stà fermo che io come commissario dell'Imperio t'annuntio che sei prigione di S.M.

PASSAR. Prigione io? ah soldati miei generosi mostrate il solito valore, mentre io vò correndo per la città à ritrovar soccorso per castigar costoro.

CAP. Ferma là, ferma, tenetelo soldati, ah che ci fugge.

LUIG. Ò quanto è sinistro accidente questo.

CAP. Se tu me lo lasciavi uccidere, egli non ci fuggiva al sicuro, ne vi sarebbe pericolo che ci potesse far guerra.

LUIG. E stato a fin di bene.

CAP. Il bene sarebbe che fosse morto, per noi che sarebbe à quest'hora finita l'istoria, ma sia come si voglia, se 'l Diavolo non lo porta per sopra le mura fuori di Mantova al sicuro non mi scapperà no.

LUIG. Non ci può fuggire per che le porte son di già prese, e tenute serrate da nostri, aiuto ò favore non lo ritroverà manco da birri non che da alcuno galant'huomo massime che di già deve essere sparsa la fama con somma aspettatione d'ogn'uno ch'egli non sarà più prencipe. in tanto cerchiamo pur d'entrare in corte, e pon mente à soldati ch'à me pare vogliono affrontarci.

CAP. È vero mà non dubitare, inanzi soldati alla volta di corte, e sopra

'l tutto in distanza giusta, allabardieri andate là per fianco accanpattevi li⁶⁹ voi altri di mezo, et arditamente imbandite gli scudi et affrontate costoro, non ricredete ah soldati menate le mani allegramente.

LUIGI. Così v'è bene, egli è stata una bellissima scaramuccia tanto più che non v'è alcuno de nostri ferito, et delli nimici assai ma cerchiamo di guadagnar la porta.

CAP. Via su à quest altro assalto camini la retroguardia, picche avanti, zagaglie per fianco, avvertite d'abbattere voi altri quel corno destro di coloro credete, ah' que tradittori serrano la porta.

LUIG. Non dubitare che la riapriremo bene pur che superiamo costoro.

CAPIT. Si si, ma non vedi che non hanno ardire d'azzuffarsi più, et con l'andar quà, et la varcando incominciano à perdere la dirittura della porta. Inanzi soldati da quel lato che voglio li cacciamo verso la chiesa, via con enpito, ah che bisogna incaricare coloro, hor via sù tutti ad un tempo affrontate 'l nimico, ah soldati, ah soldati, se perdemo non ritornarete à Verona vedete.

S. LUIGI. Non temere, in cervello capitano che il negocio possa bene.

CAPIT. In cervello si, tocca tamburro, ah' tradittori toccate in malhora.

LUIG. Ah soldati generosi, ò guarda guarda, Capitano ecco Passarino, ecco Passarino, oh che ci fugge.

CAP. Non ci fugge nò perche lo veggo cader da cavallo, e credo si rompa 'l collo nella posta.

LUIG. Così cred'anch io, per che correndo sfrenatamente s'è andato à precipitare.

CAP. Ò buono costoro voltano faccia, buono à sè.

69. Cancella una parola (non leggibile).

LUIG. Lasciali andare poi che senè fuggono, e seguitarli ancor noi, ch'entreremo à farli render di settimana.

CAPIT. Inanzi, inanzi tutti, via, entrate in corte, ò questo è passarino, su, adosso, dagli, amazza, stellatelo in pezzi questo tradittore.

LUIG. Nò, ferma, ferma capitano, non fare, portatelo dentro, non l'offendete.

ALB⁷⁰. Non l'offendete ah. è cossi ben concio che non haverà mai più bisogno d'attenzione.

CAP. Togletelo sù di peso soldati, e portatelo in corte.

ALB. Seguitate soldati g'altri ad entrare in corte, là andate avanti.

LUIG. Ò sei qui Alberto, fà restar parte de tuoi soldati alla porta della guardia.

ALB. Non occorre, che vi è tuo figliuolo con più di cinquecento cavalli.

LUIG. Fà dunque condurre in corte questi genti prima che tù entri.

ALB. Togliete sù questo, rizzatelo in piedi, e sostenetelo, ò poverazzo egli è molto mal condotto cosi intravviene à chi vuol torla per i tristi, portate via quest altro, strascinate questo, accidate quest altro, via sù presto, serrate la porta soldati, e non la aprite ad alcuno per quanto vi sà cara la vita.

Fine del terzo atto

70. La battuta di Albiolo («Non l'offendete ah. è cossi ben concio che non haverà mai più bisogno d'attenzione») è aggiunta, come integrazione, fra la precedente di Luigi e la successiva del capitano veronese.

Atto quarto

Scena prima

Polifilo, Aurelio

POLIF. Sono pur tutti entrati in corte, et anco s'è accquetato 'l rumore bisogna che i nostri siano stati vincitori perche se cosi non fosse qualcheduno unirebbe⁷¹, ò veggo Aurelio à fè che senè viene tutto saltellante, buone nuove haverà al sicuro. Salve mi formoso puer quo non formosior alter.

AUREL. Allegrezza, allegrezza, allegrezza, libertà, libertà.

POLIF. Che letitia è questa tanto grande che hai, Aureli mi iocunde? Farmi parte quanto prima ex consolationibus de nostri signori, che ad ogni modo alla fine l'hò da sapere. di un poco il mio Aurelio caro, e galante come è passato il conflitto?

AUREL. Non posso trattenermi perche io vò dalla signora d'ordine delli padroni à darli nuova del successo.

POLIF. Ed io mandato dalla signora, <armato di quest'armi che tu vedi>, venivo alla volta di corte per intendere à punto cotesto, e però tù me lo puoi, e devi dire amorevolmente.

AUREL. Non posso.

POLIF. E via Aureoli mi carissime per amor di quella tua aurivaga chio-
ma fami questa gratia.

AUREL. Ci vorrebbe altra persona che la mia à graciarti, mà non posso ne devo star qui tanto.

71. Lettura incerta.

POLIF. Imo convenit, et expedit⁷².

AUREL. Te lo dirò dunque per amore delle staffilate che m'hai date per lo passato, confidandomi che per 'l'avenire non me ne darai più.

POLIF. Certissime.

AUREL. Tu dovesti vedere, che quando fù combattuto.

POLIF. Io non vidi niente, da quando s'incominciò à menar le mani, incomincia da capo.

AUR. Non eri tù in piazza sin al principio del fatto?

POLIF. Si v'era, ma quando viddi incominciarsi un fatto d'armi, iuxta illud di Catone, *rumores fuge*⁷³ appena hebbi tempo d'intrare in casa, perche serrarono la porta quelli staffieri che n'attendevano, e subito entrato m'andai à nascondere sù per la canna del camino della nostra stanza che guarda qui in piazza, con animo di poter veder senza pericolo fuori dalli buchi che sono in cimma al camino, dove esala 'l fumo, con questi quattro pani in bisaccia per star la nascosto almeno quattro giorni, sin che fosse calato il rumore, caso che li nostri havessero perso, mà spesi tanto tempo, e fatica à salirvi che quando fui la sù finivano d'entrare in corte e d'indi à poco vidi à riaprir la porta, e strascinare non sò che ò huomini ò animali quadrupedi dentro e poscia entrar confusamente tutti i soldati si che posso dire *sine fuco et fallacia*⁷⁴ da questo in poi non haver veduto cosa alcuna.

72. «Anzi, è opportuno ed è utile» (scrive *imo* per *immo*).

73. Cfr. *Disticha Catonis* I, 12: *Rumores fuge neu studeas novus auctor haberi; nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum* («Evita le dicerie e non desiderare essere considerato nuovo autore; infatti tacesse non nuoce a nessuno, nuoce l'aver parlato»). Il contrasto fra il richiamo al silenzio di stampo proverbiale e l'esuberante oralità intrinseca del Pedante risulta particolarmente comico in questo contesto.

74. CICERONE, *Lettere ad Attico*, I, 1, 1: *Sine fuco ac fallacis more majorum negatur* («ma tutti rispondono picche, con la franchezza del buon tempo antico, senza indorare la pillola»: trad. it. Carlo Di Spigno, Torino, Utet, 1998).

AUREL. Sei un valent'huomo, se tutti havessero havuto tanto cuore, e tanto ardire, à fè che si sarebbe fatto una bella cosa.

POLIF. Tant'è, ella è stata à questo modo, io con il consiglio, posso ben giovare assai, per la mia dotrina nelle grandi imprese, mà dove si tratta di adoperare 'l ferro, e le forze, *cedit armis toga*⁷⁵. si che conviene che tù cominci da principio ogni cosa, perche realiter, et essencialiter non ne sò cosa alcuna del successo.

AUREL. Incomincerò dunque da la scaramuccia.

75. Bertazzolo varia da CICERONE, *I doveri*, I, 22, 77: *llud autem optimum est, in quod invadi solere ab improbis et invidis audio: cedant arma togae, concedat laurea laudi* («Ottimo è quell'aforisma che spesso viene bersagliato dai birbanti e dagli invidiosi: cedano l'armi alla toga, si ritiri l'alloro innanzi alla gloria civile»: trad. it. L. Ferrero, Torino, Utet, 1978) e da *Filippiche*, II, 8, 20: *Cedant arma togae». Quid? tum nonne cesserunt? At postea tuis armit cessit toga* («“Cedano le armi alla toga”. Ebbene? Forse che allora non hanno ceduto? Ma in seguito la toga ha ceduto alle tue armi»: trad. it. G. Bellardi, Torino, Utet, 1978).

Scena seconda

Anna, Polifilo, Aurelio

ANNA. Maestro, è quello Aurelio che parla con esso tè?

POLIF. È lui che veniva à punto di corte mandato dalli padroni per darli raguaglio della vittoria che hanno ottenuto.

ANNA. Poiche non vi è alcuno in piazza raccontami da li come è passato il negocio, et à che termine sono che io non starò à far aprire la porta tante volte.

AUREL. Devi sapere che li signori nostri sono padroni di corte, et hanno incarcerato il prencipe con tutti quanti de suoi, et della sua corte, di modo che sono rippiene tutte le stanze d'huomini legati, et incatenati. Passarino è morto la sù in letto⁷⁶ in mezo à corte vecchia vene sono⁷⁷ con molt'altri <distesi per terra>.

ANNA. Ohime che mi dici? Passarino è morto? e come? havevano pur determinato di non ucciderlo.

AUREL. I narrerò 'l tutto quando s'attaccò la scaramuccia quasi inanzi à casa frà la guardia di corte, et le genti de nostri signori. Passarino andò correndo verso la piazza de mercanti gridando arma, arma, e per ventura sua fù in quell'istante appunto che Guido con la cavalleria di Verona faceva una volta per le strade vicine, et questo faceva Passarino con animo di far prender l'armi al popolo ed inanimando à suo favore ma accadè che all'houra Alberto Saviolo arrivava con le sue genti per la piazzola dell'aglio in quella grande gridando tutti libertà libertà, il che vedendo, Passarino, li corse in contra⁷⁸, e incominciò superbamente à rimproverare il Saviolo, et li suoi armati dicendo, ah tradittori, ah tradittori, à questo modo contra

76. Aggiunge e poi cancella sopra la riga: «et non si».

77. Scrive «vene sono» sopra due parole, precedentemente cancellate.

78. Cancellà «li corse in contra», ripetuto due volte nella stessa frase.

'l suo prencipe? All'ora Alberto li rispose tu menti ch'io sia tradittore, ne che tu sia nostro prencipe, sai ben che havendo tù già tanto tempo fà con le sue scelleragini, sotto ogni sorte di capitulatione di fedeltà perdesti l'autorità che havevi sopra di noi, e noi fumo all'ora liberati, dall'obbligo della <fedeltà>, e poscia dall'Imperadore per havere sentito benissimo le nostre ragioni però deponi l'armi, e lascia 'l pensiero d'essere mai più nostro prencipe, ò ch'io ti fò trucidare à questi amatori della patria, e fedeli sudditi di S.M.C.

ANNA. Parlò molto sensatamente, et lui che li disse?

AUREL. Non disse altro, se non che incominciò à spingere 'l cavallo per passare frà mezo li armati, et andare verso S. Silvestro, mà 'l Saviolo se li fece avanti con la zagaglia che haveva in mano, et cosi tutti gl'altri v'abbassarono l'armi contra. Passarino voltò mano, et prese 'l camino verso 'l volto della scala del palazzo, per passare sotto la torre dell'horologio, et andare nella piazzuola dell'aglio mà in trè salti 'l Saviolo vi fù inanzi, Passarino mise⁷⁹ mano alla spada per tirargli, onde in quel punto Alberto vedendosi nelle strette, ridotto quasi all'ultimo passo essendo dal cavallo serrato contra 'l muro, necessitatamente per salvare la vita, contra al determinato qual era di non offenderlo, ferì 'l cavallo, e tirò due o trè colpi di zagaglia à lui con uno de' quali lo ferì nella faccia molto malamente.

ANN. Dice 'l proverbio che per necessità si rompono le leggi.

POLIF. *Necessitas non servat leges*⁸⁰ ait Philosophus.

ANN. E che seguì di poi?

AUREL. All'ora Passarino sentendosi ferito voltò faccia, e si pose correre à tutta carriera verso la porta della guardia, indi passando per mezo le genti che ancor combattevano qui sù la piazza, et andando via alla distesa per correre in corte, il Capittano della porta, veduto che li suoi perdevano,

79. Corregge «mise» da «pose».

80. Varia la famosa sentenza «*Necessitas non habet leges*», sostituendo il verbo *havere* con *servare*.

haveva serrata la porta grande, et lasciato solo 'l portello aperto, Passarino tenendosi 'l fuzoletto alla ferita non vide che la porta fosse serrata, onde l'infuriato, e ferito cavallo volse entrare per il portello si come in fatti entrò, per il che Passarino colpi con la testa, et con la vita tanto forte nella posta che cascò da cavallo. Li soldati della sua guardia quando videro lui corre in corte, voltarono faccia, e si diedero anch'essi à fuggire verso la porta la quale in un subito gli fu aperta senza più haver tempo di risserrarla, perche li nostri erano con li suoi, seguitandoli, tanto mescolati che sarebbe stato cosa impossibile à loro di pensare ò tentare di volerla risserrare, e però entrarono tutte le genti delli nostri signori insieme con li soldati di corte, e sopravvenendo il Capitano di Verona, il quale con molti de suoi conobbe Passarino che essendo calpestato dalla furia delli armati, non haveva potuto levarsi da terra, ne tampoco alcuno de' suoi l'haveva potuto accitare, pero volevano i Veronesi, cosi acostati dal loro capitano trucidarlo, il che habrebbero immantinente fatto quando non fossero stati ritenuti da Luigi, il quale come magnanimo incominciò à gridare non fate, non fate, fermatevi, non l'offendete, onde lo fece portare in corte con animo di farlo medicare ma egli mentre lo portavano sù dalla scala grande per riporlo sù un letto, espiro, il che dispiacque molto à Luigi, ed à Filippino.

ANNA. Manco male, che s'egli è morto è morto non è morto per mano, ne per volontà de Gonzaghi, invero che sin qui hai raccontato, cred'io, puntualmente ogni cosa. Ti vorrò dare la buona affè mano affè.

AUREL. L'accettero volontieri sempre che ti compiacerai di donarmela.

ANNA. Che segui di poi?

AUREL. Presi che furono tutti della casa di Passarino, et fatto con destrezza ritirare le donne loro in una stanza, dove postosi à sedere con essi loro il padrone nostro amorevolmente le confortò à star di buona voglia, dicendoli anco che non dubitassero d'oltraggio, poscia che incarcerati i ministri ed i servidori, come t'hò detto, tutte le robbe, et i dinari sono andati à sacco, comportando i padroni che i Veronesi s'habbiano usurpato ogni cosa. Di poi acquetato 'l rumore Luigi hà mandato, come presidente de Rettori della Comunità, à chiamare tutti li senatori, et altri gentiluomini di Mantova che sono d'autorità, alli quali vuole mentre hà l'armi in mano, consignarli 'l governo della città, si che per l'avvenire sia padrone 'l popolo,

acciò si mantenghi libero; però si stava all'ora aspettando che arrivassero tutti, essendone di già arrivati molti per la porta verso S. Stefano, havendo determinato, che questa non s'apra per degni rispetti, sin tanto che non sia eretto 'l senato, massime per non disturbare le guardie che c'hanno lasciati i padroni alle strade, per le quali non potrebbero manco venir sù questa piazza.

ANNA. Horsù và via ch'ho inteso assai, baccia la mano per parte mia à Luigi, à mio cognato, et à mio marito, e di che mi rallegro che le cose passino bene, e digli che sin hora non si hà sentito rumore, ne movimento di popolo alcuno, et che per me credo sarà acquetata ogni cosa.

AUREL. Non hà dubbio signora perche à quest hora dalli staffieri che sono andati à chiamar questi signori, e da quelli che son iti à farsi dare le chiavi delle porte deve essere à tutti pubblicata la morte inaspetta ma gradita di Passarino, et la liberatione della citta, dalla tiranide. Le porte sono serrate, perche sono state sopraprese da Guido con la cavalleria di Verona, et à tutte lasciata guardia d'armati à cavallo, et à piedi, di modo che se non è acquetato l'animo d'ogn'uno, non potendo entrare ne uscire anima vivente, et essendo i nostri signori padroni con l'armi in mano, s'acquetarono senz'altro inanzi sera.

ANNA. Così credo. Horsù và via, e di ch'io starò aspettando qualche altra buona nuova acciò che possino consignata ch'havranno la corte al Senato venirsene à casa.

AUREL. I vò signora farò quanto m'hai ordinato.

POLIF. Vade bonis avibus⁸¹.

ANNA. Che tene pare Maestro d'Aurelio? affè che io non mi sarei mai creduta ch'egli fosse così efficiente, spero che si farà un huomo di valore.

POLIF. Gran mercè alli buoni documenti, et buona educatione, che v'hò dett'io.

81. «Vai con buoni auspici» (PETRUS LOTICHIUS SECUNDUS, *Carmina*, 3, 17, 7).

ANNA. Ò questo si sà, e lo crederebbe ogn'huomo che non ti conoscesse, mà chi è quel cavagliero armato che viene di sotto 'l portico di corte vecchia?

POLIF. È Filippino, si certo è lui ecquidem.

ANNA. Ci deve essere qualche cosa importante di nuovo, piaccia al cielo che sia buona nuova.

Scena terza

Anna, Filippino, Polifilo

FILIP. Allegramente, allegramente consorte mia carissima. sò che ti doveva battere 'l core non è vero?

ANNA. Chi ama teme marito mio, e pero se 'l cuor mio vedea da questi trattati, questi movimenti <d'armi>, non si fosse reso palpitante sarebbe fermo inditio ch'io non amassi tè ne la tua casa.

FILIP. Stattene dunque di buon animo hora che sono cessati tutti i sospetti, e sono finiti i pericoli, e vieni fuori che rimarrai consolata.

ANNA. Come ch'io venghi in piazza? è un miracolo che non vi siano hora persone, e non starà troppo che vene saranno le migliaia.

FILIP. Non vi può venir alcuno che vi sono le guardie à tutte le strade vieni pur giù, e non dubitare che se non sei veduta dalli ucelli, non sarai veduta manco da altri, e fa presto perche mi bisogna ritornare in corte.

ANNA. Ecco ch'io vengo per fare quanto mi comandi.

FILIP. E tu maestro che si fa?

POLIF. Stavo frà me stesso cogitabundo, e coniecturava quanto hora si exhibisca l'incostante Fortuna materia di comporre un poema Heroico di questa attione, accio che la orivirivaga Fama⁸² possa sino à più longinqui, et extranei populi della gran madre mettere ne secoli advenienti sostenere in vita questa tanto egregia impresa.

82. Cfr., per l'uso della medesima espressione «Orivirivaga fama», CAMILLO STROFA, *I cantici di Fidentio Glottochryso ludimagistro con aggiunta di poche altre vaghe composizioni nel medesimo genere. Alcune delle quali ora solamente sono date in luce*, Vicenza, Berno, 1743, p. XLVI («Et mentre gli honor suoi larghi & amplissimi / Portati da la Fama orivirivaga, / Giungean del Mondo à termini extremissimi;»).

FILIPP. Credi che senè dirà presso à posterì?

POLIF. Ò, ò, stabit vetus memoria facti⁸³.

FILIP. Quanto credi mò secondo il tuo poco giuditio che sia per durar la memoria di quest'attione.

POLIF. Più de gl'anni Nestorei⁸⁴. perche

FILIP. Fermati che mia moglie è alla porta, et esce. Hai paura à venire in piazza? ecco che vi sei, fà conto che sia meza notte, vedi quante genti sono affacciate alla finestra? guarda la gamba!

ANNA. Eccomi dove vuoi. Hò poi inteso 'l tutto da Aurelio, il quale invero m'hà raccontato puntalmente ogni cosa.

FILIPP. Mà doppoi che si è partito, et che Lodovico mio fratello mi ha mandate le chiavi delle porte, accompagnate da cento cavalli, quello sia successo non t'hà potuto raccontare.

ANNA. Così credo, egli m'hà narrato solamente, insin dove poco ci mancava che non fossero arrivati tutti li senatori, ed altri che Luigi haveva mandato à chiamare per consignarli 'l governo della città.

FILIP. Si mà non t'hà detto che quando furono entrati tutti come si era congregato tanto⁸⁵ di popolo alla porta di corte verso S. Stefano che voleva ad

83. Eco delle parole pronunciate dal giovane congiurato Girolamo Olgiato dopo l'arresto per il tirannicidio di Galeazzo Maria Sforza nel 1476. Si veda, a questo proposito, Machiavelli, *Istorie fiorentine*, VII, 34 (postuma 1532): «Era Girolamo di età di ventitré anni; né fu nel morire meno animoso che nello operare si fusse stato; perché trovandosi ignudo e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perché letterato era: – Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti».

84. Cfr. la lettera di Giovanni Battista Guarini al Cardinale Scipione Gonzaga, spedita da Padova il 2 novembre 1591 («In ogni modo io non so vivere in ozio, ne vò mai, che la morte mi truovi le mani à cintola, s'io campassi gli anni Nestorei»), in *Lettere del Signor Cavaliere Battista Guarini nobile ferrarese*, etc., Venetia, Ciotti, 1615, p. 56.

85. Cancella una parola, non leggibile, fra «tanto» e «di popolo».

ogni modo entrare, gridando tutti ad alta voce. Vivano i Gonzaghi, vivano i Gonzaghi, <nostri antichi signori et padroni> et alcuni havevano portato la una sedia di veluto cremerino guarnita d'oro accommodata su due stazzoni la quale portavano in quattro con animo di torre sù mio padre, e portarlo trionfante per tutta la città, mà egli non hà voluto che le guardie li lasciano entrare facendoli in tanto dare buone parole. Arrivati poi li signori chiamati furono condotti à sedere dove pur anco sono ad una gran tavola. essendo tutti circondati da tanti armati che pare siano in mezzo ad un essercito, e là con mille benedettioni ogn'uno di quelli sig. hà ringraziato à nome di tutta la città mio padre, chiamandolo propagatore, liberatore, e padre della patria, prima ch'egli potesse fermar parola di quello voleva dire ad essi loro.

ANNA. Havevano, et hanno ben ragione di farlo, e di comandare con tanto cuore con tanto ardire, et una tale prudenza come quella di Luigi Gonzaga.

FILIPP. Finito ch'ebbero di ragionare que signori, egli cominciò a dirli. In segno che io signori miei non hò avuto altro scopo, ne altra intentione che <obedire i comandamenti di S.M. et> liberare la patria dalla tirannia di questo ingiusto precipe conforme all'ordine ch'io tengo da sua Maestà, et ridurre lui, et suoi figliuoli ad essere miei pari, per poterli far conoscere, quanto indegnamente la mia casa sia stata da loro offesa. Ecco le chiavi di corte, ecco quelle della città, ch'io glie le consegno, e perche le porte sono state prese da mio figliuolo Guido, con la cavalleria di Verona che havete veduta, mandata dal scaligero, eccovi 'l mio anello per contrasegno, acciò esso mio figliuolo faccia che li mille cavalli parte de quali sono in piazza e parte attendono alle <porte>, v'ubidischino. Il possesso della città come cosa loro se lo piglino da se stessi, li prigioni della casa di Passarino, e della sua famiglia glie li dono, acciò ne faccia 'l senato quello li pare, e piace, et perciò, ecco il guardiano <con> le chiavi delle prigioni <insieme>, et accioche l'autorità del senato in questo principio sia stimata, temuta, e riverita come si conviene, ecco ch'io li consengo tutti questi armati, e così hà ordinato al Capitano di Verona, et à tutti gl'altri in presenza loro che debbino obedirli per quindici giorni, sin che habbino provisto alle cose della città, et così, disce, ordinarò anco à bocca alla cavalleria di Verona, et al Capitano loro, quantunque basti il contrasegno del mio anello per mostrarlo à Guido, il quale insieme con questi altri miei figliuoli, sarà prontissimo per ubidirvi, e servirvi ovunque farà di bisogno.

ANNA. Si dovettero pur meravigliare di tanta magnanimità, massime nel fatto di liberare i suoi nimici, senza temere che siano per apportarli danno.

FILIP. Generosità maggiore fù questa che sentirai, per che doppò ch'egli hebbe finito dire quelle parole si levò in piedi, il Castelbarco <come> il più vecchio, e con faccia ridente, e venerando aspetto, disse à gl'altri senatori. Nò, nò, signori che non si faccia già quello che adimanda Luigi à questa volta, vuole egli per mantenere la città in libertade consignarà à noi il governo? S'egli l'hà saputa con il suo valore liberare, non sapia anco meglio con la sua prudenza, reggerla, e conservarla! Il governo signori miei, si conviene più di gran lunga à lui, che à noi, per più cause ma particolarmente per due, l'una per il merito dell'attione fatta, et l'altro per la sofficienza. Là dunque signori tutti, concordemente, come d'animo grato ad un tanto nostro benefattore massime ch'all'entrare il popolo n'hà data l'autorità, e n'hà fatta istanza acciò s'elegha lui per nostro signore in luogo del morto tiranno. La signori, che questa elletione sarà di gusto grandissimo alla Maestà dell'Imperadore presso alla quale ritrovandosi hora il famoso iureconsulto Abramino fratello di Luigi mandato alla corte cesarea da noi tutti già fà l'anno per dare compito⁸⁶ à S.M. del misero stato nel quale si ritrovava questa nostra afflitta patria et essendo stato dalla M.C.⁸⁷ per importanti negocij di stato, mercè 'l suo valore, con tanto honore ritenuto, sentirà anco grandissima consultatione che 'l di lui fratello Luigi sia da noi à tale grado assunto in rimunerazione di cosi notabile beneficio, fatto alla città di Mantova et all'imperio insieme inalzato, già della confidenza e buona volontà che per tutt'i tempi passati, e presenti hà havuto l'imperio verso casa Gonzaga ne fanno chiarissima fede l'investiture, e donationi di questi e d'altri stati alli antenati di Luigi concesse, ed i privilegi, concessioni, ed immunità che 'l popolo di Mantova col mezzo loro in tutt'i tempi hà ottenuto oltre l'haver fatto S.M. Luigi presidente del consiglio nostro, con ordine espresso come sappiamo noi tutti di cacciar costoro con qualche modo sicuro di signoria per ridurre la città nella sua antica Imperiale libertade, e levarla dall'indegno giogo della Tirania, e di più acciò che meglio questo potesse dal Gonzaga essere effettuato diede già molto tempo fà. S.M. comisione al Casltebarco come uno de commissarij delli eserciti Imperiali in Italia che dovesse prestarli ogni aiuto,

86. Dopo «compito» è presente una parola di lettura incerta.

87. Maestà Cesarea.

e favore, il che tutto puoi per l'appunto con buona, e legitima causa e conforme all'ordine di S.M. stato da ambidue loro eseguito, onde che altro si può credere se non che S.M. sia per haver sommamente cara questa nostra elletione, e che con somma nostra allegrezza sia per confermarla. La dunque in segno di buon consenso, inalzate tutti la mano destra, ed honoriamolo, come si conviene.

ANNA. Tu mi fai trassecolare.

FILIP. Odi pure 'l resto, che tutti ciò affermando con repplicate parole ad alta voce diremo, Signorsi, signor si che senè contentiamo, e vogliamo ch'egli sia nostro signore, e cosi veremmo à rinovare la buona memoria che mostrarono i nostri antichi verso 'l famoso Sordello⁸⁸, assicurandoci noi tutti che non sarà egli meno amatore della patria di quello fosse lui.

ANNA. Ma che diceva egli?

FILIP. Poco poteva dire, per che non glielo permettevano, ma stava renittente del tutto, e diceva, e dice ancora che non vuole in conto alcuno accettare questo carico, et che è vecchio, e bisognosi di riposo, e non di questi travagli. Ma li senatori istano⁸⁹ sopra modo ch'egli senè compiacchia, e negano assolutamente di volere chiavi di porte, ne contrasegno di cavalleria, ne autorità di governo ne d'altra cosa, si che sentendo ciò mio padre per interrompere quel loro discorso, si è levato da tavola, et m'hà chiamato, et ordinato ch'io venghi à dare una volta à casa per rallegrarti, e darti nuova che le cose passano bene. Io volevo venire per quell'altra porta che s'apre verso S. Stefano ma non è mai stato possibile uscire per la grande quantità di popolo che à quella è concorso, e però m'è stato forza far cercare le chiavi di quell'uscio di ferro ch'è sotto 'l portico, ed uscir per di là.

88. Sordello da Goito, celebre giullare narrato da Dante nel VI canto del *Purgatorio*.

89. La lettura è incerta, a causa della presenza di macchie d'inchiostro e di cancellature.

Scena quarta

Aurelio. Filippino. Anna. Polifilo.

AUR. Padrone, padrone, buone nuove, buone nuove, tuo Padre è fatto signore di Mantova.

FILIP. Come signore di Mantova, hà dunque egli accettato le offerte de consiglieri, e senatori?

AUREL. Per forza si puo dire. Doppo che tu fosti partito al mio arrivo viddi che l'andarono à torre, essendosi ritirato à favellare con il capitano di Verona, et lo fecero sedere in capo di tavola, et le dissero che ascoltasse quello li volevano dire, et cosi lui rispose, eccomi pronto, all' hora li dissero. Non hai Luigi costituiti noi senatori⁹⁰ nel dominio di Mantova con l' istessa autorità che solleva avere l' antico senato del popolo Mantovano? egli rispose anci che si, essi soggionsero. Non vuoi si come sei stato per lo passato divoto, et affettionato alla libertà della patria ubidire al senato della repubblica, egli parimenti rispose signori si. All' hora li dissero. Hora noi come veri, e legittimi tuoi padroni ti comandiamo, che in segno di vera fedeltà, ed amore verso la patria tua, et in segno di più di pronta volontà da voler ubidire i tuoi naturali signori che prendi 'l governo, et dominio di essa, il quale si ti concede per te, e tuoi descendent in perpetuo, stando che cosi li tuoi meriti richieggano, il popolo lo desidera, e ne fa grandissima istanza, et poi che cosi noi assolutamente vogliamo, et se vorrai essere tenuto per tale quale ti sei esibito d' essere non ne repplicherai parola.

ANNA. Vi sono ben più di sette che non si farebbero tanto pregare, e scongiurare.

FILIP. E che li rispose ultimamente?

AUREL. Li disse, eccomi pronto ad ubidirvi. Io voglio far volontieri quanto da voi con l' istanza del popolo mi viene comandato, se bene io conosco me stesso inhabile à tanto peso, e poco di tanto honore meritevole nella mia patria: all' hora risposero stà bene che per tua modestia dichi

⁹⁰. Ripete e poi cancella «noi senatori».

cossi⁹¹, prendi pure queste chiavi, et questi contrasegni, et vattene à casa che fra poco verremo à levarti, e condurti in corte solennemente, e ti daremo⁹² il possesso, facendoli giurare dalli primati sù la piazza la debita fedeltà. Io sentendo questo son venuto correndo à portarti questa buona buova.

FILIP. Nuova per certo gloriosa, e tanto più cara quanto meno aspettata. Entra dunque in casa mia moglie che io voglio andar in corte à veder quello ne sia successo. Mà ecco che s'apre la porta, e n'escono soldati, e staffieri, entra pure, entra che voglio andar in <contra> a mio padre che lo veggo in tra⁹³ de senatori venire tutto ridente, e tu maestro và con Aurelio à servirla.

POLIF. Libenter atque, iter⁹⁴ libenter, ò giorno con lapillo albo signando⁹⁵, adesso si che gloriam fati virtute sequemur⁹⁶, adesso si che licet pro gaudio nimio insavire⁹⁷, non è vero Aurelio mio, che queste cose sono fatis scribenda secundis⁹⁸.

AUREL. Sì, sì, è vero lodato il cielo.

91. Così.

92. Lettura incerta.

93. Cancellazioni e macchie d'inchiostro rendono incerta la lettura.

94. Lettura incerta.

95. «Da segnare con un sassolino bianco»: Catullo, 68, 147. Il famoso passo è citato anche da Camillo Scroffa nei già ricordati *Cantici* (XI: «O giorno con lapillo albo signando»): cfr., a questo proposito, EDOARDO BENVENUTI, *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti a Firenze nel secolo XVII*, Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1910, pp. 166 e 168, e KATHARINA HARTMANN, *I Cantici di Fidenzio di Camillo Scroffa e la pluralità dei mondi*, cit., p. 148.

96. Richiamo al celebre motto *Fidem fati virtute sequemur* attribuito a Cosimo I de' Medici da Paolo Giovio: cfr. a questo proposito, fra gli altri, SONIA MAFFEI, *Giovio's Dialogo delle imprese militari e amorose and the museum*, in *The Italian Emblem. A Collection of Essays*, edited by Donato Mansueto in collaboration with Elena Laura Calogero, Glasgow, Glasgow Emblem Studies, 2007, pp. 33-63, in particolare p. 55.

97. «è lecito per eccessivo guadio impazzire».

98. L'espressione *fatis scribenda secundis* («per scrivere le sorti propizie») è presente anche in BATTISTA PITTONI, LODOVICO DOLCE, *Imprese di diversi principi, duchi, signori, e d'altri personaggi et huomini illustri di Battista Pittoni pittore vicentino. Con alcune stanze, sonetti di Lodovico Dolce*, Venezia, Bertoni, 1602 (cfr., a questo proposito, il saggio di ENRICO PARLATO, *Tornei di carta. Osmosi, dialogo e agone nelle Imprese di Lodovico Dolce e di Battista Pittoni* in *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi*. 1. *Passione e competenze del letterato*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2016, p. 543).

Scena quinta

Luigi, Filippino, Gulielmo Castelbarco, Alberto Saviolo, Doi senatori di quelli che parlano, Feltrino, Capitano Bailardino

LUIGI. Ringratia figliuolo questi signori che m'hanno à forza voluto eleggere per loro signore.

FILIPP. Troppo debil soggetto è la mia lingua al loro gran merto, non-dimeno, benche con imperfetti concetti, sin gratiandoli con ogni affetto di divotione si come io fò, supplica all'imperfettione mia la grandezza dell'animo loro, e la mia buona volontà.

P. SENAT. Non dubittiamo punto che Filippino non sia per essere in tutto si de costumi, come di buona volontà, simile al padre suo, e che non vorrà punto degenerare nelle heroiche attioni dalli suoi maggiori, si come ancorche giovanetto molto ben si è fatto conoscere in questa presente non meno di quello facesse Guido Gonzaga⁹⁹ padre di Luigi nostro, quando militò in tra Manfredi Rè di Napoli, e gl'antenati loro descendentì del grande Gualtiero che già con tanto honore tennero 'l scettro di questa città.

LUIGI. Siamo sicuri tutti, e tutto 'l popolo di Mantova insieme che io gli miei figliuoli con tutti di casa mia, saremo sempre prontissimi à spendere la vita la robba, ed ogni nostro potere in servizio del senato, e di tutto 'l popolo, ovunque s'appresentarà l'occasione.

SEC. SENAT. Tanto appunto speriamo della loro bontà, e confidati nel loro pronto volere ti vogliamo pregare che ti compiaccia farci una gracia per mantenimento della pace, et libertà di questo tuo popolo.

LUIGI. Non mi parlino di gratie che io hò da procurarle da loro. Che mi comandino pure alla libera senza queste exittioni¹⁰⁰ di parole, che per

⁹⁹. Guidone Corradi.

¹⁰⁰. Cancella una parola dopo «exittioni».

interesse loro, e della republica mi troveranno prontissimo non solo à compiacerli, e servirli ma à spendere 'l proprio sangue.

SEC. SENAT. Quello che noi disideriamo si è che tu ci dia la parola, come ho detto di sopra, per sicurezza della libertà, e pace commune di mai liberare li figliuoli di Passarino, perche al sicuro, se escono, vorranno tentare di vendicarsi contra la casa tua, e contra 'l popolo, e tentaranno 'n scieme di ricuperare lo stato di Mantova perduto onde secuitarebbero travagli infiniti, e pericoli grandissimi à tutto questo dominio. Per tanto di già signore in questo fa resistenza alla propria tua volontà, ne lascia che à questa volta per salute publica, habbia la clemenza albergò con tè però ò li farai morire ò quando ciò non voglia li farai custodire in luogo sicuro che non ti fuggiino, e poi si habbia à temere delle loro insidiose machinationi.

LUIGI. Eccomi pronto à fare quanto comandano, se bene ciò ripugni alla mia inclinatione. I figliuoli dunque di Passarino, Nipoti, e parenti non si lascierano mai uscire di prigione. Mà la principessa Luigia d'Este moglie di Passarino¹⁰¹ per non far torto à così honorata signora, ne alli signori Estensi suoi, e nostri parenti, e finalmente per non far mai cosa ingiusta, si mandarà sino à Ferrara salva, ed illesa, et accompagnata da principessa come ella è, il rimanente della famiglia si andarà liberando à poco à poco, secondo che da parenti ò da amici loro ne sarà fatta istanza con suppliche, ò memoriali, et s'assicurino che questo loro ricordo mi sarà à cuore, e sarà inviolabilmente osservato.

P. SENAT. Entra dunque con i signori parenti, ed il capitano, al quale dobbiamo havere tutti obbligo non piccolo.

LUIGI. Si certo, che se non era lui, non si sarebbe riuscito 'l negotio come è riuscito.

CAP. Lo sò anch'io, se lasciavamo in vita quel tristo inimico di Dio, di questa città, e del scaligero mio signore

¹⁰¹. Moglie di Passarino, Alisa d'Este morì a Ferrara nel 1329, un anno dopo la cacciata dei Bonacolsi.

LUIGI. Horsù tù hai fatto bene, perche finalmente, huomo morto non fa più guerra. ed è bene che sia successo quel che è successo tanto più che à ciò io non v'hò avuto parte alcuna.

CAPIT. È verissimo, n'hò avuto mille profferte.

GUL. C. Et cosi io.

ALB. S. Et io niente eh? mà non sò se Luigi si fosse ritrovato al passo che io era sotto la torre dell'horologio, se havesse consigliato se stesso à lasciarlo in vita, affè che se non si dava à fuggire che lo finivo del tutto all'ora con questa zagaglia che hò in mano.

LUIGI. Horsù ringraciamo 'l cielo che 'l tutto sia passato meglio di quello desideravamo.

P. SENATT. Anzi si. Entra pure per che l'ora è tarda, e poco tempo ci resta dovendo noi mettere all'ordine per venirti à levare, e farti dal popolo giurare la dovuta fedeltà, e ricondurti poi in corte à pigliare il rimanente del possesso.

LUIGI. Farò quanto mi comandano.

P. SENATT. Servidore.

FILIPP. Schiavo à tutti loro.

FELTR. Quale, e quanto servidore divotissimo, e per oblige, et per volonta io li sia, non posso spiegarlo.

SEC. SEN. Horsù non occorono queste cerimonie, sappiano pure loro che dovendo noi servire al padre, siamo anco pronti à servire, ed ubidire i figliuoli, ed i loro parenti ancora.

GUL. C. Ò questo nò.

ALB. S. Nò nò per certo.

P. SEN. Anci si, e non più, arivederci presto.

SEC. SEN. Capittano havemo poi da parlare insieme, e riconoscere in qualche parte, i tuoi meriti non potendo forsi in tutto.

CAP. Non occorre toccar queste cose ch'io li son servidore di cuore si vogliano pure di me, che son pronto à servirli, et cosi hanno ordine da me gli miei soldati che sono rimasti in corte con quelli di questi signori.

P. SEN. Stà bene arivederci, ò gran cose bontà del cielo sono quelle che la providenza di Dio lascia alle volte incorrere per salute d'un popolo ò d'un timorato del suo santissimo nome, se bene à prima faccia i negocij hanno grande apparenza di male. Ecco come l'alta bontà di Dio hà voluto favorire questo buon vecchio essemplio d'animo invitto specchio di generosità, et amatore della patria. Veduto la realtà con la quale hà sempre caminato non havenendo havuto altro oggetto in questa sua impresa che 'l ben pubblico, e l'honore della sua casa. E posponendo gl'altri suoi interessi particolari, si delle ricchezze come della quiete propria per mostrare l'animo suo generoso voleva anco liberare ò almeno dar facultà à noi di liberare i suoi nimici. Veramente che noi ne tampoco la nostra patria può dire cosa riverente ne fare attione verso di lui tanto magnifica che sia sofficiente alli invitti meriti del suo valore. Vedete come questo buon vecchio, padre della republica, liberatore della patria, trionfator di cosi malagevole impresa per giovare ad altri, e per mantenere 'l proprio honore hà messo in pericolo la vita le facultà li figliuoli, e tutta la sua casa, in fatti chi nelle grandi imprese non hà altro fine che l'interesse di gloria, e di ben operare consegue all'ultimo più di quello hà mai saputo desiderare.

SEC. SENAT. È più che vero, e cosi appunto è intravenuto à questo invitto Heroe. Volere Dio che 'l senato di Mantova si ritrovasse nello stato che solea essere anticamente, che oltre all'haverlo fatto signore di questa città, e stato, vorrei li facessimo un donattivo di centomila fiorini d'oro appresso.

P. Senat. È tanto generoso che forsi anco non gl'accettarebbe andiamo pure à solecittare che se gli dia questo possesso e che trionfante lo conduciamo in corte.

Fine del quarto atto

Atto quinto

Scena prima

Antenore solo

Ahi crudo caso, ahi Fato iniquo, ahi stelle empie, e crudeli. Chi vide mai dal primo girar del sole, all'infelice occaso del giorno d'oggi la maggiore, la più infausta, la più infelice, la più funesta devolutione di questa, misero me! Che ben mel dicevi mio cuore appassionato quando così atterrito, sospeso, e dubbioso per questo fatto tù tene stavi. Deh per che non son io nel seno di morte privo di vita, per non vedersi crudo spettacolo de miei signori? Se ben forsi, tutto ciò ch'è loro è successo, con giusta cagione sia successo. Miseri loro, che tante volte, dove si trattava intorno all'haver delli amici, e di non disgustare certi particolari per qualche rispetto, e dove si trattava d'essere liberale nel far gratie, donare, ò spendere non curavano mai cosa alcuna che fosse in gratia de suoi sudditi, ma facendo professione con i loro danari, e suoi tesori di confondere 'l mondo, havevano sempre in bocca quel loro famigliare proverbio. Fa ch'io habbia danari, che sarò padrone del mondo. Ò quanto male si consigliano quei precipi che confidano tutte le loro forze nei tesori, non si viddero già tanti regni, ed Imperi, ricchi d'oro, e di gemme, che da Alessandro sol ricco di forza e di virtù furono estinti? Romani sul principio, poveri d'oro, ma ricchi di valore non soggiogarono i regni altrui di tesori richissimi? Il gran Tamerlano senza dinari, ma ricco d'ordie, e di popoli à lui fedeli non conquistò tanti regni? Non debellò tante nationi, non sottomise al suo impero tante provincie, non imprigionò insino ai maggiori precipi i maggiori Rè del mondo? Hai¹⁰² quanto male vi sete consigliati, ò miei signori. Quanto meglio vi fora stato il credere à questo povero nostro infelicissimo servo. Ò valoroso Curtio ben fosti tu fortunato nel mondo poiche à te fù concesso sì largo campo di mostrare la tua fedeltà verso i tuoi, e solo col gittarti in una ardente voragine di fuoco, essere liberatore della tua patria. Hai¹⁰³ dunque non essend'io meno di te fedele verso i miei padroni perche non è qui cosa simile di virtù, e mille

102. Esclamazione.

103. Esclamazione (come sopra).

volte peggiore di crudeltà acciò che precipitandomi in casa potessi anch'io essere liberatore de miei infelicissimi padroni. Sarà pur questo loro misero avvenimento, infelice me, un perpetuo esempio del buon governo che devono sostenere, non solo i precipi di questa età ma ancora gl'altri de secoli avvenire. Infelici loro, perdere in un momento solo la vita, l'honore, la famiglia, gli stati, e le facultà, o caro inaudito, ò miseria incomparabile, ò infelicità senza fine. Horsù pazienza poi che non senza altra permissione di Dio tutto questo è successo. Mà dove mi ritirarò io povero me? che con tanto pericolo travestito de miei panni mi son calato giù da quella finestra in strada, con animo d'andarmi con Dio, et hora ritrovo che à tutti li capi di strada vi sono corpi di guardie grossissime di soldati. Che farò dunque io sfortunatissimo Antenore? non può già fare che qui non armino genti, e che in un luogo, ò in un altro, con mia estrema miseria, io sia riconosciuto. Hora sù sarrà quello che Dio vorrà, che se per benignità del sommo Rè del cielo mi son travestito, et unito di corte, voglio credere anco, che l'istesso onnipotente fattore dell'universo, sia per favorirmi in guisa, che con qualche destro modo scaramucciando dietro queste colonne, per sotto questi portici, sia per salvarmi, sin tanto che acquetati i rumori, e rasserenato l'animo de Gonzaghi possa prostrato à suoi piedi, ottenere una libera gratia di salvare la vita, et andarmene à vivere quietamente nella mia patria. Tu dunque luce del mondo, immenso Dio, perdona à chi pentito de suoi misfatti, humilissamente invoca 'l tuo *sibile*¹⁰⁴ favore soccorsi alla mia liberatione. Hora voglio stare anco di buon animo, e sperare che 'l cielo sia per aiutarmi. Mà ohime, veggo aprirsi la porta de Gonzaghi, mi ritirarò dunque, e starò nascosto, se mai sia possibile che non mi vegghino, e se mi scuopriranno, genuflesso à piedi loro, tenterò d'ottenere la vita per amor di Dio.

104. Lettura incerta.

Scena seconda

Gulielmo Castelbarco, Alberto Saviolo

GUL. Qui non si vede alcuno possiamo dare un occhiata intorno, e trattenerci un poco per vedere se comparisce qualche messaggero del senato.

ALB. È bene per fare il debito nostro, et non mancare di creanza, mà credimi certo che inanzi siano alla via ci vuole un pezzo.

GUL. Così credo anch'io, ma dimi di già che cosa ti diceva Luigi quando eravate soli in camera, dove sete stati tanto?

ALB. Discorrevamo insieme, e perche gl'haveva dett'io che deve stare allegro, massime che 'l cielo inaspettatamente l'hà inalzato ad un tanto principato, ma egli come prudentissimo, e d'animo altissimo dottato mi rispondeva, che l'essere Prencipe, quando si voglia attendere al fatto suo, non è costituzione di stare troppo allegro, perche se bene si considera l'esser del prencipe, si ritrova ch'egli è più tosto un eccessivo travaglio che altro.

GUL. Come sarebbe à dire?

ALB. Dice che un vero prencipe, è à similitudine ò poco meno d'un di quei Rè che si fingono in scena, perche egli è là in vista de spettattori rappresenta una grandezza inestimabile, e pare che sia l'istessa felicità ma uscito fuori dell'aspetto del popolo egli è come gl'altri, e si ritorna dove prima era in luogo spatioso frà mille intoppi di machine, di precipicij, et per essere più gravato d'ogn'altro de ricchi vestimenti sene stà anco per quelli in maggior solecitudine per custodirli. E tale dice che è il vero prencipe, perche mentre stà assiso in maestà dentro ad una chiesa overo in una stanza sotto 'l baldachino à dare udienza, overo per strada à cavallo, ò in carrozza accompagnato dalla corta, pare un semidio, ma ritirato da per sé, si ritrova esser non solo huomo mortale come gl'altri, mà meno assai de gl'altri, per che gl'altri ritirati che sono nella solitudine, si riposano, ma egli tutto afflitto dall'infinità de negocij, da pericoli d'essere tradito, d'essere rubbato, ingannato, insidiato, adulato, senza mai sapere ò al meno di rado la verità, carico di spese di corte, di forestarie, di pagar soldati, mantener capitani,

provisionar fortezze, riparar hor questo, hor quel luogo, mantenere la pace, la giustizia, star munito per le carestie, antivisto, et provisto per li pericoli di peste, et di mille altri simili intrichi che non mi sovengono, si ritrova in un mare de travagli, ed in un immenso laberinto di miserie, e mi diceva che se in uno de questi si manca, non si hà fatto niente.

GUL. Quanto à quello dice la verità, ma volesse pur Dio che io fossi prencipe à quel rischio, perche pochi si trovano oggidì che vi pensino come fù 'l nostro padrone se bene vi dovrebbero pensare. Egli è troppo generoso, però non ne dicciam altro, mà andiamo, poi che non compare alcuno, che mi è al sicuro tempo da vendere.

ALB. Andiamo che entraremo per la porta di dietro, e faremo che ci venghi ad assistere il capitano di Verona.

GUL. Andiamo che non può essere se non bene.

Scena terza

Aurelio, Polifilo

AUREL. Ò, ò, sarò pur anch'io paggio d'un prencipe, e d'un prencipe buono quello ch'importa, cosa che non erano quei boriosi, quei¹⁰⁵ lordi, e sporchi di quei brutti visi di pagiazzì, di quel scellerato tiranno di Passarino.

POLIF. Et ego vester magister.

AUREL. Non sò se quel ego vorrà dire per hora la persona tua mi dubito che vorrà dire un altro vedi?

POLIF. Tu sei more solito, et consueto sù le burlè, hora non è tempo da burlare, bisogna tener gravità, oportet substinere gravitatem, à dirlo in latino.

AUREL. E che? Vorresti forsi che io divenissi uno di que dadi di metallo che sono sottoposti alla guglia di Cesare¹⁰⁶ à Roma? overo una colonna per sostenere qualche gran fabrica pesante, e merevigliosa.

POLIF. Minime tu non sù intendi però non plus ultra. Ò quanto mi piaccia che 'l signor nostro habbia determinato che io vadi in compagnia di quelli signori, ad accompagnare la signora Lovigia Estense moglie del morto Passarino à casa sua, io con quest occasione vedarò la città di Ferrara, et andarò à spasso.

AUREL. Vorrei poter venir anch'io, in vero che si diparta 'l sig.re benissimo à mandarla così magnificamente accompagnata à casa sua, mà che sarà mai di quel traditore di suo fratello, e di suo figliuolo?

105. Fra «quei» e «lordi» è presente una parola la cui lettura è incerta.

106. La vicenda dell'Obelisco Vaticano, spostato nel 1586 per volere di Papa Sisto V dal Circo di Nerone, fu narrata da Domenico Fontana nel suo libro *Della trasportatione dell'Obelisco Vaticano et delle fabriche di nostro signore Papa Sisto V*, Roma, Domenico Basa, 1590.

POLIF. Quel ribaldo? Dominus noster dono dedit, il signore gl'hà donati al signore Capitano di Verona il quale hà di già scritto una lettera, che la mandarà domani, al prencipe Nicolò della Mirandola suo nimico, per darglielo nelle mani, con patto lo faccia morire, per essere sempre stati essi con Passarino inimicissimi del Signore Cane della Scala suo padrone.

AUREL. E gl'altri suoi fratelli?

POLIF. Hanno determinato mandarli tutti nelle prigioni della rocca di Castellaro poiche sono fortissime, ove habbiano à finire sua vita.

AUREL. Miseri loro, in fatti chi mal naviga mal arriva, e chi mal vive mal muore.

POLIF. Ò domine Deus, non vedi quanto popolo essere di corte? Senatores, milites, nobiles, et cuiuscunque generis¹⁰⁷, masculini, feminini, et neutri, ò ò portano anco un baldacchino, è altro star sotto quello che sub tegmine fagi¹⁰⁸. Et conducitur ab ipsis unus qui nomine dicitur equus sed facto non est equus¹⁰⁹.

AUREL. Vengono à levare 'l signore per darli il possesso. Maestro à Dio, io menè vo in casa à darne l'aviso.

POLIF. Vengo, vengo anch'io che non vi è tempo di star qui. Ecco che 'l Capitano nostro di Verona recto tramite v'è in contrà à questi signori.

107. «e di qualunque genere».

108. Si tratta di una citazione della clausola virgiliana di *Bucoliche*, I, 1 (*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi* «Titiro, tu sdraiato all'ombra di un ampio faggio»).

109. «E da costoro viene condotto uno che viene nominato giusto ma di fatto non è giusto».

Scena quarta

Capitano Ballarino, Choro de Senatori con i soldati, il baldacchino,
ed il cavallo.

CAP. B. Ò adesso si che và da dovero.

P. SENAT. A Dio Capitano. Il signore è egli all'ordine?

CAPIT. Egli è già un gran pezzo fà all'ordine, et hora cala à basso. Ch'entrino pure.

SEC. SENAT. Egli è bene che tu ti prenda un poco di una ò capitano di disporre i tuoi, ed i nostri soldati in ordinanza mentre che noi entriamo per dir quattro parole al Principe prima ch'eschi di casa, e discorrere sopra 'l modo che si hà à tenere, e delle cerimonie che s'hanno à fare nel darli 'l possesso, e farli giurare la fedeltà.

CAPIT. Vadino pure, che volontieri eseguirò quel tanto si conpiacciano comandarmi. Andate la voi altri alla porta della chiesa tù conduci questo cavallo appresso à loro, voi mastri accommodate quel palio copritelo con i tapeti, e sopra ponetevi la sedia, et addobbatela, ò là soldati dividetevi in due squadre, e distendetevi voi Mantovani di quà, e voi Veronesi di là dalla porta di questo palazzo del Principe, et quando vedrete ch'egli uscirà fatevi in due al seguitandolo mentre caminarà al luogo destinato, et retirati che saranno li senatori, da l'una parte, et da l'altra con li altri signori che l'haverano accompagnato, vi metterete in fila, e farete spalliera, di qua, et di là dalla piazza sin tanto che siano fatte le cerimonie. Di poi montato che sarà a cavallo, mentre si guidarà in corte l'andarete accompagnando nell'istesso modo che haverete fatto nel venire, voi tamburri adate medesimamente di quà, et voi altri di là, e toccherete quando ve lo dirò, voi trombetti fatevi inanzi state qui nel mezo tutti al pari, et avvertite di stare sempre dinanzi alli senatori quattro, ò sei passi, e non più, e di quando in quando suonarete vicendevolmente con i tamburri, sentite voi altri, habbate mente di non toccare le casse di contratempo, mà di concerto vedete, et siate lesti. Subbito che appariranno li paggi ò quelli che saranno alli sonattori, voi tamburri tocate la nostra entrata la quale farete durare persino che 'l signore arrivi sù la

porta, al cui apparire cessando noi, toccheranno le trombe un'altra entrata,
e quella finita li tamburri un'altra, et così di mano in mano, intendetemi
tutti?

Tutti Signor sì, signor sì.

Scena quinta

Capitano, Choro de senatori, Filippino, Feltrino, Gulielmo Castelbarco,
Alberto Saniolo, Luigi Antenore, Heronte Eremita

CAPIT. Ò ecco che vengono là tamburri.

TAMBURRI. Br, br, br,

CAPIT. Hor voi sù trombetti.

TROMB. Pu, pu, pu,

CAPIT. Inanzi, inanzi, soldati, inanzi ancor con poco voi altri, la tiratatevi à dietro hora.

P. SENAT. Hor ecco, Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il senato, e popolo Mantovano, ridotto inanzi al tuo cospetto tutto allegro e ridente, per la liberatione della patria da tè a loro acquistata, et insieme per l'acquisto fatto della tua persona, rippieno d'una immensa allegrezza, e come benemeriti di tanto beneficio con pura mente, et animo generoso hano destinato elegerti per loro signore, e prestarti in questo luogo il debito giuramento di fedeltà. Sò ben io che se volessimo haver riguardo alli tuoi incomparabili meriti che questo è poco honore che per hora si fa per loro alla tua persona, poscia che non di uno stato povero come è questo, ma d'un regno, e d'un Imperio ti fù degno 'l tuo valore. Mà tu come d'animo altamente dottato non sdegnando punto le sue deboli facultà accetterai la buona volontà loro, che se più havessero à potessero, più farebbero, ò dovrebbero. Eccoli dunque padrone, et signore di questa città, di questo stato, e di questo popolo, il quale promette, e giura qui sopra le tue mani à Dio, di mai tradirti, ò abbandonarti, ma obedirti, e servirti, e piu presto perder la vita se fia bisogno che mai trasgredire i tuoi comandamenti.

LUIGI L'amorevolezza, la fedeltà, e la prontezza dell'animo Eccellentissimi senatori, che di presente mostra l'antico senato, e famoso popolo Mantovano verso la persona mia non solo remarrà del continuo scolpita nel mio petto, ma successivamente nel cuore de miei descendententi che saranno

signori di Mantova. Però si rendino sicuri che da me, e da miei posterì, li sarà fatta amministrare una incomparabile giustizia, dalla quale indifferentemente saranno giudicati così i poveri come i più ricchi, e tanto i più minimi, quanto i più grandi, et in occasione di guerra, non solo da noi ò da nostri successori saranno spese le proprie facultadi in servizio loro ma ancora più presto ci vedranno perdere la vita, che mai permettere siano oppressi, ò soggiogati, et così ne tempi di carestie, ò Peste, che 'l sommo fattore ci diffenda, saranno soccorsi, et aggiuttati; non solo con le opportune provigioni, ma ancora di danari, e di quanto farà di mestieri, per quello comportaranno le forze nostre, et in segno di vera osservatione, all'alto cielo sopra questo libro giuro, e prometto sotto la fede di vero prencipe di osservare.

P. SENATT. Eccoti dunque lo scettro in segno della tua suprema potestà, ed io genuflesso, sopra questo libro nelle tue mani, à nome del senato, e di tutto 'l popolo giuro, e prometto vera fedeltade.

SEC. SENATT. Ed io ancora à nome del senato, e del popolo presto sopra questo libro nelle tue mani di vera fedeltade l'opportuno giuramento.

TER. SENATT. Et io parimenti à nome del Senato, e del popolo giuro sopra 'l presente libro nelle tue mani vera fedeltade. Hora così senza più replicare parola, per essere l'ora tarda giureranno successivamente tutti altri signori senatori nostri colleghi.

P. SENATT. Là signori che l'ora è tarda.

GUL. C. Ed io benche senza giuramento l'Eccellenza tua possa essere sicura della mia fede, nondimeno acciò che l'attioni mia sia essemplio à tutti gl'altri, ecco ch'io me stesso sotto 'l dominio tuo consacro, e giuro per me, e miei figliuoli vera fedeltade.

ALB. S. Così io, quantunque 'l mio giuramento sia già dato col cuore, nondimeno ad essemplio delli altri, faccio estrinsecamente quello che di già è fatto segretamente da l'altra, e così sopra questo libro nelle tue mani giuro la debita fedeltade.

P. SENATT. Hora venghino inanzi li deputati della città à nome del Poppolo. Questi eccellentissimo Prencipe senza proferir parola giurano la

fedeltà à nome dei nobili, che qui presenti non sono, de cittadini, e di tutto 'l popolo.

FILIPP. E FELTR. Noi padre, non per giurarti fedeltà poi che questo non occorre ma per debita riverenza, genuflessi ti ricordiamo che sempre ti saremo ubidentissimi figliuoli, si come per lo passato siamo stati, e così¹¹⁰ non solo per noi stessi, quanto per Guido nostro fratello riverentemente ti si inchiniamo, augurandoti dal cielo, per beneficio della patria nostra, lunga vita, e somma felicità.

ANTEN. Quest'è 'l tempo, misero me, di ottener perdono se pur di conseguirlo è possibile: mà l'ottenirò al sicuro se cuore, ed ardire non mi manca. Sù dunque fà buon animo, e riponi nel cielo ogni tua speranza. Ecco generosissimo signore che io sopra ogn'altro sfortunato Antenore, prostrato à terra ti chiedo humilissimo perdono. E ti supplico se 'l cielo mi è stato liberale in concedermi gracia che travestito de gl'altrui panni io solo col scalare una finestra mi sia salvato in così gran conflitto dalla morte, e dalla prigione che manco la grandezza dell'animo tuo mi voglia essere avara in concedermi la libertà, accio che ritornando nella mia patria illeso, habbia ad essere un trofeo della tua clemenza. Scusimi dunque la tua magnanimità se mai t'offesi, che non di mia volontà, mà per ubidire à chi io era tenuto il tutto hò comesso. Perdonimi inoltre la benignità tua se hò in questo luogo turbate le scarse consolazioni.

CAPIT. Il diavolo che si portasse all'hora costui, et hora l'habbia ritornato qui.

LUIGI. Se io negassi à te la gracia che hora in questo luogo mi adimandi Antennore, mi riputerei di far torto à me stesso, ed alla natura mia, però non solo io ti perdono, e concedo la libertà, ma in segno di vera allegrezza, e di vero amore donali tù Filippino una di queste colane ch'hai al braccio. Hora levati ch'io t'hò caro, ne m'è stato altrimenti disgusto mà consolatione che qui hora tu sia venuto ad ottener da me perdono.

110. così.

P. SENAT. Ò animo invito, ò cuore generoso, la che si ponghi à cavallo, e coperto col baldacchino si conduchi in corte, à darli anco 'l rimanente del possesso del suo principato.

CAPIT. Ò ò si abbandonano gl'eremi, e le grotte poi che ci vogliono venir anco sin quelli che stanno in esse, sto aspettare che ci venghi anco un qualche orso, ò tasso, horsù lasciattelo venire soldati, lasciattelo venire, che questo è luogo pubblico.

P. SENATT. Lasciattelo pur venire ch'egli è 'l nostro Oronte, huomo di buono essempto di buona vita, et eremita da bene.

ORONTE¹¹¹. Non vengo già io povero Eremita, solito à starmene nel famoso tempio di Mantova¹¹² à far oratione con proponimento d'offerirmi inanzi al tuo cospetto, et con il giuramento di fedeltà promettere di spendere in servizio tuo ò per mantenimento del tuo dominio, robba ne figliuoli,

111. Invocando un futuro glorioso per la stirpe dei Gonzaga, il monologo finale dell'eremita chiude l'opera e, con essa, il cerchio di rimandi alla letteratura latina, nell'ambito di un plausibile gioco di reminiscenze e di allusioni virgiliane che, già con l'apparizione di Manto, era stato avviato sin dal Prologo. Il carattere profetico dell'orazione è sottolineato dalla derivazione etimologica del nome stesso del personaggio Oronte (dal verbo greco *orào*: vedere). Si tratta di un nome che ricorre anche nell'*Encide* (VI, v. 334), prima della cosiddetta *Heldenschau* (VI, vv. 752-892). Rispetto alla parata degli eroi osservata da Enea nell'Ade, con la quale Virgilio prediceva il futuro glorioso di Roma, Bertazzolo delinea per il lignaggio gonzaghese un palinsesto storico greco-macedone e romano, composto di due personaggi maschili (i due imperatori Alessandro Magno e Augusto) e due personaggi femminili emblematici (Lucrezia, morta suicida dopo la violenza subita da parte di Sesto Tarquinio, e Artemisia, regina di Caria, celebre condottiera). Per una recente trattazione sui racconti profetici nell'*Encide*, e con particolare attenzione al sesto libro, rimando a SIMONE FINKMANN, CHRISTIANE REITZ, ANKE WALTER, *Prophecies in Roman epic*, in Christiane Reitz, Simone Finmann (Eds.), *Structures of epic poetry*, vol. II.2: *Configuration*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2019, pp. 615-683, riferimento a p. 646.

112. Possibile riferimento al «tempio di marmo» che, nel terzo proemio delle *Georgiche* (vv. 12-15), Virgilio aveva affermato di voler edificare sulle verdi rive del Mincio: *et viridi in campo templum de marmore ponam / propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat / Mincius et tenera praetexit harundine ripas* («e in un verde campo edificherò un tempio di marmo / vicino alle acque, dove il grande Mincio scorre / in lente anse, orlato sulle rive da tenere canne»). Per un recente commento al testo, cfr. MANFRED ERREN, P. Vergilius Maro, *Georgica, Band 2. Kommentar*, Heidelberg, Universitätsverlag Heidelberg, 2003, pp. 565-568.

ne sorte alcuna di valore che io habbia nell'armi, perche cose tali io non mi ritrovo. Ma solo perche cosi mi è stato poco fà in una meravigliosa visione mentre stavo in oratione attentissima, da un venerando vecchio comandato il quale aparendomi in aria da un miracoloso, e sopra modo chiaro, ò celeste splendore circondato m'hà detto. Vanne sù la piazza la dove hora 'l popolo, et Senato mantovano fanno l'ellectione del nuovo prencipe della famiglia de Gonzaghi, ed à quello doppo haverai fatto, come à meritissimo, et giustamente eletto prencipe, alla presenza di tutto l'astante popolo, li debiti inchini ed humili saluti dirai. Che tù ispirato da nume onnipotente, ed eterno vero protettore del suo dominio, sei venuto à predirti, come il suo Principato per longa, e continuata serie d'Heroi, che da lui, e dal suo linguaggio in esso perpetuo succederanno, sia per durare sino alla fine del Mondo, e che saran questi Illustri Duci, e sublimi Regi, da quali ancora invitte Reine, et Heroiche donne nasceranno tutti di pregio tale che atti con le loro segnalate imprese saranno, non solo ad honorare la famiglia Gonzaga, ma insieme, insieme quanto ch'illustra 'l sole. Onde questi à guisa di nuovi Alessandri, e nuovi Augusti, e quelle à guisa di nuove Lucretie, ed Artemisie col proprio merto si renderanno, per loro stessi, sicuri de l'ingiurie di morte, ed oblio del tempo. Tanto dunque hà potuto in me la forte imaginatione che tutto ciò debba essere più che vero, che lasciato 'l mio solito luogo hò voluto venir à predire quanto appunto dalla persona vostra, e de gloriosi successori hò inteso. Voi altri tutti che non meno di me sete per l'ellectione di questo nostro prencipe lieti, e contenti, sò che meco volentieri gridarete Viva casa Gonzaga, Viva casa Gonzaga.

Fine

Finito di stampare nel mese di settembre 2023
nello stabilimento di Press Up Srl (Nepi, VT)
per conto de Il Rio Srl Mantova

La pubblicazione in open access è stata effettuata nell'ambito del Progetto TOPICGOAL, realizzato in collaborazione con la Fondazione Mantova Capitale Europea dello Spettacolo e finanziato dal programma Joint Projects 2019 promosso dall'Università degli Studi di Verona, codice JPVR19RZYJ.